

28/29 ANNO III
LUG./AG.78

L.1300

Sped. abb. post. Gr.3/70

ROBOT

RIVISTA DI FANTASCIENZA

In questo numero:
racconti di

**Leigh
Brackett**

**Robert
Silverberg**

**Judith
Merril**



**Starcrash
in anteprima**

**Il futuro
del sesso**

**Fantascienza
in Inghilterra**

**Il festival
di Cannes**

 **ARMENIA EDITORE**





LE ANTOLOGIE SPECIALI

La fantascienza delle origini (192 pagine, 1.000 lire) vi propone undici racconti scritti fra il 1926 e il 1946. *Vento solare* (176 pagine, 1.000 lire) è l'ultima raccolta di Arthur Clarke. *Il pianeta dei venti* (264 pagine, 1.500 lire), a cura di Donald Wollheim, raccoglie i migliori racconti usciti in America nel 1975.

Oltre il tempo (192 pagine, 1.000 lire) contiene sette storie

sui viaggi nel tempo. *Il meglio di Jack Vance* (240 pagine, 1.500 lire) riunisce i più celebri racconti del grande scrittore americano.

La sindrome lunare (176 pagine, 1.000 lire) è la prima antologia personale di Vittorio Curtoni e contiene otto racconti.

Leggende alla fine del tempo (208 pagine, 1.300 lire) propone quattro folli romanzi brevi di Michael Moorcock.

Richiedeteli direttamente
alla nostra Casa Editrice.

SOMMARIO

ROBOT 28/29

NARRATIVA

La cittadella delle navi perdute
Solo una madre
Bruma, Erba e Sabbia
Nel catino
Bambino molle
È un uccello, è un aereo...!
La bomba nella vasca da bagno
I mercanti di dolore

di Leigh Brackett 40
di Judith Merril 74
di Vonda McIntyre 87
di John Varley 110
di Gianluigi Zuddas 143
di Norman Spinrad 160
di Thomas N. Scottia 174
di Robert Silverberg 186

RUBRICHE

Editoriale
Le avventure di Caroline
Starcash in anteprima
Stella vagabonda
Fant'À Cannes
Cinema notizie
Panorama internazionale
Il futuro del sesso
La convention di Ferrara
La vita e i tempi del signor Verne
Il mercato inglese
Secondo Premio ROBOT
Libri
Fantalettere

di Vittorio Curtoni 2
di Giuseppe Lippi 6
di Giovanni Mongini 8
di Luigi Cozzi 27
di Lorenzo Codelli 32
di Luigi Cozzi 37
di Vittorio Curtoni 71
di Catherine Mc Lean 84
di Remo Guerrini 107
di Franco Fossati 138
di Peter Weston 169
a cura di Giuseppe Lippi 197
201

Rivista di fantascienza
diretta da Vittorio Curtoni
Esce il 15 di ogni mese

In redazione: Giuseppe Lippi.
Grafica di Antonella Caldirola.
Copertina (per *Starcash*) e illustrazioni interne
di Giuseppe Festino.

Direzione - Redazione - Amministrazione e Pubblicità - 20162 Milano - v.le Cà Granda, 2 (tel. 6438766) - Distribuzione per l'Italia: A. & G. Marco - via Fortezza, 27 - 20126 Milano, tel. 2526 - Stampa: Legatoria Industriale ILE, Solaro MI - Matrici litografiche di Buzzola - Bresso - Spedizione in abbonamento postale Gr. III/70 - Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 46 del 2.2.1976 - Direttore responsabile: Giovanni Armenia - Una copia L. 1.000; arretrati L. 1.000 (spese di spedizione comprese) da versare sul C.C. postale n. 00361279 - Non si effettuano spedizioni contrassegno - Copyright © 1978 Armenia Editore s.r.l. - È vietata la riproduzione anche parziale dei testi e delle illustrazioni senza la preventiva autorizzazione della casa editrice - Fotografie e manoscritti inviati alla redazione, anche se non pubblicati, non si restituiscono - La Direzione risponde dell'indirizzo della rivista, ma lascia liberi e responsabili dei loro scritti e delle loro affermazioni i singoli Collaboratori di ROBOT.



ARMENIA EDITORE

Da Robot a Robot

Di tanto in tanto, nel corso della loro esistenza, le cose mutano d'aspetto: si verificano cambiamenti che possono essere positivi o negativi, e che comunque portano alla creazione di un fatto nuovo. Questo succede anche alle riviste e sta per succedere a **ROBOT**, col prossimo numero.

So benissimo che un lettore che si affeziona alla forma, all'impostazione generale di una pubblicazione, non ama vederla mutare d'improvviso: io stesso ricordo gli scossoni che mi hanno dato le varie trasformazioni di «Urania» e «Galassia», per citare solo due esempi. Poi, gradualmente, ci si abitua alla nuova formula, se ne scoprono i pregi, la si ama come si amava la precedente; e resta, tutt'al più, un senso di nostalgia che ci prende quando andiamo a riguardare le vecchie copertine, magari perché a quell'immagine, a quel mese di quell'anno, è associato un particolare ricordo della nostra vicenda esistenziale.

Le modifiche che apporteremo a **ROBOT** con settembre sono tre. Una esterna, che concerne la copertina: il fondo resterà del colore argento metallizzato che oggi contraddistingue gli «Speciali», e l'impostazione grafica varierà leggermente. Poi aumenteremo il numero delle pagine (prevediamo una media di 192/208 pagine a numero), e di conseguenza il prezzo sarà portato a 1.300 lire. Infine (e questo è certo il cambiamento di maggior rilievo) ogni fascicolo conterrà un'intera antologia, scelta fra le opere migliori che il mercato straniero (e anche quello italiano, se sarà il caso) offre e corredata da un buon bagaglio di articoli critici. Ogni mese, cioè, ospiteremo un'accurata introduzione al volume e un commento o due, che potranno riguardare lo scrittore se si tratta di un'antologia personale (il consueto «Ritratto d'autore», portato però più a fondo), oppure lo sviluppo di un certo tema in fantascienza quando proporremo antologie a tema, eccetera. Resteranno fisse le tre rubriche di più spiccata attualità, cioè il «Panorama internazionale», la posta e le recensioni; mentre le altre si alterneranno di numero in numero, proporzionalmente al loro interesse, allo spazio disponibile e, quando sarà possibile, ai rapporti con l'opera tradotta.

Tre considerazioni di notevole importanza ci hanno indotti a queste decisioni. In primo luogo, l'inevitabile preferenza che il pubblico italiano ha sempre dimostrato e continua a dimostrare per la narrativa a scapito della saggistica e dell'informazione: il mastodontico successo di «Urania», ben chiaro a tutti, ne è la migliore dimostrazione. È una necessità vitale, quindi, ampliare lo spazio dedicato ai racconti; cosa di cui del resto nessuno dovrebbe la-

mentarsi, posto che i racconti siano scelti con criterio, come si cercherà strenuamente di fare.

Seconda considerazione: in quasi due anni e mezzo di vita, ROBOT ha presentato una gran massa di materiale informativo e critico, tale, crediamo, assieme ai numerosi testi che oggi circolano in Italia, da formare una base più che sufficiente per l'ampliarsi del discorso sia da parte dei lettori, sia da parte di chi gli articoli o i libri li scrive. Ci è parso, insomma, che fosse venuto il momento di iniziare a tirare i remi in barca, di giungere a qualche conclusione; e la saggistica che presenteremo d'ora in poi sarà più accurata, più approfondita, appunto perché può muoversi dalle premesse tracciate sino a oggi. Nelle nostre intenzioni, ogni numero futuro della rivista vorrebbe essere una specie di piccola monografia su un autore, un tema, un periodo, con molto materiale narrativo per la verifica delle ipotesi che si proporranno in sede d'analisi.

Terzo e ultimo punto. Scegliendo i racconti uno per uno, come il sottoscritto fa dal 1976, si ha sì il vantaggio di poter operare una selezione in piena tranquillità, ma si è fatalmente incapaci (in questo giocano molto anche le difficoltà contrattuali, sempre in agguato) di dare una panoramica generale su un certo settore. D'altra parte, l'uscita grosso modo trimestrale degli «Speciali» impediva un lavoro ottimale in questa direzione: molto meglio una periodicità mensile, che consente un contatto continuo col pubblico e un amplissimo raggio d'azione.

Inoltre, il tradurre antologie compilate da altri è una garanzia contro l'eventuale solipsismo del direttore (io!) e contro sue possibili predilezioni (che esistono, non lo posso negare).

Detto tutto questo, passiamo a vedere in dettaglio quale sarà il menù dei prossimi mesi. Vi anticipiamo, naturalmente, solo i volumi dei quali abbiamo già perfezionato i contratti; ma possiamo assicurarvi che molta carne bolle al nostro fuoco, e assai succulenta.

A settembre troverete in edicola la traduzione di *I migliori racconti di sf del 1976*, curata da Donald Wollheim: un appuntamento annuale che speriamo di trasformare in una dolce consuetudine per il pubblico italiano. *Il pianeta dei venti*, terzo volume dei nostri «Speciali», incontrò un notevole successo; visto che quest'anno la qualità non è affatto diminuita, ci auguriamo di poter fare il bis.

Ottobre sarà il mese di Raphael Lafferty, uno dei più bizzarri, imprevedi-

bili e divertenti scrittori dei nostri giorni: tutte caratteristiche che si riflettono alla perfezione in *Strange Doings* (non abbiamo ancora trovato il titolo italiano!), celeberrima fra le sue antologie personali, seguita da un impeccabile «Ritratto» di Caimmi e Nicolazzini.

A novembre avremo l'edizione completa e integrale di *Le verdi colline della Terra*, lavoro di primaria importanza nell'ambito della «storia futura» di Robert Heinlein. Sinora i racconti che compongono il volume erano usciti, sparsamente, qua e là.

A dicembre, infine, vedrà la luce *New Constellations*, antologia curata da Disch e Naylor sul tema della mitologia fantascientifica: alcuni dei vecchi maestri e molti giovani autori presentano, in una serie di racconti inediti, il loro personale punto di vista sull'argomento.

Questo, per ora, è quanto. Degli altri progetti che abbiamo in ballo parleremo di volta in volta, quando si concretizzeranno.

Un'ultima novità, infine, concerne gli «Speciali», che ovviamente scompariranno nella loro forma attuale; nascerà però lo «Speciale Super» (definizione del tutto provvisoria), cioè uno «Speciale» di rilevanti dimensioni e di ottima qualità, di cui prevediamo un paio di fascicoli l'anno. Il primo che abbiamo in programma è *Il meglio di A.E. Van Vogt*, che uscirà a novembre; il secondo sarà *Il meglio di Philip Dick*, previsto per il giugno del 1979.

E così, con questo mega-fascicolo ricchissimo di racconti, di rubriche e di fotografie (andate subito a guardarvi i vari servizi sullo *Starcrash* di Cozzi: materiale in assoluta anteprima, grazie alla cortesia dello stesso regista e di Giovanni Mongini), ROBOT vecchia formula vi saluta, augurandosi di tenervi buona compagnia nel periodo estivo.

Con le prime brume settembrine (o magari con altre piogge torrenziali, se il clima non migliora) una rivista nuova, diversa, speriamo sempre piacevole, vi attenderà in edicola.

E che nessuno dubiti del nostro costante interesse per tutto ciò che è fantastico: non per farci pubblicità, ma avete visto che la SIAD Edizioni, nostra consorella, sta per lanciare «I libri della paura», la più favolosa, scintillante, raccapricciante novità dell'editoria italiana? Brividi a non finire, signori; e, di nuovo, la possibilità di tuffarsi negli imponderabili universi dell'immaginazione.

Vittorio Curtoni

I LIBRI DI ROBOT

NOVITA'



Samuel R. Delany
TRITON

Espandendosi nel sistema solare, l'uomo ha cercato di adattarsi agli ambienti ostili delle lune che girano intorno a Giove, Saturno e Nettuno. Nel suo nuovo romanzo, Samuel R. Delany ci trasporta su Tritone, uno dei Satelliti Esterni, dove facciamo la conoscenza di due straordinari personaggi: Bron Helstrom e la Spiga, la misteriosa teatrante di cui Helstrom s'innamora, seguendola per tutto il sistema. La loro vicenda, che s'intreccia con la minaccia di una catastrofica guerra interplanetaria, conduce Bron alla più stupefacente delle metamorfosi, e il lettore a scoprire un vero affresco di storia futura.

Pagine 416 - Lire 5.000

 **ARMENIA EDITORE**

CINEMA

Le avventure di Caroline

Un genere relativamente nuovo sembra affascinare i produttori di là e di qua dall'Atlantico: la *space fantasy*, secondo la definizione coniata da George Lucas a proposito di *Guerre stellari*. È il nuovo film d'avventure, che fonde sorpresa, tensione e sense of wonder fantascientifico. Lucas medesimo ha creato, con *Star Wars*, l'esemplare più ambizioso del genere; ma che una parte della fantascienza stesse da anni incanalandosi in questa direzione lo provano altri successi: quello dell'epico *Star Trek*, di certi «ripescaggi» letterari (Doc Savage), fumettistici (Buck Rogers, Flash Gordon) che tutti, in un modo o nell'altro, hanno interessato il cinema.

La *space fantasy* promette di essere il più ricco filone d'evasione dei prossimi anni; e mentre negli USA sono già in cantiere i *multi-sequel* di *Guerre stellari*, da noi se ne tenta un primo esperimento con *Starcrash*, il film di Luigi Cozzi cui abbiamo pensato di dedicare un certo rilievo in questo fascicolo. Per la verità il cinema italiano non è nuovo al filone spaziale: voglio solo ricordare, qui, il maturo e amaro *Space Men* (1960) di Antonio Margheriti, o *Terrere nello spazio* (1965) di Mario Bava. Ma si trattava di film diversi: più limitati nei mezzi, sotto un certo aspetto addirittura «sperimentali»: non esisteva alcuna tradizione del genere nel nostro cinema, e autori come Bava e Margheriti erano inte-

SPECIALE

ressati comunque a un discorso personale, perseguito dal primo con esemplare coerenza anche negli anni successivi, lasciato cadere dal secondo per ragioni diverse (oggi Margheriti fa soprattutto il produttore).

Si trattava, in ogni caso, di opere isolate e individualistiche, che difficilmente avrebbero inciso sul complesso del nostro cinema d'avventure; e se oggi le amiamo, è per tutt'altri motivi. *Starcrash* invece, se la fortuna lo assisterà, potrà avere delle conseguenze sul piano commerciale, e non poche. E d'altra parte — ma questo non è un mistero — al di là del desiderio di Luigi Cozzi di fare, da anni, un film di fantascienza, c'è un dato preciso: *Starcrash* nasce come operazione produttiva, nel tentativo di investire abilmente il patrimonio seminato da *Guerre stellari*.

Negli articoli che seguono Giovanni Mongini e lo stesso Cozzi ci dicono tutto ciò che è necessario sapere, in via preliminare, su questo grosso «investimento». *Starcrash* è costato intorno ai due miliardi, è prodotto da almeno tre paesi associati, anche se il capitale maggiore viene dalla distributrice americana, l'American International Pictures. Quest'ultima importerà il film negli USA col titolo — pare — di *Le avventure di Stella Star*. In Italia la distribuzione verrà curata da una delle nostre case maggiori, la Fida Cinematografica, sotto il nome di *Scontri stellari* (ma è ancora un titolo provvisorio).

Non abbiamo ospitato i due pezzi su *Starcrash* (questo è il titolo pensato in un primo tempo da Cozzi) per semplice spirito autarchico, o per fare del trionfalismo provinciale, ma perché c'è il caso che questa storia di avventure convinca più di un nostro produttore a «tentare» più o meno seriamente la via della fantascienza.

Per quanto ci riguarda, il 4 giugno abbiamo potuto vedere al cinema Argentina

di Milano alcuni spezzoni non montati del film, presentati dallo stesso regista, e non vogliamo rinunciare a dare qui una breve (e ovviamente parziale) impressione sui risultati. Indubbiamente, Cozzi e Valcauda hanno fatto parecchio: naturalmente il clima visuale si richiama a *2001*, a *Guerre stellari*, ai più recenti exploits nel genere. Ma, in fondo, come dice lo stesso Cozzi, tutto il film è una «gran citazione»: dai film a lui più cari, dai fumetti classici, ai capolavori della space opera letteraria. Poiché gli spezzoni che abbiamo visto erano quasi tutti a base di effetti speciali, non abbiamo potuto farci un'idea del ritmo del film (come già detto, mancava il montaggio), né della presenza umana al suo interno: a parte, ovviamente, la favolosa Caroline Munro, che a noi piace fin dai tempi di *1972: Dracula colpisce ancora!*. Quello che ci ha colpito più positivamente, a parte Caroline, è stato il tentativo di ricreare, da parte di Cozzi/Valcauda, un cosmo fittizio, multicolore (come ben nota Mongini), irrealista ed esagerato. Per il resto, è ancora troppo presto per parlare.

Un'ultima osservazione va fatta a proposito della trama del film (una specie di «mini-trattamento») che vi offriamo a completamento della serie, e che è firmata dallo stesso Cozzi. A prescindere dal suo interesse narrativo (si legge come una comic-strip) ci sembra un documento interessante, anche perché vi traspare tutto l'entusiasmo del suo autore. Un entusiasmo che, come lo stesso Cozzi ci ha raccontato, è dovuto scendere a non pochi compromessi nel realizzare la versione definitiva del film. Non è improbabile che di qui a settembre (quando *Starcrash* sarà pronto) altre modifiche vengano apportate: voi stessi potrete fare il confronto, ed è questo l'intento con cui vi presentiamo il tutto. Sempre in settembre, poi, la sceneggiatura originaria di Cozzi vedrà le stampe presso la Libra Editrice, insieme a un lungo saggio sulla lavorazione di *Starcrash*. Non ci resta che augurarvi buon divertimento...



CINEMA

SPECIALE



Star Crash in anteprima

È stato estremamente difficile incontrare il regista Lewis Coates, mentre era impegnato a girare il nuovo film di fantascienza *Starcrash* (da noi *Scontri stellari*), che sarà uno dei primi prodotti della nuova stagione cinematografica. Il sottoscritto vanta con

Coates una vecchia amicizia (si fa per dire), ma nonostante questo il lavoro lo teneva parecchio impegnato, e in definitiva sono riuscito a fare quattro chiacchiere con lui solo quando è venuto a girare nel delta del Po alcune scene che dovrebbero essere



Luigi Cozzi (a sinistra) con Mongini e Godzilla.

ambientate su un mondo palustre, e poi a Roma, una domenica, mentre, stravaccato su un divano con accanto il cane «Godzilla» (dovreste vederlo...), il regista si concedeva un poco di riposo.

A questo punto avrete forse capito che sto parlando di Luigi Cozzi, che ha da poco terminato di girare il film di produzione americana *Starcrash*; che, in realtà, deve considerarsi sotto molti aspetti un prodotto italiano. Cercando di non badare al suo aspetto assonnato gli ho chiesto dove diavolo avesse preso l'idea di realizzare un film così spettacolare, e dove avesse trovato i soldi.

«Innanzitutto chiariamo che esisteva un progetto precedente, che però è stato scavalcato da questo perché nel momento in cui sono riuscito a trovare un produttore disposto a fare un film di fantascienza questi lo voleva esattamente come *Star Wars*, che aveva appena visto. L'altro soggetto invece era completamente diverso (lo sta realizzando Mario Bava e si intitola *I cavalieri delle stelle*, N.d.A.). Il produttore

mi disse al telefono, ancora prima che ci incontrassimo, che voleva un film con «tanti mostri», un po' come *La terra dimenticata dal tempo*, che aveva fatto un mucchio di soldi. Al tempo stesso doveva essere spettacolare come *Star Wars*. Questa è stata la partenza. Il mio problema a questo punto era che io non ho mai amato molto i mostri che si vedono nei filmetti tipo quello appena citato; ma dovevo ugualmente accontentare il produttore, e per giunta me stesso. L'idea che mi è venuta è stata quella di ricorrere alle creature de *Il pianeta proibito*, che nel mio caso invece di essere mostri dell'Id sono mostri tecnologici. In un primo tempo pensavo di fare un adattamento del romanzo *I creatori di mostri* di Roberta Rambelli, che ha un'idea molto interessante anche se statica; ma a forza di aggiungervi azione il risultato finale è diventato qualcosa che non ha la minima parentela con la trama originale: insomma un progetto completamente autonomo che è poi ulteriormente cambiato in fase di sceneggiatura, e ancora di più in

sede di ripresa. All'inizio la produzione è partita come progetto abbastanza modesto, ampliandosi poi grazie alla compartecipazione economica della Francia, dell'Inghilterra e, non ultima, l'America (tramite l'American International) che ha offerto una cifra grossissima a patto che in cambio riuscissero a realizzare un film davvero spettacolare. Il prodotto finale, quello che abbiamo realizzato, è completamente diverso dal progetto iniziale».

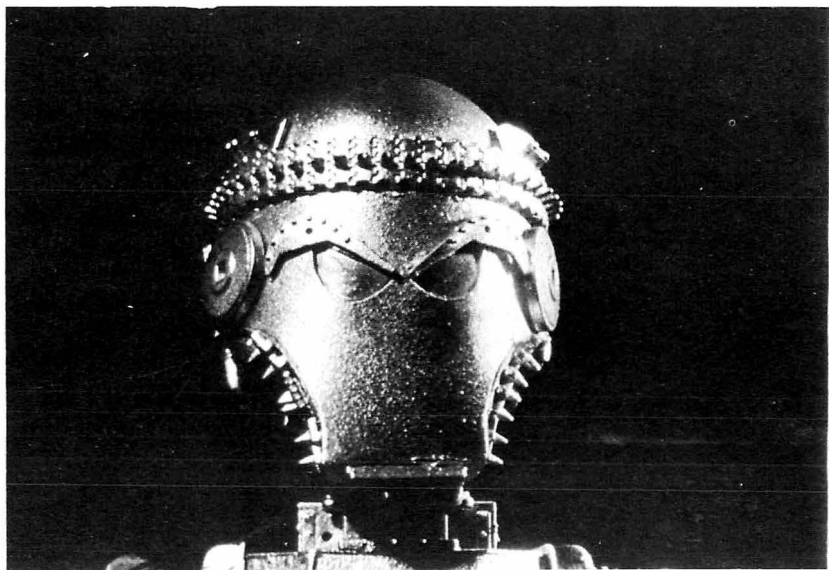
Prima che Cozzi ricada in coma lo richiamo alla realtà chiedendogli di parlarmi del soggetto del film.

«È la storia di un viaggio attraverso vasti imperi sconosciuti, alla ricerca di una nave che si è perduta, e il cui carico è estremamente importante; l'astronave si è dispersa tra i pianeti ostili di una confederazione che si accinge a dichiarare guerra all'Impero delle stelle. Si tratta quasi di una fiaba, che ha per protagonista una donna, un'avventuriera capace di mirabolanti gesta. I suoi compagni di viaggio sono un ro-

bot e un alieno. I pericoli sono rappresentati dall'ignoto, da mostri vari, da strane apparizioni, da enigmi e da un conte malvagio che è appunto il dominatore di questa "lega dei mondi oscuri"».

«Parlami degli interpreti del film».

«La protagonista è Caroline Munro, che tu già conosci. È eccezionale nel senso che, oltre al fisico che si ritrova, accetta di fare qualunque cosa; l'abbiamo buttata in mezzo all'acqua, nelle sabbie mobili, nel ghiaccio, l'abbiamo congelata spruzzandole addosso il sale, nelle grotte l'abbiamo appesa a testa in giù per un intero giorno, insomma ha fatto cose che nessun'altra attrice ha mai fatto e mai farà senza fiatare nemmeno, e noi, lo ammetto, ne abbiamo approfittato. Sono tutti stupiti di questa sua disponibilità. Nella parte dell'androide abbiamo Marjoe Gortner, che è molto popolare in America dove dall'età di tre o quattro anni è noto come fanciullo prodigio; girava per le chiese facendo prediche, toccando la gente, e la gente si buttava ai suoi piedi perché sembrava che avesse grandi poteri. Fino all'età di vent'anni è vissuto in questo modo, guadagnando i suoi dollari. Oggi confessa che non ha mai creduto in ciò che faceva, se non come si





crede a una forma di spettacolo. Offuscata la fama di fanciullo prodigio, si è messo sulla strada del cinema. È ricchissimo, infatti il suo prossimo film lo vede anche nelle vesti di produttore. Ha un contratto con l'American International per cinque film, il primo dei quali è stato *Il cibo degli dèi* diretto da Bert I. Gordon, un enorme successo negli Stati Uniti, e si è rifiutato di girare *L'impero delle formiche* che Gordon ha realizzato subito dopo, perché secondo lui sarebbe stato un fiasco, cosa che puntualmente è avvenuta. Gli è stato proposto di girare il seguito del *Cibo degli dèi*, sempre con la regia di Gordon, e ha partecipato a *Terremoto* nel ruolo del fanatico militare che tutti ricorderanno.

«Crede di essere una specie di Burt Lancaster. Il ruolo che ha nel mio film è quello dell'androide Akton: nella sceneggiatura originale doveva essere un alieno, ma egli ha categoricamente rifiutato di farsi tagliare i capelli e di tingersi di verde. C'è una storia buffa sulla sua esperienza ne *Il cibo*

degli dèi: tutte le scene con i topi che venivano uccisi al rallentatore sono state praticamente girate da lui, in quanto non era soddisfatto di come erano state filmate prima. Hanno preso i topi e Gortner, con un fucile ad aria compressa, li colpiva al volo mentre li buttavano in scena. Poi abbiamo Robert Tessier, che interpreta Thor, il traditore. In realtà è un pellerossa che ha fatto per lunghi anni lo *stuntman*, e ha interpretato *Abissi* accanto a Robert Shaw. L'imperatore è interpretato da Christopher Plummer, che è un grosso nome in America: è il protagonista di *Tutti insieme appassionatamente* e di *Waterloo*, accanto a Rod Steiger. È un attore serissimo che viene da parecchi anni di teatro, e vuole conoscere perfettamente la scena che deve girare. Pretende che quando si gira non si senta volare una mosca, che nessuno gli si avvicini (altrimenti non può concentrarsi), e il risultato è quindi più che notevole. Con lui basta girare una volta sola. Quindi parliamo di Joe Spinell: è il compagno di

CINEMA

Sylvester Stallone in molti film, non escluso *Rocky*. In *Starcrash* interpreta la parte del perfido barone. È di origine napoletana, e uno dei più famosi direttori di scuola d'arte drammatica degli Stati Uniti. Nadia Cassini ha fatto la regina delle amazzoni, ma abbiamo dovuto rigirare la scena, quindi la si vedrà pochissimo. Judd Hamilton, che è il marito di Caroline Munro, fa la parte del robot che accompagna Akton e Stella Star, la protagonista, nella ricerca spaziale. In un'altra scena comunque fa la parte di Jiakta, un vecchio soldato che parla con il robot, quindi con se stesso, che in quel momento è una comparsa qualsiasi».

L'occhio di Cozzi si fa sempre più spento, e io incalzo: «Che collocazione ha questo film? È un erede dell'attuale boom o

l'iniziatore di un nuovo filone?».

«Non hai idea della gente che ci è venuta a trovare a Cinecittà con progetti di film di fantascienza! Ma sono solo progetti, il mio ha bruciato i tempi sfruttando anche il momento per uscire, che promette un successo certamente maggiore di quello che sarebbe stato prevedibile in tempi normali. Come film in sé io lo considero abbastanza diverso, insolito, direi. Mentre gli altri pencolano sul tecnologico, *Starcrash* assomiglia a una fiaba alla Harryhausen».

«Siete stati snobbati dai normali addetti ai lavori di Cinecittà, per la vostra particolare tecnica?».

«Questo senz'altro. Qui non hanno mai visto di buon occhio una tecnica che fosse diversa da quella usata per tutta la vita dai loro progenitori, e quindi tramandata come l'unica vera arte degli effetti speciali. Gli americani, e Harryhausen per tutti, avrebbero potuto insegnare molte cose; noi stiamo cercando di impararle e se vi riusciremo molti saranno costretti a ricredersi».

«L'uscita del film in Italia?», chiedo.

«A settembre. La casa distributrice, la

Freddy Hunger.



Fida, non vuole sprecare il film in quella che reputa una stagione morta. Anche negli Stati Uniti il film uscirà per quella data, perché ora siamo verso il declino della stagione cinematografica».

«Apparirà firmato col tuo vero nome?».

«No. Deve passare come un film americano. È stata proprio la Fida a chiedere l'americanizzazione di tutti i nomi», risponde Cozzi.

«Il produttore insiste nel dire che il film è americano; tu che ne pensi?».

«È completamente italiano. Tu sai che oltre che ad esserne il regista io ho fatto il soggetto e la sceneggiatura; quanto agli effetti ottici e ai modellini, sono stati realizzati da Armando Valcauda. A questo punto si può obiettare che gli interpreti sono veramente anglosassoni, ma ciò è solo perché qui da noi non si potrebbe trovare una Caroline Munro».

«Un parere tuo come appassionato. Come sono gli effetti speciali?», incalza.

«Sinceramente mi sembrano ben fatti, e penso di intendermene un poco».

«È un film realizzato da appassionati, vero?».

«Direi. Io mi ritengo tale, Valcauda lo è anche lui. Per certe cose poi ci ha assistito Andrea Ferrari, tu stesso, Franco Foco... è un progetto comune. Doveva essere un piccolo film, ma sta superando i due miliardi».

«Progetti futuri?».

«Prima vediamo come accolgono questo film, poi penseremo a un seguito. Sam Arkoff, produttore dell'American International, crede molto in questo film e sarebbe interessato a farne il seguito se noi saremo all'altezza... È un'enorme occasione per me, ma anche per il cinema italiano, che da diversi anni è bloccato. Per parecchi mesi ho girato tutti gli uffici di Roma proponendo film di fantascienza con il risultato di ricevere pernacchie, insulti e risate in faccia; poi finalmente ho conosciuto qualcuno che era legato a un produttore straniero che, molto più intelligentemente,



Cozzi con Joe Spinell.

ha fiutato l'affare e si è dimostrato interessato.

«Non dovete però pensare a *Guerre stellari* quando vedrete, bontà vostra, il mio film. È una cosa diversa anche se la Fida aveva pensato di intitolarlo *Guerre stellari n. 2*, il che ti dà già l'idea della saggezza nascosta in questa idea, che peraltro io stesso ho sfruttato intitolando *Silent Running* come *2002: la seconda odissea*. Vi si è costretti da motivi commerciali: nel mio caso, non mi avrebbero mai fatto uscire il film di Trumbull, e io vi avevo già speso un sacco di soldi...». Il resto si perde in un folle deliquio, l'occhio di Cozzi si chiude e un fragoroso ronfare interrompe la conversazione... Esco.

CINEMA

Armando Valcauda si aggira in mezzo ai suoi modelli come un geloso custode di segreti ai quali solo pochi eletti possono accedere. Dato che mi permette di fotografarli devo arguire che mi considera fra questi, e io lo ringrazio; poi mi conduce in una stanza isolata dove, ovviamente, gli pongo qualche domanda: «Fammi una biografia di Armando Valcauda».

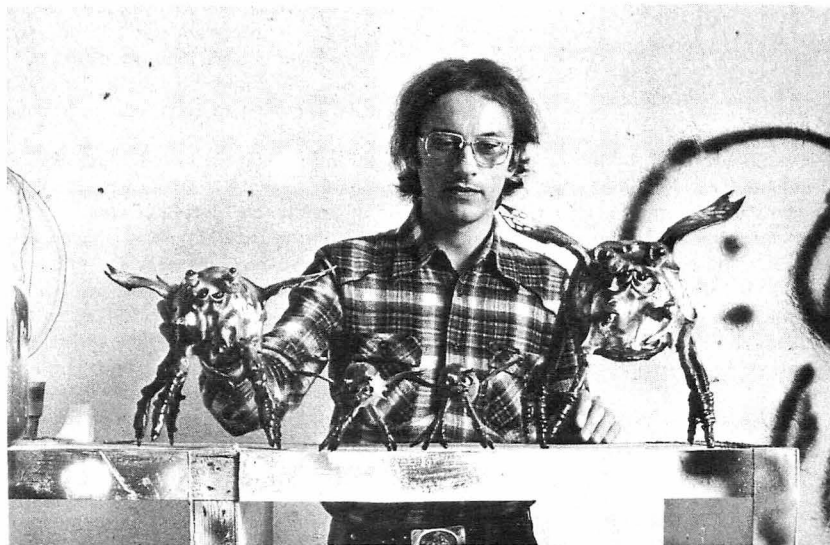
«Io ho visto praticamente tutti i film di Walt Disney, di fantascienza, di mostri, eccetera; nella mia città, Torino, l'unica cosa che era possibile fare in questo campo era l'animazione di oggetti. Ho tentato anche i cartoni animati, ma mi interessano meno. Esercitandomi così ho potuto assimilare ogni tipo di tecnica: ho fatto degli

shorts pubblicitari, ma ne sono rimasto presto deluso, perché tu lavori per un mese come un pazzo e in trenta secondi di proiezione al pubblico è tutto finito, e due giorni dopo nessuno si ricorda più di quello che hai fatto». «Il tuo primo grosso lavoro deve considerarsi la tanto criticata colorazione di *Godzilla*», osservo. «Un signore che si picca di essere esperto nel campo ha sparso la diceria che la colorazione stessa è dovuta a pezzi di vetro, la stessa tecnica con la quale vengono realizzati gli schermi colorati per i televisori in bianco e nero. Tu cosa ne dici?».

«Io non so chi sia stato questo ciarlata-no; posso solo dire che la colorazione di *Godzilla* è fatta con diverse gelatine, e la tecnica deve considerarsi abbastanza elaborata perché le mie gelatine si muovevano seguendo la scena e quindi sono state realizzate fotogramma per fotogramma. È una cosa che non vorrei proprio ripetere,

La parte inferiore della Città Volante.





perché è un lavoraccio che per giunta non viene capito: il pubblico reagisce parlando di "fregatura", il che non era proprio nelle mie intenzioni».

«Tu curi gli effetti ottici speciali di *Starcrash*, per cui hai adoperato una tecnica praticamente sconosciuta in Italia. Vuoi parlarcene?».

«È vero. Qui a Roma per effetti ottici speciali intendono solo la "truka", cioè l'abbinamento di due scene girate separatamente o la sovrainpressione di un personaggio. Qui avviene tutto a compartimenti stagni: uno fabbrica un mostro, l'altro lo sovrainprime, eccetera. Io, invece, voglio occuparmi di tutto, e quindi realizzo i raggi coon i cartoni animati, le spade laser, i mostri, gli stampi in gomma, vado sul set quando girano le scene dal vero per far fare inquadrature che servono a me; insomma, faccio un lavoro completo». «Cosa pensi di Ray Harryhausen?», chiedo.

«Be', sono in corrispondenza saltuaria con lui, e per me è il massimo. Danforth è perfetto, ma preferisco Harryhausen perché è più fantasioso: crea mostri che, se-

Armando Valcauda.

condo me, sono da fiaba, mentre Danforth è più realistico». A questo punto non posso trattenermi: «George Pal e Willis O'Brien?».

«Pal mi ha deluso, ultimamente, però resta sempre un grosso personaggio. I suoi vecchi film hanno degli effetti che gli altri non avranno mai più, e per quanto riguarda O'Brien, basta pensare che è il vero inventore del Dynamation: quindi...».

«Fino a che punto la tua tecnica si accosta a quella di Harryhausen & Company?».

«Be', la mia tecnica è praticamente una specie di Dynamation. Io credo di essere molto indietro rispetto ad Harryhausen prima di tutto nella tecnica di animazione "a passo uno", e a Danforth per quanto riguarda le luci; questo anche perché essendo al primo tentativo italiano non siamo riusciti a creare un vero affiatamento di troupe, in maniera che gli operatori girassero in funzione del Dynamation. Io ho cercato di dare ai miei mostri la luce del vero, e il risultato dovrebbe essere abba-

stanza piacevole».

«Che effetto ha fatto l'uso di questo tuo metodo di lavoro sulla troupe?», chiedo. «Quello che immaginavo. Una delle scene girate dal vero, in Calabria, riguarda una statua alta diciotto metri che insegue due persone che, naturalmente, sono di normale statura. Di conseguenza abbiamo girato una serie di inquadrature "vuote" che poi, in studio, ho "riempito" con la statua. Quelli della troupe, abituati a girare film normali, erano addirittura esterrefatti da

Christopher Plummer.



queste inquadrature sbilanciate, da questi personaggi che correvano inseguiti dal nulla, a momenti ci consideravano pazzi».

«Fino a che punto il materiale che tu usi e quello che adopera Harryhausen deve essere considerato diverso?».

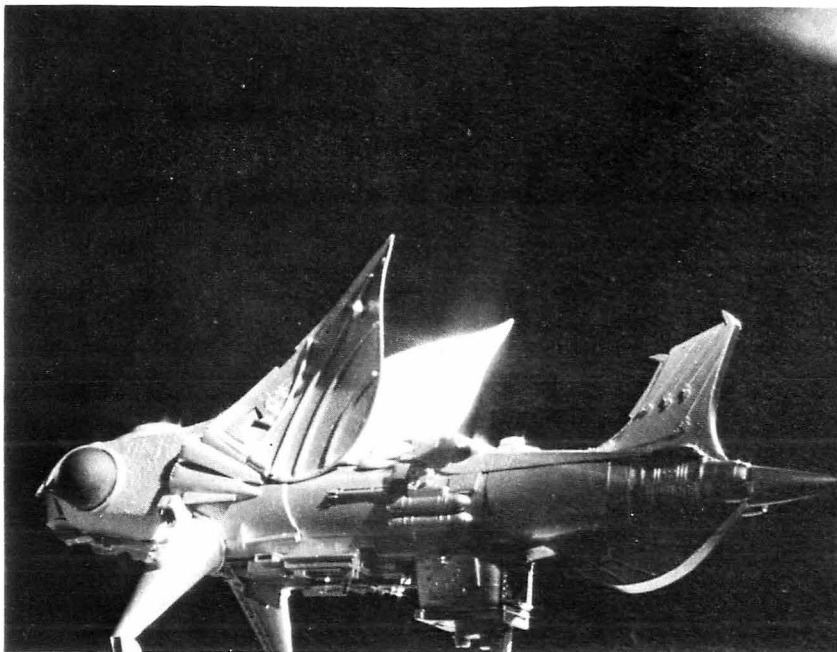
«La mia tecnica richiede la duplicazione istantanea, assieme a quella del personaggio in gomma (che di solito è alto una ventina di centimetri) del positivo a colori Eastmancolor. Harryhausen, ma soprattutto Danforth, sono giunti ai loro risultati usando gli Ektachrome, cioè degli invertibili che qui non è stato possibile usare per questione di costi, e per il fatto che non c'era il tempo di fare i provini e accordarsi quindi con il direttore della fotografia. Con le prove che ho potuto condurre, tuttavia, credo di aver raggiunto dei risultati soddisfacenti».

«Pensi che questo possa essere l'inizio di un progresso specifico in questo campo in Italia, o che rappresenterà un caso isolato?».

«Personalmente cerco di uscire dal ramo della pubblicità, che non mi interessa più, e a Cinecittà i miei trucchi sembrano interessare parecchio. Ho avuto un mucchio di contatti in questo senso e spero di continuare su questa strada».

«Come hai realizzato le astronavi?».

«Nella grande battaglia spaziale che si svolge alla fine useremo la stessa tecnica di Stanley Kubrick, cioè diapositive proiettate, mascherate di nero, che permettono di avere risultati non ottenibili con la cosiddetta "ripresa a 24" (il "passo" normale del cinema). In altre scene, con determinate ottiche grandangolari su un fondale stellato di trenta metri di larghezza, abbiamo effettuato la normale ripresa dei modellini appesi a cavi neri, e i risultati sono perfetti. Quindi avremo un misto delle tecniche iniziate da Kubrick e proseguite poi con Trumbull. La sovrastruttura delle astronavi è in polistirolo, sopra ho incollato una cartina di pezzettini tratti dai più disparati modelli in plastica in vendita nei normali



negozi. Certe astronavi sono state costruite apposta con dei finestrini neri, in cui abbiamo poi inserito gli attori». Lo interrompo: «È questo il futuro del cinema di fantascienza, la delirante avventura?». «Io lo spero», risponde. «Accosto questo film a *Barbarella*, uscito in anticipo sul suo tempo. Queste fiabe fantastiche sono, forse, giunte al loro più grosso momento di successo. *Guerre stellari* aveva un andamento più scientifico; questo film, lo ripeto, lo vedo accostato più a *Barbarella*, o, per quanto riguarda i fumetti, a *Vampirella*. Non mi resta che lasciare Valcauda ai suoi sogni...

Un altro personaggio interessante deve considerarsi l'aiuto regista del film, Freddy Unger, che ha svolto, fin dalla giovinezza, un sacco di lavoro come *stuntman*, e ha lavorato a fianco di attori e registi di grosso calibro. Ho scambiato quattro chiacche-

re in macchina con lui mentre, assieme a Luigi Cozzi, tornavamo nell'albergo della troupe situato al Lido degli Estensi nei giorni in cui si giravano le scene sul delta del Po. Ad onor del vero devo dire che si tratta di una duplice intervista condotta da me e dallo stesso Cozzi.

«Tu non sei nuovo alla fantascienza, vero?», ho chiesto a Unger. «No, tutt'altro, ma questo è un genere nuovo. Fino ad ora tutti i film di fantascienza realizzati in Italia erano fatti in modo diverso. Qui adoperiamo le stesse tecniche degli americani».

«Come sei entrato nella produzione di *Scontri stellari*?».

«Sono ventitré anni che mi occupo di cinema, e sono diventato abbastanza pratico di questo genere di lavoro».

«Hai lavorato con attori e con registi specializzati nel campo della fantascienza e del fantastico, vero?».

«Ho lavorato con Mario Bava, con Anto-

nio Margheriti, per il quale ho anche recitato in *La morte viene dal pianeta Aytin* e *I diafanoidi vengono da Marte*; poi ho lavorato con Riccardo Freda, con Jack Arnold, con Ray Harryhausen in veste di controfigura acrobatica agli inizi della mia carriera. Harryhausen è una persona estremamente cortese, e mi ha spiegato alcune cose interessanti. Io non mi rendevo conto, ad esempio, perché dovevo fare un duello vestito normalmente con l'attore che aveva invece abiti d'epoca. Lui mi ha spiegato che questo gli serviva per riprodurre esattamente i miei movimenti, che poi avrebbe attribuito a uno scheletro contro il quale il protagonista doveva lottare. Gli sarebbe bastato "cancellare" la mia figura.

«Parlami di Jack Arnold».

«Con Jack Arnold ho lavorato ad uno dei suoi ultimi film, *Intrigo in Svizzera*. Una persona simpaticissima, piccolo, molto magro. Ho scoperto che aveva fatto quasi

tutti i vecchi film con Fred Astaire, ed è quindi un bravissimo ballerino; e lo si vede da come si muove».

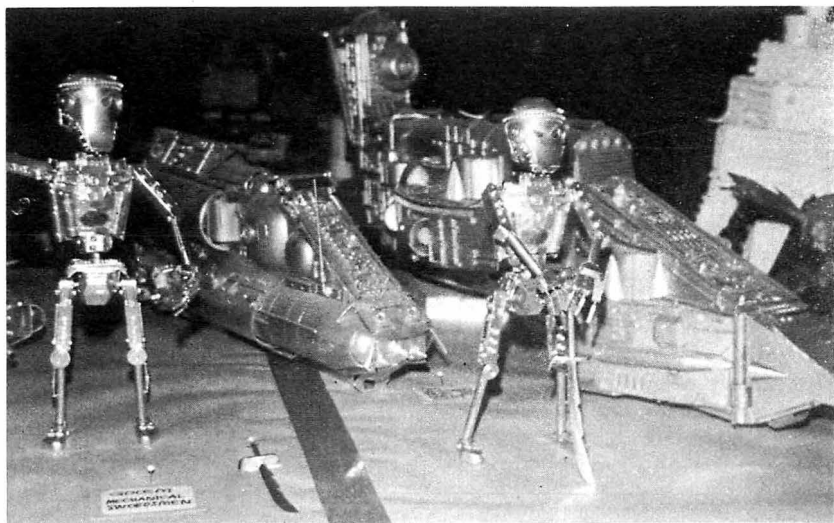
«Jack Arnold tornerà alla fantascienza?», mi viene spontaneo chiedere. «Ne abbiamo parlato. Lui idee ne aveva. Ma ora ha più di sessant'anni, e non so se riuscirà nel suo intento».

«E la tua esperienza con Antonio Margheriti?».

«Mi ci sono trovato molto bene. I film che abbiamo girato insieme avevano un budget estremamente ridotto, e abbiamo fatto del nostro meglio con i pochi soldi che c'erano. Per sollevare le persone "nello spazio", per esempio, usavamo fili d'acciaio dipinti di nero su un fondo ovviamente nero. Dovevamo fare gli esperimenti "in diretta", non era possibile provare prima».

«Avrai un sacco di aneddoti curiosi da raccontare...».

«Eh, sì. Mi ricordo, per esempio, che quando girammo *Il settimo viaggio di Sinbad* nacque la necessità di avere una nave dove girare le scene e Charles Schneer, il produttore, vide che nel porto di Barcello-





Una «piacevole» panoramica sulla Munro.

na c'era il galeone *Santa Maria* ricostruito come all'epoca colombiana. Senza badare all'anacronismo voleva usarla per fare delle riprese, quindi venne presa a rimorchio e portata al largo per girare con tranquillità. Bene, mi chiesero di salire sulla coffa per vedere se era possibile collocarvi la macchina da presa; mentre inizio la salita, ecco che uno dei legni dove mi tenevo aggrappato mi resta in mano. Da qui ad accorgerci che la nave era completamente marcia il passo fu breve; facemmo quindi subito un precipitoso rientro prima che la nave cadesse in pezzi. Sull'ultima banchina del porto di Barcellona dovevamo poi girare la scena della tempesta; questa banchina, ad onore della cronaca, era lo scarico di tutte le cloache di Barcellona. Puzzo a parte, iniziammo a girare con a disposizione cinquemila litri d'acqua portati dai pompieri, ma, a forza di girare, l'acqua

terminò, e le pompe furono immerse nell'acqua del porto e le riprese continuarono. Non vi dico quello che volava per aria... un po' di tutto. Il protagonista Kerwin Matthews gridava ordini riempiendosi la bocca di acqua putrida, ma non si era ancora reso conto di niente fino a che non cascò nella fiumana per poi riemergere con un preservativo sulla testa e altri ammenicoli del genere intorno...».

«Come consideri questa tua esperienza di *Scontri stellari*?».

«Assai interessante. Siamo riusciti a fare una cosa alla quale nessuno credeva. Siamo riusciti con il film western, non vedo perché dobbiamo segnare il passo con la fantascienza».

«Ti interesserebbe fare il regista?».

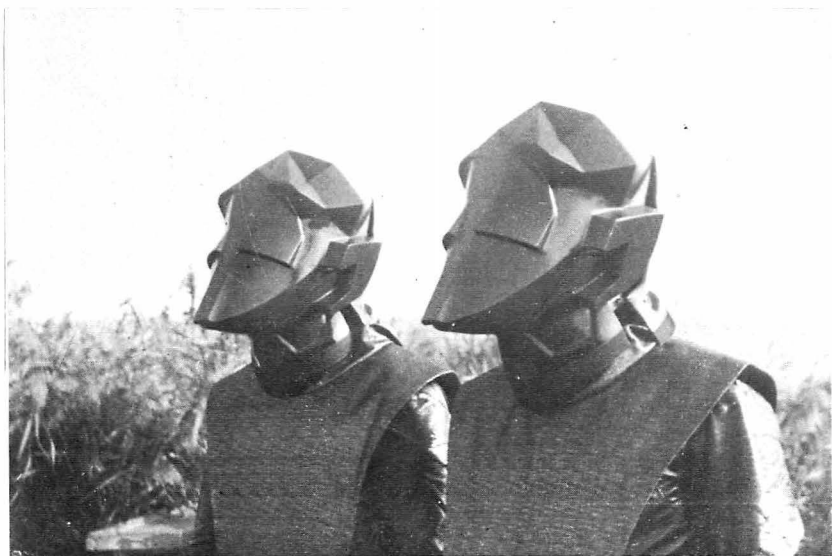
«Onestamente no. Il mio lavoro è essenzialmente tecnico più che artistico. La regia implica una certa predisposizione, e io

ritengo di essere più portato ai problemi tecnici».

«Ma come hai incominciato, esattamente?».

«Facendo la controfigura acrobatica degli attori. Sono nato in un circo, quindi avevo già la predisposizione. Dopo sette anni circa ho cominciato a fare lo *stunt di-*

pelle, devi cercare di calcolare tutto. Devi sapere innanzi tutto quanto è lungo il pontone; da questo dato e dalla velocità della macchina puoi sapere quanto sarà lungo il volo. Poi devi bilanciare bene la macchina: il peso posteriore deve essere uguale a quello anteriore, e questo peso lo aggiungi con la sabbia, che ha la proprietà di assestarsi da sola. In questo modo la macchina cade "di piatto", che è il modo migliore per cadere. Se dovesse finire "di punta" sarebbe come impattare contro un muro. Quando devi invece cozzare contro un'altra



rector, cioè a dirigere le controfigure acrobatiche. Dato che il cinema è una continua evoluzione di generi abbiamo anche dovuto imparare a fare delle cose spettacolari a bordo di automobili, il che comporta un rischio non indifferente».

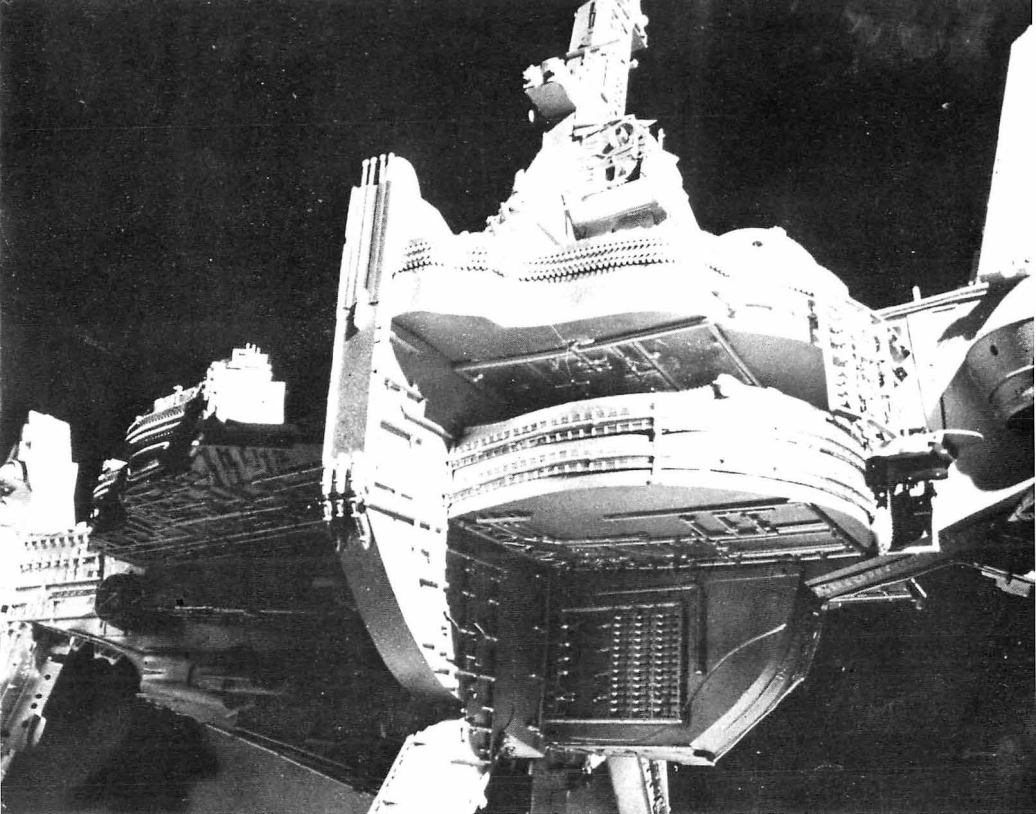
«Mi hai fatto vedere delle fotografie dove si vede un'automobile che schizza per aria, vola attraverso un pontone e finisce in acqua, dicendomi che sei tu alla guida di quell'auto. Come fai?».

«Non si è mai sicuri di portare a casa la

auto devi sapere esattamente dove colpirla, in modo che sia lei a subire tutto l'urto del colpo».

«Scusami, torniamo in tema fantascientifico. Tu hai lavorato con Ray Harryhausen e con Nathan Juran, e quindi vorrei sapere se Ray interferisce nel lavoro di regia».

«Assolutamente no. Come ti ho detto è una persona squisita, sembra un signore uscito da Oxford, una specie di David Niven. Ha le sue esigenze tecniche, e quando



queste si presentano è il regista stesso che chiede se può fare un certo tipo di inquadratura, e ascolta i suoi consigli, perché sa benissimo che razza di lavoro avrà da fare Harryhausen dopo».

«Qualche episodio curioso?».

«Be', una volta che stavamo girando una scena dove doveva poi apparire un mostro lui ci fece fermare e ordinò che tutta l'erba fosse tagliata. Cominciai allora a chiedermi con chi avevo a che fare. Il perché di questa strana richiesta si rivelò poi evidente: dovendo far apparire un mostro gigantesco in mezzo a un prato era chiaro che questi avrebbe schiacciato tutta l'erba».

«Dove si sono svolte le riprese del *Settimo viaggio di Sinbad?*».

«Tutte in Spagna. Abbiamo cominciato a Barcellona, la Costa Brava, Palma di Majorca, alla periferia di Madrid, e gli in-

terni a Madrid stessa».

«Mi hai accennato prima a una cosa curiosa. La scena del duello del protagonista con lo scheletro è stata girata in una grotta a Palma di Majorca e tu eri lo scheletro, vero?».

«Verissimo. La caverna fu illuminata con dei colori strani, e il proprietario, quando vide questo tipo di illuminazione, chiese alla troupe che gliela lasciassero perché era molto bella; avrebbe fatto pagare l'ingresso per visitarla. Per la faccenda dello scheletro, come ho detto, fu una esigenza di Harryhausen, aveva bisogno della mia figura per potervi poi sovrimporre quella dello scheletro. Ci rammentava sempre che io, vestito normalmente, potevo passare davanti al protagonista, mentre lui non doveva assolutamente farlo con me, e questo per una ragione molto semplice, ma

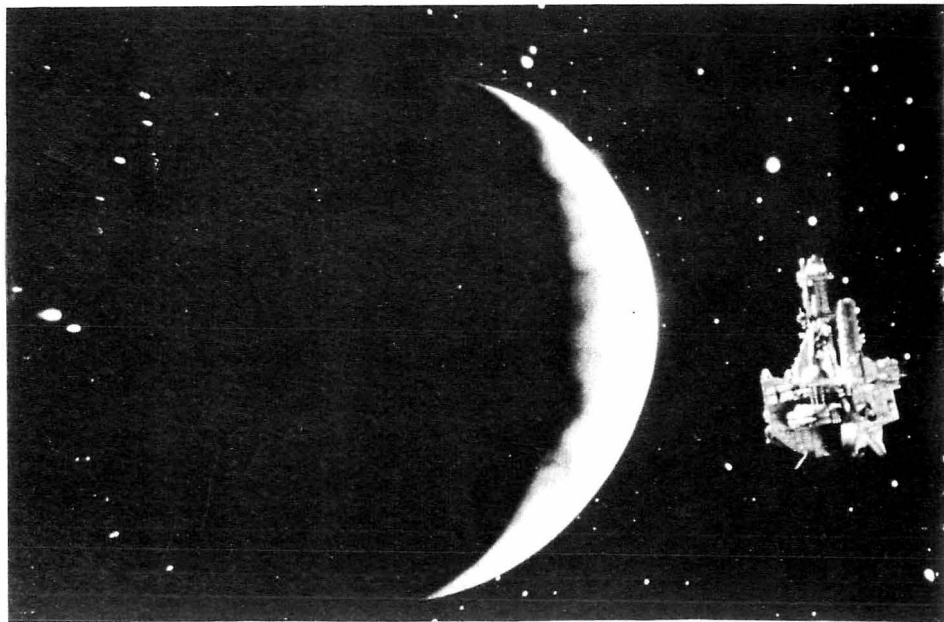
decisiva: non era possibile sovrapporre l'attore sullo scheletro».

Dopo essermi reso conto della mia abissale ignoranza nel campo degli effetti speciali, settore nel quale credevo di essere abbastanza esperto, ho potuto concludere in un modo degno la mia serie di interviste facendo qualche domanda alla deliziosa Caroline Munro. Ora, poiché io capisco pochissimo l'inglese, l'intervista è stata condotta dal solito Cozzi, che ha fatto da interprete. A titolo di cronaca vorrei chiarire che Caroline non è la figlia di Janet Munro, la bravissima attrice interprete con Edward Judd di *...E la Terra prese fuoco*. Caroline ammirava molto Janet, e mi ha detto che l'attrice è morta in stato di etili-

smo in seguito a dispiaceri amorosi. In ultimo, ma non certo meno importante, aggiungerò il fatto che Caroline è una delle più deliziose ragazze che abbia mai avuto il piacere di incontrare; e con questo non intendo parlare solo del lato «estetico», che è pur sempre notevole, ma della semplicità, la simpatia e il professionismo che è parte naturale del suo carattere, e in virtù del quale dà dei punti a molte sue colleghe «nostrane».

«Parlami di te, Caroline».

«Sono stata modella fotografica per otto anni per alcune riviste di moda e poi il capo della Paramount americana ha visto una mia fotografia su "Vogue" e mi ha fatto chiamare. Ho girato un provino per il film *Un talento per amare* con Richard Widmark, nel quale ho poi fatto la parte della figlia di Widmark. In quell'occasione ho incontrato mio marito, o meglio: quello che poi sarebbe diventato mio marito. Ho fatto altre piccole parti, e una curiosità che



penso ti interessi è che ho lavorato anche nell'*Abominevole dottor Phibes...*.

«Scusami, ma proprio non ti ricordo».

«Ci credo! Ero la fotografia della moglie morta. Pensa che tutto il film era in pratica imperniato su di me ma nessuno, chiaramente, mi ricorda. In seguito ho fatto un contratto con la Hammer Film per un anno dove ho girato *Capitan Kronos* (mai giunto in Italia... credo, N.d.A.) di Bryan Klemens, poi 1972: *Dracula colpisce ancora!* con Peter Cushing e Christopher Lee, dove vengo sì morsa dal vampiro, ma purtroppo non risorgo come tale. Mi è piaciuto molto lavorare per la Hammer, ma la mia fortuna è stata il film *Sinbad e la fontana magica*, perché Klemens l'ha sceneggiato, e quando si parlò della parte della protagonista lui tempestò Charles Schnee, il produttore, con lettere e telefonate perché prendessero me. Schnee vide *Capitan Kronos*, e si decise a prendermi per la parte; ed è questa la ragione per cui

ora lavoro per Cozzi. Sono abituata a muovermi e a gesticolare di fronte a "cose che non si vedono", no?».

«Ti piace la fantascienza?».

«Non ho letto molti libri del genere, invece sono stata sommersa da sceneggiature. Questo tipo di film mi piace, lo trovo divertente e alla portata di tutti, e sono molto favorevole a questo».

«Qual è stata, cinematograficamente, la tua esperienza più stimolante?».

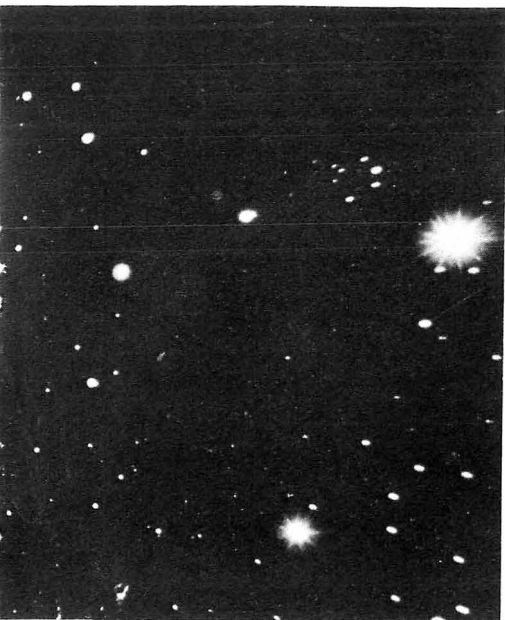
«Sinceramente: dato che mi piace lavorare devo dire che mi è piaciuto tutto quello che ho fatto. Ricordo particolarmente *Kronos* perché avevo un ruolo abbastanza importante, e anche faticoso, che mi ha messo alla prova come attrice. Ma non dimentico *La spia che mi amava*, che, anche se vi sostenevo una piccola parte, mi ha dato moltissime soddisfazioni».

«D'accordo, però in questo film, come hai detto, facevi una piccola parte; in altri sei stata addirittura la protagonista, come per esempio in *Centro della Terra: continente sconosciuto*. Non è meglio essere ricordata per un ruolo principale anziché per una partecina?».

«Capisco cosa vuoi dire, e sono anche d'accordo con te, ma cerca di considerare questo: essere in un film di James Bond, anche se con una partecina, vuol dire essere in una pellicola di prestigio, che vedono tutti, e quindi la cosa non può far altro che aiutarmi nel mio lavoro. Come ti ho già detto gli altri film mi sono serviti come esperienza; quello di Bond come pubblicità».

«Come vedi questa tua esperienza italiana in *Scontri stellari*?».

«Mi piace molto la sceneggiatura del film, e vedo che sta venendo molto bene; spero che anche il pubblico italiano lo possa apprezzare. Posso dirti questo: oggi non ci sono più parti femminili, o se ci sono si tratta quasi sempre di "spalle". In *Scontri stellari* sono la protagonista assoluta, e questa è una cosa insolita, che mi stimola molto. L'Italia, almeno per quello che ho



visto, mi piace un sacco, ma ricordati che c'ero già stata (in Sardegna, per la precisione), proprio per il film di James Bond».

«Parlami di Harryhausen».

«Mi ricordo che mi trovavo molto imbarazzata a fingere stupore o paura di fronte al niente, e per questo Gordon Hessler, il regista, e Harryhausen mi guidavano sulla scena. Harryhausen faceva il mostro e Gordon Hessler quello che avrei dovuto fare io; ad un ruggito di Ray, Hessler faceva la scena che io poi ripeteva con i tempi che mi davano. Sul fondale non c'era niente, e Harryhausen mi diceva: "Ecco, adesso si muove, cammina, ti prende..." ed Hessler rispondeva: "Ho paura, sono spaventata - smorfia di terrore"....».

«Che effetto ti ha fatto vederti poi sullo schermo alle prese con il mostro?».

«Incredibile. Non ci potevo credere».

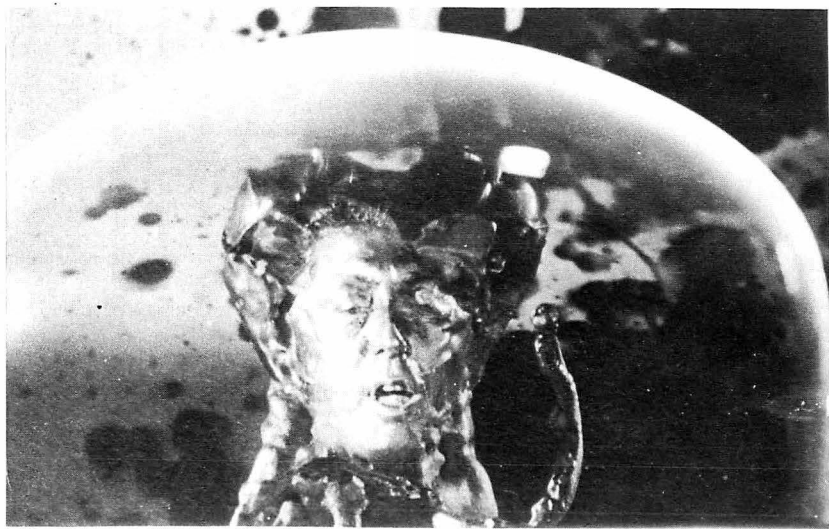
«Che genere di film vorresti girare, e con quale regista?».

«Quando io giro un film sono come una cavalla, e penso a quello che ho davanti senza pormi altri problemi. Adesso faccio la parte di Stella, la protagonista, e non mi interessa altro. Ma immagino che la risposta non ti soddisfi, vero?». Mentre mi dice questo mi sorride, e vi pare che io possa contraddirla?

«Va bene, dimmi un'altra cosa: ti dispiacerebbe restare un'attrice specializzata nel fantastico?».

«Per il momento mi va bene così, però in seguito mi piacerebbe recitare anche con persone vere, e non sempre con mostri-chenon-ci-sono e su scenari vuoti. Tieni presente che non sono io che ho scelto la fantascienza, ma la fantascienza che ha scelto me».

Avevo promesso di terminare con Caroline, ma non posso passare sotto silenzio il fatto che ho parlato brevemente con il produttore del film, che risponde al nome di Wachsberger, una persona gentilissima, che mi ha detto che l'autore della colonna sonora del film sarà John Barry. Per finire con una nota polemica voglio ricordare che i «produttori italiani» mi hanno fatto una



testa così perché scrivessi che il film è «totalmente americano». Col piffero!

... E che «lo scontro» sia con voi... o no?!

Credo di essere uno dei pochi fortunati (e mi ritengo tale) ad aver visto, in una specie di anteprima mondiale, il prossimo film di Luigi Cozzi. *Starcrash*, quasi ultimato; faccio volentieri seguito quindi alla mia serie di interviste coi protagonisti di questo «colossal» fantascientifico parlando-

robot firmata da Al Bradley (al secolo Alfonso Brescia), vi potrete rendere conto, vedendo *Scontri stellari*, di quale profondo e incommensurabile abisso esista a tutto favore del film di Cozzi. Una voluta orgia di colori infesta la pellicola: pianeti verdi rossi e blu rutilano sullo schermo, astronauti con riflessi dorati e argentei dalle forme mirabolanti sfrecciano in questo cosmo variegato. La città spaziale, inquadrata nelle ultime sequenze, è un accostamento poliedrico di colori quanto mai suggestivo.



Stella Star in azione nel vuoto cosmico.

vi più propriamente del film.

Devo innanzitutto specificare che la copia che ho potuto vedere era un prodotto parziale, in quanto mancava delle musiche e di alcuni effetti ottici che verranno poi impressi nelle successive fasi di lavorazione.

Da quanto visto, comunque, posso dire che il lavoro effettuato da Luigi Cozzi e da Armando Valcauda deve ritenersi estremamente raffinato dal punto di vista tecnico. Se avete avuto modo di vedere i recenti *Anno zero: guerra spaziale* e *La guerra dei*

Badate bene: sto parlando del film di un mio amico, ma, nonostante questo, non esiterei a parlarne male, se fosse necessario, così come ho condannato le pellicole di Bradley. Per altro, andando contro il giudizio dello stesso Cozzi, io ritengo una pellicola dignitosissima *Occhi dalle stelle* di Roy Garrett (M. Gariazzo). Ma torniamo al film di Cozzi e Valcauda, a questa avventura che vede la giovane (e bella) Stella Star, interpretata da Caroline Munro, scorrazzare per l'universo assieme all'androide Akton (Marjoe Gortner) alla ricerca

dello scomparso figlio dell'imperatore e di un'astronave dotata di macchinari fantastici. Il film è esattamente quello che vuole essere: una fiaba fantastica ai confini dell'irreale, un'orgia di effetti e di modellini e di scenari naturali sfruttati come ambiente alieno.

La pellicola è stata realizzata sul delta del Po, sull'Etna, nelle grotte di Castellana, vicino a Bari, senza quindi ricostruire in studio alcuno scenario di cartapesta. Questo dimostra, una volta di più, come l'Italia, con i suoi paesaggi, possa servire a qualunque scopo, compreso quello di fungere da ambiente «alieno».

Nessuno, ed è un dato di fatto, voleva credere a questo film: dai cosiddetti esperti e appassionati agli stessi funzionari e tecnici di Cinecittà, che si sono trovati di fronte a sistemi di ripresa nuovi e per loro assurdi (che altro non sono, in molti casi, che la ripresa di ben noti metodi di lavorazione americani, tra cui l'animazione a

«passo uno» da noi sconosciuta).

Il punto più importante che mi preme sottolineare, e di cui *Starcrash* consente la verifica, è proprio il fatto che esso mostra come la tecnica italiana, se sorretta da passione ed esperienza, possa eguagliare quella sofisticatissima e molto più costosa degli americani. I nostri sullodati distributori hanno voluto mascherare Luigi Cozzi come Lewis Coates, Armando Valcauda come Harmand vattelapesca, dimostrando una volta di più la loro sfiducia nei confronti delle realizzazioni nostrane; evidentemente Sergio Leone (in arte Bob Robertson) non ha insegnato abbastanza.

Ora, se in alcuni casi mascherare il proprio nome può evitare una pubblica, penosa brutta figura (vedi il caso di Al Bradley), mascherare questo piccolo gioiellino di tecnica voluto da e dovuto a degli italiani deve farci vergognare non poco. Non resta che augurare un buon successo al film e auspicare un ulteriore miglioramento là dove ancora la tecnica non è proprio perfetta per il buon nome del cinema italiano, supposto che lo si voglia riconoscere come tale e non si continui ancora con questa assurda mania dello «stranierismo».



CINEMA

Stella
vagabonda

La magnifica ed enorme astronave *Murray Leinster*, orgoglio della Marina spaziale della galassia governata dall'Imperatore delle Stelle, viaggia a grande velocità attraverso la seconda galassia, un insieme di stelle sconosciute e inesplorate note col nome di Stelle Proibite. All'improvviso però un'orda di terrificanti mostri rossi si materializza all'interno della gigantesca astronave, facendo impazzire l'equipaggio. La *Murray Leinster* si perde alla deriva nello spazio: non prima, però, di essere riuscita a lanciare tre piccole scialuppe di salvataggio.

Subito, l'Imperatore ordina che venga compiuto ogni sforzo per ritrovare e recuperare la preziosa nave, che stava svolgendo una missione segreta di vitale importanza per la sopravvivenza dello stesso Impero, ma nessuno riesce a ritrovarne la sia pur minima traccia.

All'estremità opposta della galassia, una piccola astronave è in fuga a folle velocità, pilotata con suprema perizia dal migliore pilota di tutta la galassia, Stella Star, una giovane donna bella e affascinante che di professione pratica il contrabbando spaziale. In questo momento Stella è nei guai, perché non riesce a seminare il caccia della polizia che sta cercando di bloccarla e arrestarla. Ad aiutarla c'è il suo compagno di avventure, il giovane e biondo Akton,

SPECIALE

un uomo dotato di strani poteri magnetici e mentali, provvisto di eccezionali capacità di orientamento galattico. Malgrado tutto, Stella e Akton non riescono a seminare i caccia della polizia guidati dal robot Elle e dall'agente imperiale Thor, e così Stella si vede costretta a tentare il tuffo nell'iperspazio per sfuggire alla minaccia. In questo modo, Stella riesce effettivamente a seminare la polizia, ma rischia dapprima di precipitare dentro una pericolosissima stella verde al neutrone, e successivamente di perdersi nell'ammasso stellare sconosciuto formato dalle Stelle Proibite.

Qui, mentre Stella e Akton si apprestano a ritentare il tuffo nell'iperspazio per tornare indietro, si accorgono della presenza di una minuscola lancia di salvataggio alla deriva. È una delle tre lance sfuggite al naufragio spaziale della *Murray Leinster*. Ispezionando questo relitto, Stella trova un ufficiale imperiale ferito ma ancora vivo, e lo trasporta dentro la propria nave per curarlo. Ma proprio in quel momento i caccia della polizia, emergendo a loro volta dagli abissi rossi dell'iperspazio, giungono sul posto e bloccano Stella e Akton, dichiarandoli finalmente in arresto, senza più possibilità di scampo alcuno.

La notizia del ritrovamento dell'ufficiale superstite della *Murray Leinster* non fa però piacere a un uomo nascosto in una gigantesca stazione spaziale blu sospesa nel vuoto dello spazio: il Conte Barone Zarth Arn, signore della Lega dei Mondi Oscuri. Costui, infatti, è il creatore dei mostri rossi mentali che hanno provocato il naufragio della grande nave, e subito l'uomo si organizza per eliminare anche l'ultimo superstite; e affida l'incarico ai suoi due robot guerrieri, i Golem, che partono per la missione omicida, e la eseguono.

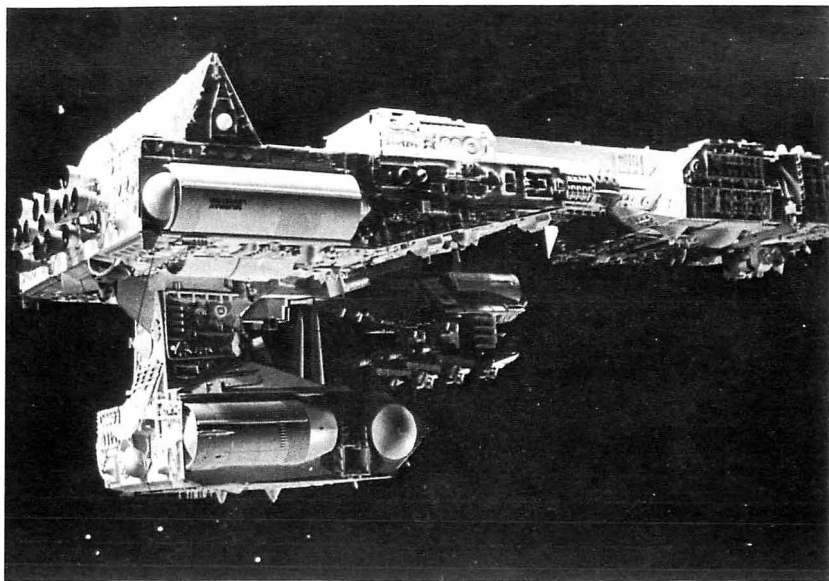
Intanto, Stella e Akton vengono giudicati dal Tribunale Imperiale che li condanna

CINEMA

a molti anni di lavori forzati su due diversi pianeti-prigione. Stella, incarcerata su Sigam terzo, riesce a fuggire quando una rivolta scoppia tra i prigionieri, provocando l'esplosione della fornace di energia che alimentava la prigione. La donna fugge libera tra le grandi paludi che compongono la superficie del pianeta. Sbuca da gruppi di canne, con sua enorme sorpresa, viene a trovarsi davanti a una splendida, scintillante, nuovissima astronave, immobile al suolo, come abbandonata. Stella vi sale a bordo e ritrova, con suo enorme stupore, il robot Elle e l'agente imperiale Thor, che le rivelano di essere scesi su quel pianeta per liberarla, in quanto la sua condanna è stata appena dichiarata nulla. La ragione è che nel frattempo il superstita della *Murray Leinster* è stato ucciso dal Golem del malvagio Conte Barone, prima

che riuscisse a rivelare qualunque particolare interessante sul luogo del naufragio della grande nave spaziale. Pertanto, Elle comunica che la polizia dell'Impero ha deciso di liberare Stella ed Akton per usarli nella ricerca delle altre due scialuppe scomparse, oltre la stessa nave... visto che i due hanno già trovato, dimostrando una grande abilità, la scialuppa alla deriva. Così, anche Akton viene liberato.

Elle conduce quindi Stella e Akton a un punto segreto dello spazio dove essi vengono raggiunti dall'Imperatore delle Stelle in persona, giunto a bordo dell'enorme ammiraglia della flotta imperiale, una maestosa nave fatta tutta d'oro massiccio. Qui l'Imperatore rivela che, avendo avuto modo di constatare la grande abilità come pilota di Stella e come navigatore astrale di Akton, ha deciso di affidare loro l'incarico di ritrovare la *Murray Leinster*, e spiega che la nave è stata aggredita dai misteriosi «mostri rossi» mentre stava per rintracciare il pianeta-fortezza segreto del Conte Barone Zarth Arn, un bieco figuro che si pre-





Armando Valcauda tra i suoi modelli, serviti per le riprese di *Starcash*.

para a scatenare una tremenda guerra galattica. L'Imperatore pertanto ordina a Stella e ad Akton di trovare il pianeta segreto e di distruggerlo. In più, li prega di rintracciare anche la nave perduta, in quanto a bordo si trovava il suo unico figlio, solo erede al trono. Commossa e turbata, Stella ovviamente acconsente.

Il viaggio inizia, e Stella vola tra le stelle sulla scintillante nave chiamata *Falco degli Spazi*. In breve, raggiungono le Stelle Proibite (le *Haunted Stars*) dove hanno trovato la prima scialuppa. Qui Akton, effettuando alcuni calcoli segreti, rivela che il primo pianeta su cui cercare è un mondo chiamato Arrakis, caratterizzato da grandi distese di roccia e di mare. Elle e Stella, a bordo di una piccola navicella stratosferica, raggiungono la superficie del pianeta e trovano la lancia, sfasciata sulla riva del mare: non si trovano però tracce dell'equipaggio. Mentre perlustrano, vengono loro incontro tre amazzoni guerriere in sella a fantastici cavalli rossi dal viso mostruoso. Stella ed Elle chiedono loro di essere condotti a colloquio dalla regina di quel popolo, e le tre amazzoni acconsentono. Ma non appena Stella ed Elle entrano nelle cupole dove dimorano le amazzoni, l'in-

contro si tramuta in una trappola ed Elle viene messo fuori uso con una scarica di raggi mortali. Dopo una lotta disperata, anche Stella viene sopraffatta e condotta alla presenza della bellissima regina delle Amazzoni, la quale le rivela di essere d'accordo con Zarth Arn. Quando la regina sta per ordinare l'uccisione di Stella, si introduce il robot Elle che è riuscito a liberarsi da solo, e che fa fuggire Stella. Mentre i due escono all'aperto correndo per fuggire, la regina ordina alla gigantesca statua che torreggia sulle cupole di prendere vita e inseguire i due. Stella ed Elle devono così cercare di sfuggire alla gigantesca statua che, come un colosso di metallo, li insegue sulla spiaggia... e se i nostri due eroi si salvano da una morte spaventosa, è solo per il providenziale arrivo del *Falco* che spara contro la statua, distruggendola.

Il viaggio nel cosmo prosegue. La carcassa della nave scomparsa viene identificata da Akton sulla superficie nevosa di un pianeta tutto ricoperto di ghiaccio. Stella ed Elle escono a controllare, e, quando ritornano al *Falco* con l'amara constatazione di non avere trovato nessun superstite, scoprono di essere stati chiusi fuori: a bordo, infatti, Thor si è rivelato in realtà una spia

CINEMA

di Zarth Arn, e come tale ha ucciso Akton, e ora si appresta a partire, abbandonando Stella ed Elle nel gelo esterno. Ma, per qualche misteriosa ragione, il *Falco degli Spazi* non parte, i motori sembrano bloccati.

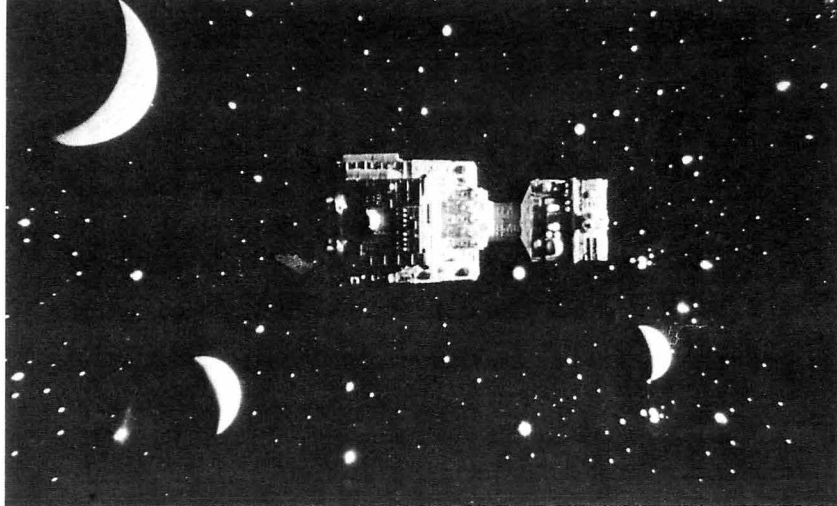
Stella ed Elle, isolati all'esterno, finiscono congelati; Thor, dentro, continua a cercare il guasto quando d'improvviso, mentre il sole sta per ritornare a illuminare il mondo, Akton torna in vita grazie agli incredibili poteri di cui è dotato. Dopo una grande e disperata lotta, Akton uccide Thor riflettendogli contro i raggi della sua stessa pistola laser, e corre a far entrare Elle dentro l'astronave. Il ghiaccio, infatti, ha lasciato indenne il robot, mentre ha congelato completamente la povera Stella: ma Akton, sempre grazie ai suoi incredibili poteri, fa sgelare e ritornare in vita la donna, che può così riprendere la missione con loro.

La terza e ultima lancia viene localizzata su un pianeta vulcanico, e qui Elle e Stella vanno di nuovo in esplorazione. Ma quando si accostano alla lancia, vengono assaliti da un'orda di selvaggi cavernicoli, che distruggono il robot e catturano la donna, conducendola nel loro regno di caverne sotterranee. Qui, dopo aver legato Stella appesa per i piedi, stanno per ucciderla, quando un misterioso essere con una mostruosa maschera dorata che lancia raggi di energia interviene a mettere in fuga i cavernicoli e a salvare la ragazza. Insieme, il misterioso «mostro» dorato e Stella fuggono a nascondersi nei recessi delle grotte: qui, finalmente, il salvatore si toglie la maschera e rivela di non essere altri che Simon, un bellissimo ragazzo, l'unico superstite del naufragio della missione imperiale della *Murray Leinster*. Insieme, lui e Stella tentano di ritornare alla superficie,

ma vengono nuovamente assaliti dai trogloditi: stanno per venire sopraffatti, quando, miracolosamente, interviene Akton in soccorso, munito della radiosa spada laser con la quale mette in fuga gli orrendi mutanti. Akton rivela di essersi reso conto che proprio quello è il pianeta dove il Conte Barone ha celato le sue gigantesche macchine, con le quali proietta i rossi mostri della mente nello spazio, e conduce Stella e Simon sempre più giù nelle grotte, fino a portarli effettivamente davanti a una grande porta di metallo che costituisce l'ingresso alla gigantesca fortezza planetaria sotterranea di Zarth Arn.

Dopo essere giunti, indisturbati, nella sala controllo di quelle incredibili macchine, Akton, Stella e Simon vengono bloccati da Zarth Arn in persona, giunto sul posto col suo seguito di soldati e con i due terribili robot assassini denominati Golem: Zarth Arn rivela a Stella che il giovane Simon non è altri che il figlio dell'Imperatore, sopravvissuto miracolosamente al disastro spaziale. In più, Zarth spiega che entro un quadrante galattico di tempo il pianeta salterà in aria: lui stesso l'ha minato, in quanto sta per arrivarvi l'Imperatore in persona, al quale Zarth Arn ha segnalato la presenza del figlio. Andandosene, Zarth Arn lascia i due robot Golem a guardia di Akton, Simon e Stella per impedire loro di tentare la fuga o di fermare l'Imperatore che ormai è in arrivo. Akton però affronta i due mostri di metallo con la spada laser che è riuscito a celare alle guardie di Zarth, e uccide uno dei due malefici Golem, ma viene colpito dall'altro. Simon interviene nella lotta: sta per venire ucciso, quando Akton, con uno sforzo supremo, riesce a far cadere in un pozzo di energia il Golem superstite, sacrificandosi per salvare Simon e Stella.

Pochi attimi dopo, mentre il pianeta sta ormai per saltare, nella grande sala arriva l'Imperatore, seguito dalle sue guardie. Simon lo avvisa subito che si tratta di una trappola mortale, e che ormai nessuno di



loro ha più scampo: ma l'Imperatore osserva che lui non sarebbe il signore supremo dell'Universo se non possedesse poteri e doti eccelse, e infatti ordina al Tempo stesso di arrestarsi: in tal modo hanno tutti a disposizione ben tre minuti per raggiungere la nave imperiale e fuggire, prima che il Tempo riprenda a scorrere normalmente provocando la deflagrazione delle mine nucleari a orologeria innescate dal bieco Conte Barone.

I nostri eroi si allontanano, mentre alle loro spalle un intero mondo va in rovina. Adesso, spiega l'Imperatore, è necessario bloccare il Conte per impedire lo scoppio di una disastrosa guerra galattica. Le legioni di astronavi imperiali decollano e danno l'assalto alla gigantesca stazione del Conte Barone, l'Artiglio Blu. La battaglia è tremenda, e i soldati imperiali vanno all'arrembaggio della fortezza invadendola con la fanteria giunta a bordo dei siluri cosmici, vere e proprie torpedini che sfondano le finestre della stazione nemica e penetrano al suo interno. Ma le flotte di astronavi ausiliarie del Conte Barone arrivano all'improvviso e riescono a capovolgere in breve le sorti della battaglia: Zarth Arn vince, mentre le armate dell'Imperatore, sconfitte, sono costrette a ritirarsi. Zarth, allora, ordina ai suoi uomini di scatenare la Macchina dell'Apocalisse contro la

grande astronave ammiraglia imperiale, per cancellarlo per sempre dalla faccia dell'universo e usurparne il titolo.

L'Imperatore decide che per salvare la galassia non resta che un tentativo disperato: provocare uno *starcrash*, o scontro stellare... vale a dire lanciare una gigantesca città volante attraverso l'iperspazio per farla emergere giusto davanti alla stazione orbitale del Barone, provocando un tremendo e titanico scontro. Stella e Simon vengono incaricati di guidare la città volante nella folle corsa iperspaziale, e per l'occasione Simon fa ricostruire il robot Elle affinché accompagni Stella nella missione, mentre lui stesso li seguirà da vicino col *Falco degli Spazi*, pronto a recuperarli al momento opportuno. Stella ed Elle guidano l'immensa città volante attraverso l'iperspazio, fino a lanciarla dritta contro la stazione di Zarth Arn che, vedendosela sbucare contro all'improvviso, non fa in tempo a fuggire, e viene distrutto insieme al suo sogno malvagio di potere. Simon riesce a recuperare Stella ed Elle, e abbraccia la ragazza, di cui si è innamorato. Guardandoli abbracciati su uno schermo, l'Imperatore sorride felice. Sull'universo è tornata di nuovo la pace.

(Per gentile concessione della Libria Editrice)

CINEMA

Fant'à Cannes

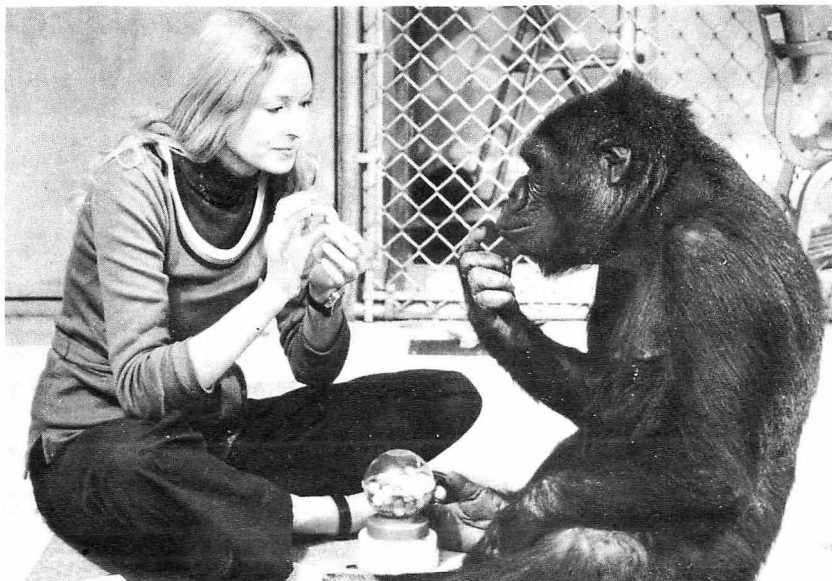
Buone notizie per gli appassionati del cinema fantastico dall'ultimo mega-Festival di Cannes: non solo alcuni grandi registi vi si sono impegnati, ma sono stati per giunta ufficialmente premiati dalla giuria internazionale! I tre premi speciali infatti sono stati attribuiti, nell'ordine, a Jerzy Skolimowski per *The Shout* (Gran Bretagna), a Marco Ferreri per *Ciao maschio* (Francia-Italia), e a Nagisa Oshima per *Ai No Borei*

SPECIALE

(Giappone). Tutti e tre, in modi diversi e originali, hanno affrontato tematiche propriamente fantastiche.

Il più discutibile è certamente *Ciao maschio*, troppo compiaciuto nei suoi messaggi pseudo-filosofici, però appartenente di diritto alle opere sull'apocalisse universale e la palingenesi dell'uomo. L'ambientazione del film è futuristica oppure no? Il King Kong morto sulla spiaggia di New York, la città abbandonata ai topi, altri segni di devastazione, sembrano indicare un non lontano avvenire. Purtroppo, come spesso gli accade, Ferreri manca di rigore nella messa in scena, e confonde la brutale realtà urbana con le profezie sulla sua fine (l'incendio finale del Museo dell'antica Roma, ripreso dall'alto, chiaramente s'inquadra nel traffico quotidiano che prosegue — come se sulla «ultima spiaggia», in cui appare l'ultima donna con la sua figlioletta,





Scimmioni finti e veri. A pag. 32: *Ciao maschio* di Marco Ferreri. Qui sopra: Koko, le gorille qui parla di Barbet Schroeder. Nel primo il ritorno alle origini, nel secondo la spinta dell'evoluzione.

Ferreri avesse inquadrato gruppi di bagnanti o di surfers di passaggio...).

Il motivo del ritorno alle origini, del retrocedere allo stato scimmiesco, caro a Ferreri fin dal suo capolavoro *La donna scimmia*, espresso in alcune immagini visionarie più che in ragionamenti limpidi, viene contraddetto da un bel documentario visto anch'esso al Festival di Cannes, *Koko le gorille qui parle* di Barbet Schroeder (Francia). Qui incontriamo una giovane studiosa dell'Università di San Francisco che alleva ed educa Koko, un gorilla di sette anni, come fosse una persona umana. Parlano a segni (Koko conosce quasi quattrocento parole espresse in segni, e sa usare anche un ordinatore che per ogni tasto emette delle parole inglesi corrispondenti), si comprendono, litigano, giocano, studiano assieme... «Koko sarà forse il primo go-

rilla bianco, americano e protestante?», si chiede il regista ironicamente. Il film sconcerta proprio perché dimostra, con esperimenti scientifici, che una specie «inferiore» alla nostra può lentamente evolvere e imparare ad usare i nostri strumenti culturali. È quindi un nuovo tipo di evoluzione della specie, discutibile e ibrido, però da non trascurare.

Ritorniamo ai film «maggiori» di Cannes. *The Shout* del polacco Skolimowski s'ispira a una novella del noto scrittore inglese Robert Graves. Durante una bizzarra partita di cricket in un manicomio, lo scrittore incontra uno strano individuo (Alan Bates) che gli racconta una vicenda allucinante. Egli ha ucciso col potere magico del suo urlo, ha soggiogato una donna, ha sconvolto la vita di una coppia. Realtà o follia? Il film lascia aperta ogni ipotesi, coinvolgendoci emozionalmente con un montaggio, un ritmo narrativo martellante e di continuo sconcertante e soprattutto con un uso assolutamente nuovo del sonoro; infatti qui il «Dolby System» non

serve solamente ad amplificare i toni e a rintonare nelle orecchie degli spettatori (come lo adoperano *Star Wars* o *Incontri ravvicinati*), ma è usato parcamente per materializzare le minacciose presenze sovrannaturali, e per dar corpo a un urlo agghiacciante che viene davvero dai più lontani meandri del nostro inconscio. Un piccolo capolavoro.

Regista materialista e problematico, Nagisa Oshima con *Ai No Borei* (che significa *Il fantasma d'amore*, ma che viene lanciato col titolo *L'impero della passione* per assomiglianza col suo precedente *L'impero dei sensi*) propone un racconto allucinante ambientato alla fine del secolo scorso in un paesino sperduto. Due amanti maledetti strangolano e gettano in un pozzo il marito della donna; il fantasma della vittima li

The Shout di Skolimowski.



perseguiterà fino a farli scoprire dalla polizia. Oshima esplora sia la follia senza limiti con cui la passione amorosa si confonde, sia il risolto onirico degli istinti scatenati. Il fantasma non fa paura solo perché pretende vendetta; in esso identifichiamo tutte le trasgressioni al comportamento razionale e civile. Il trionfo del fantasma è l'annichilimento degli istinti e quindi l'eliminazione fisica dei trasgressori. Il film è avvolto in un'atmosfera rarefatta e gotica, dalle cui nebbie potrebbero a ogni momento uscire creature malefiche e mostruose.

Anche nelle sezioni parallele del Festival e nell'inesauribile mercato di Cannes, molti film fantastici o dell'orrore che chissà quando arriveranno sui nostri schermi (dopo i sottoprodotti autarchici, certamente). Segnaliamo almeno *The Last Wave* dell'australiano Peter Weir, già noto da noi per il suo precedente film *Picnic a Hanging Rock*. In *The Last Wave*, un avvocato di successo (Richard Chamberlain) viene a conoscenza poco a poco di alcune profezie di un gruppo di aborigeni sulla imminente apocalisse: un'onda mostruosa sta per sommergere il mondo. Il film ha alcune spettacolari scene che evocano questa nuova fine del mondo; è però anche un po' troppo tenebroso e oscuro. E non è certo uno dei migliori fra i molti film australiani visti a Cannes. Altre onde in *Shock Waves* di Ken Wiederhorn (USA), in cui un gruppetto di naufraghi incontra su un'isola un ex-ufficiale delle SS (nientemeno che il buon Peter Cushing!) sopravvissuto all'affondamento della sua nave. Ma i suoi soldati, che vivono tuttora sott'acqua, emergono per imprese truculente e annientano tutti (o quasi) i protagonisti. Pur nell'ambito di un modesto film di serie B, *Shock Waves* è assai accuratamente fatto, e le sequenze ripetute dell'emersione dai flutti dei nazistacci ricordano quelle analoghe dei vari mostri delle Lagune Nere...

Fanta-punk in *Jubilee* dell'inglese Derek



Fedora di Billy Wilder: ovvero, la sfida al tempo dell'immortalità.

Jarman, un filmetto alla moda (ma totalmente ricalcato, e con ben minori mezzi, soprattutto intellettuali, su *Arancia meccanica*) che racconta di un viaggio nel tempo della regina Elisabetta Prima. L'altera sovrana viene proiettata dal suo astrologo di corte nella Londra di oggi (o di domani? è il solito problema...), dominata da un re dei media, Borgia Ginz, e in cui si scatenano bande criminali di lesbiche punk e di poliziotti depravati. Le rare scene satiriche (l'inno inglese deformato e cantato da Jordan, vera principessina dei punk londinesi di oggi) sono immerse in un marasma caotico che vorrebbe di continuo scandalizzare, e che in realtà annoia e non convince.

Da qui potremmo iniziare un lungo elenco di film visti, intravvisti o solamente visti annunciare nel mare magnum delle proiezioni commerciali di Cannes. *La vengeance de la Déesse Nue* (Svizzera) riassu-

me bene la media di questi film: erotismo *soft-core*, interpreti infimi, soggetto mediocre, esorcismo e spiritismo dozzinale e autore... eh sì, l'ineffabile Jess Franco. *Comeback* di Pete Walker (Gran Bretagna) è un modestissimo horror film che punta tutto su effetti sanguinolenti. *The Mafu Cage*, pretenziosa metafora femminista di Karen Arthur (USA), rimette in scena un ennesimo scimmione con cui la protagonista s'immedesima fino a compiere una serie di omicidi. *Draculin* di Juan Fortuny (Spagna), ovvero un vampirello imberbe che vorrebbe far ridere le platee infantili. *Alicia en la España de las maravillas* di Jordi Feliu (Spagna), laboriosa e intellettualistica rivisitazione in chiave moderna della carrolliana Alice. E trascuriamo almeno un paio di space-mini-operas giapponesi, una mezza dozzina di monsterfilms canadesi, americani, tedeschi, cinesi, e altre amenità che ricompariranno inesorabilmente nei prossimi festival di Trieste, Sitges, Avoriaz, Parigi, eccetera.

Un ultimo spreco di spazio per accennare a due film che, in apparenza, col fantastico hanno poco a che fare. In *Fedora*, ultimo capolavoro del geniale Billy Wilder, il tema portante è quello della sfida al tempo, dell'immortalità, che la diva protagonista riesce ad ottenere prima con un'operazione, poi immedesimandosi nella figlia. Wilder ci fa assistere alla creazione di una leggenda che perpetua se stessa.

In *Los Ojos Vendados* (Spagna), Carlos Saura, il massimo regista spagnolo, parte

da un rapporto realistico sulla tortura, che viene utilizzato per una recita teatrale da un gruppo di attori. Alla fine del film, quando un gruppo di terroristi fascisti che assistono alla rappresentazione si lanciano coi mitra in pugno a sterminare gli attori in scena, Saura ci ha reso impossibile discernere le labili barriere fra realtà e immaginazione, e giustamente lascia che siano le nostre intime coscienze a decidere sul concetto stesso di «realtà» in un mezzo dove tutto è *finzione*. Questo dubbio, stimolante, benefico, produttivo di riflessioni e generatore di altre opere analogamente sovvertitrici, non è in fondo quello che chiediamo a ogni prodotto degno di essere definito «fantastico»?



Jubilee, il fantapunk show di Derek Jarman.

CINEMA

notizie

La fantascienza cinematografica sta vivendo la sua grande ora. È di questi giorni l'annuncio che la Paramount ha dato il via alla realizzazione del film *Star Trek*, ispirato all'omonima serie televisiva che tanto successo ha ottenuto nel mondo (in Italia, purtroppo, non è stata ancora presentata, anche se Mondadori ora pubblica i racconti tratti dai filmati). Si tratterà del più costoso e ricco film di fantascienza finora realizzato: il preventivo iniziale è infatti di venticinque milioni di dollari (oltre venti miliardi di lire). La regia è di un veterano come Robert Wise (a cui dobbiamo *La jena*, *Gli invasati*, e soprattutto *Andromeda e Ultimatum alla Terra*), mentre la supervisione degli effetti speciali è stata affidata al geniale Douglas Trumbull (quello di *2001*, *Silent Running* e *Incontri ravvicinati del terzo tipo*). Il film uscirà nel 1980.

Alla fine di maggio, la Columbia ha comunicato che *Incontri ravvicinati del terzo tipo* ha superato l'incasso lordo di 106 milioni di dollari sul solo territorio nordamericano. Altri 50 milioni di dollari sono già stati incassati invece negli altri paesi del mondo. Si tratta dunque di uno dei più grandi successi d'ogni tempo dell'industria del cinema. Il regista, Steven Spielberg ha dichiarato che è sua intenzione girare tra un paio di anni la «seconda parte» di *Incontri ravvicinati*: il volo nello spazio della colossale astronave-madre e l'esperienza

del protagonista sul pianeta degli alieni.

Molto più vicino è invece il seguito di *Star Wars*, che è stato scritto dalla compianta Leigh Brackett prendendo spunto da un soggetto del regista Lucas. Le riprese del film avranno inizio a settembre e si svolgeranno quasi interamente in Europa, con base a Londra. La regia è stata affidata a Irving Kershner. Lucas ha annunciato che è sua intenzione produrre un film della serie *Guerre stellari* ogni due anni.

Attualmente, sul solo mercato nordamericano *Guerre stellari* ha incassato oltre 213 milioni di dollari (circa duecento miliardi di lire), il che lo classifica di gran lunga il più grande successo commerciale dell'intera industria dello spettacolo. Un enorme «giro» di miliardi si è poi avuto con il *merchandising* (giocattoli, figurine, libri, magliette, eccetera) ispirato alla pellicola, e inoltre la distribuzione del film sui territori stranieri ha fruttato quasi un altro centinaio di miliardi. Il che porta il totale incredibilmente vicino alla fantastica somma di cinquecento miliardi. In più, calcolate che il prodigioso incasso del film (123 milioni di dollari) negli Stati Uniti è stato ottenuto in un solo anno di programmazione nelle sole sale di prima visione: il che significa che il potenziale economico del film nei cinema di «profondità» (cioè di paese e di provincia, e nelle sale di «seconda» delle grandi città) è ancora tutto da sfruttare. Proprio adesso, in luglio, *Guerre stellari* esce in questo circuito secondario ma estremamente redditizio con un lancio pubblicitario senza precedenti per l'America.

Il mare d'oro generato da *Guerre stellari* ha «miracolato», ovviamente, anche gli scrittori di fantascienza. È di questi giorni l'annuncio che i più famosi autori del genere si sono uniti in una cooperativa, la

CINEMA

Limelight Films Ltd., diretta da Lester Goldsmith, che si prefigge di realizzare tre o quattro film all'anno tratti dai più celebri romanzi e racconti del genere. Gli scrittori mettono a disposizione gratis le loro opere più celebri, e in cambio ricevono l'incarico di scrivere essi stessi la sceneggiatura del film oltre a una grossa quota sugli incassi della pellicola. In questo modo, in breve tempo parecchi «classici» dovrebbero prendere vita sullo schermo. Gli autori che hanno aderito alla cooperativa, appoggiata dalle più grandi case americane di distribuzione, sono Isaac Asimov, Harry Harrison, Arthur C. Clarke, Brian W. Aldiss, Robert Sheckley, J.G. Ballard, A.E. Van Vogt, Robert A. Heinlein, Hal Clement, Poul Anderson, Larry Niven, Jerry Pournelle e Joe Haldeman. A settembre inizieranno le riprese del primo film prodotto dal gruppo, *The Bicentennial Man*, scritto da Asimov sulla base del suo celebre racconto vincitore di diversi premi. Poi verrà realizzato *The Stainless Steel Rat*, dal romanzo omonimo di Harry Harrison. Altri film seguiranno quasi subito.

Ray Harryhausen è tornato in Italia dopo molti anni, all'inizio di maggio. È stato qui con il produttore Charles Schneer per scegliere alcuni dei luoghi dove girerà il suo prossimo film, *Perseo e la testa della Medusa*. Alcune scene verranno girate anche in Grecia, in Tunisia e in Medio Oriente. In Italia, ha già scelto per le riprese l'Umbria e la Sicilia.

Tra i film colossali della nuova stagione, sono molto attesi *Superman* (con Marlon Brando e Gene Hackman, annunciato per Natale) e *La meteora* di Ronald Neame, con Sean Connery: quest'ultimo è la storia della distruzione di New York da parte di

una gigantesca meteora caduta dal cosmo. Atteso è anche *The Swarm* (Lo sciame), supercolosso di Irvin Allen (quello di *Mondo perduto*, *Viaggio in fondo al mare*, *L'inferno di cristallo* e *L'avventura del Poseidon*), che descrive l'attacco all'umanità da parte di una pericolosissima specie di api assassine.

Dino De Laurentiis procede a pieno ritmo nella preparazione di *Flash Gordon*, il colossale film tratto dai fumetti omonimi. La regia sarà di Nicolas Roeg (*L'uomo che cadde sulla Terra* e *A Venezia un dicembre rosso shocking*). Sempre De Laurentiis produrrà anche un altro film di fantascienza, diretto da Salvatore Samperi, che è notoriamente un appassionato del genere.

Il progetto di portare *Dune* sullo schermo è sospeso. Dopo la bocciatura di Jodorowski come regista da parte delle potenti case di produzione americane, per un certo periodo è sembrato che il film dovesse venire realizzato dall'inglese Guy Hamilton. Poi i diritti del libro hanno cambiato di nuovo proprietà: adesso li detiene il produttore italiano Ovidio Assonitis. Difficilmente però al progetto verrà dato il via, a causa soprattutto del suo costo quasi proibitivo.

Sono terminate negli Stati Uniti le riprese del rifacimento del film *L'invasione degli ultracorpi*. La regia della nuova versione, che verrà presentata in Italia dalla United Artists con un titolo ancora incerto, è di Phil Kauffman, un giovane autore appassionato di fantascienza. Il protagonista è Donald Sutherland, mentre due dei partecipanti alla precedente versione, quella diretta da Don Siegel, hanno accettato di fare una breve apparizione anche nella nuova: Kevin McCarthy e Sam Peckinpah.

Richard Matheson ha scritto insieme a

Ray Bradbury la sceneggiatura della versione televisiva (lunga sei ore) delle celebri *Cronache marziane*. Adesso i due autori intendono proporla anche come film.

In Italia, la Titanus distribuirà *L'umanoide*, con Corinne Clery e altri noti attori internazionali. La regia è di Aldo Lado. Il soggetto però (un umanoide dotato di «denti» micidiali) non è dei più felici e il film non si annuncia interessante come invece avrebbe potuto essere, data la grande quantità di capitali investiti.

Sempre la Titanus distribuisce anche l'atteso film *Zombie*, ovvero *L'alba dei morti viventi*. La pellicola è co-prodotta da Dario Argento mentre la regia è di George Romero. Il film è il seguito del celebre *La notte dei morti viventi*. Si tratta di un vecchio copione che Romero scrisse subito dopo il grande successo del primo film, non trovando però nessuno disposto a farglielo girare. Così, per molti anni, fino all'arrivo di Argento, il progetto è rimasto in un cassetto, quasi dimenticato; adesso, opportunamente riscritto e ammodernato, il film è stato finalmente realizzato. La storia descrive quello che accade nelle grandi città mentre i morti viventi seminano la morte nelle campagne. La prima versione del film è risultata lunga tre ore e mezza: attualmente, Argento la sta riducendo a due ore per l'uscita in Italia.

La United Artists ha annunciato che stanno per avere inizio le riprese del rifacimento del celebre «classico» *Things to Come* (*Nel 2000 guerra o pace*), scritto e supervisionato personalmente nel 1936 da H.G. Wells. La nuova versione si intitola *H.G. Well's Shape of Things to Come* e viene prodotta da Harry Alan Tower.

La rivista americana «Variety», organo ufficiale del cinema mondiale, ha pubblicato la classifica dei film di maggior incas-

so di tutti i tempi. Poche le pellicole fantascientifiche presenti, anche se *Guerre stellari* è al primo posto assoluto della graduatoria, precedendo di gran lunga ogni altra. *Incontri ravvicinati* è al terzo posto assoluto. Viene poi un elenco di circa trecento film, tra cui una trentina di pellicole di fantascienza. Eccole qui nell'ordine (la cifra tra parentesi è l'incasso americano in dollari: per avere l'idea dell'introito in tutto il mondo della pellicola moltiplicate quel numero per tre e l'otterrete con un buon margine di approssimazione):

Guerre stellari (213.000.000); *Incontri ravvicinati del terzo tipo* (106.000.000); *Terremoto* (36.094.000); *King Kong* di De Laurentiis (35.851.000); *2001: odissea nello spazio* (24.100.000); *Arancia meccanica* (15.400.000); *Il pianeta delle scimmie* (15.000.000); *Carrie lo sguardo di Satana* (14.500.000); *Ventimila leghe sotto i mari* (11.000.000); *La fuga di Logan* (9.500.000); *Willard e i topi* (9.250.000); *Rollerball* (8.800.000); *L'altra faccia del pianeta delle scimmie* (8.600.000); *Incredibile viaggio verso l'ignoto* (8.500.000); *Andromeda* (8.341.000); *Sinbad e l'occhio della tigre* (7.700.000); *Il mondo dei robot* (7.000.000); *L'isola del dottor Moreau* (6.500.000); *Fuga dal pianeta delle scimmie* (5.560.000); *Barbarella* (5.500.000); *L'ultima odissea* (5.500.000); *Viaggio allucinante* (5.500.000); *Anno 2000 la corsa della morte* (5.250.000); *Gli uccelli* (5.000.000); *Futureworld* (5.000.000); *Il fantastico viaggio di Sinbad* (5.000.000); *King Kong* di Shoedsack e Cooper (5.000.000); *Viaggio al centro della Terra* (4.777.000); *L'ultima spiaggia* (4.775.000); *Base Artica Zebra* (4.655.000); *Anno 2676 ultimo atto* (4.500.000); *Abbandonati nello spazio* (4.350.000); *1999: conquista della Terra* (4.027.000); *1975: occhi bianchi sul pianeta Terra* (4.000.000); e *La fabbrica delle mogli* (4.000.000).

Nessun altro film di fantascienza è presente in graduatoria.

La cittadella delle navi perdute

di Leigh Brackett

Leigh Brackett, morta da pochi mesi, è una di quelle autrici cui in Italia molti pensano ancora in termini di «buona scrittrice avventurosa», godibile ma superata artigiana. La sua produzione, per giunta, è quasi interamente ospitata nel catalogo di una sola Casa editrice.

Accade così che resti nell'ombra (un'ombra dorata, sia pure) un nome che invece possiede una forza straordinaria. Probabilmente non è il male peggiore: nel limbo di sogni di Leigh Brackett vivono le fantasie di altri grandi, come lei un po' trascurati dalle mode: Catherine L. Moore, Jack Vance (solo oggi al centro di un'inopinata riscoperta in Italia), e i loro ispiratori, i grandi escapisti, Burroughs e Merritt. Leigh Brackett è romantica, e questo racconto è una perfetta avventura in tema col suo carattere. C'è il romanticismo amaro che si trova in Chandler, o nei film di Humphrey Bogart (che Leigh sceneggiò), e la scena finale della *Cittadella* ricorda l'addio di *Casablanca*. C'è azione e c'è colore, nelle sue trame. E c'è autentica sensibilità, non intimismo fabbricato. Ah, davvero non è il male peggiore che il suo nome resti nel limbo dei fantasisti fuori-moda. Il lettore felice che vorrà scoprirla dovrà farlo di propria volontà: non perché glielo suggerisce l'ultimo improbabile premio, ma perché attratto dal piacere di un testo meraviglioso.

Giuseppe Lippi

Roy Campbell si risvegliò dolorosamente. Il suo corpo si lanciò istintivamente e ciecamente verso il pannello dei comandi, e solo quando le sue mani colpirono il liscio e duro fango del muro si rese conto di non essere più nella nave e che la Guardia non lo sta-

va più inseguendo, con i cannoni fiammeggianti.

Si appoggiò al muro, il sudore che gli scorreva sul petto pesante, gli occhi spalancati nello sforzo di ricordare. Poteva sentire ancora, come se il combattimento non fosse affatto cessato, i sobbalzi della

sua snella nave sotto il calmo controllo delle mani. Poteva ricordare i raggi sottili come matite che balenavano attraverso la notte, cercandolo, cercando la sua vita. Poteva ricordare la piccola preghiera che gli rimaneva nella memoria, mentre lottava abilmente e pericolosamente per sfuggire agli infaticabili inseguitori.

Poi c'era stato un periodo confuso, quando una cannonata aveva fatto rotolare la sua nave come una foglia trasportata dal vento, e la sua testa aveva urtato violentemente contro il pannello dei comandi. E quindi i minuti che fuggivano mentre cercava di raggiungere la salvezza, e le ore in cui la sola cosa importante dell'universo gli era parsa il sonno.

Si lasciò ricadere all'indietro sulla branda di pelli con una smorfia a metà tra il riso e l'ingiuria. Stava sudando, e il suo corpo nervoso era scosso da tic. Trovò una sigaretta, l'accese al secondo tentativo, e rimase seduto, ascoltando i battiti del suo cuore che rallentavano calmandosi.

Cominciò a chiedersi, allora, che cosa l'aveva svegliato.

Era notte, la profonda notte blu di Venere. Al di là della porta aperta della capanna, Campbell poteva vedere gli alberi *liha* ondeggiare lievemente nella calda e lenta brezza. Sembrava che la notte ondeggiasse, come un velo blu scuro.

Per un lungo tempo, non sentì niente tranne il lontano grido di qualche animale della palude in cerca di preda. Poi, netto e crude-

le nel silenzio blu, un tamburo cominciò a battere.

Fece sobbalzare il cuore di Campbell. Il suono non era forte, ma aveva in sé qualcosa di duro e selvaggio, qualcosa di primitivo come la palude, e altrettanto inumano a cui l'uomo non avrebbe mai potuto abituarsi.

Il tamburo si fermò. Il secondo, forse il terzo, preludio al rituale. Il primo doveva averlo svegliato. Campbell guardò con scuri occhi assottigliati verso la porta.

Questa volta era stato con i Kraylen solo due giorni, e aveva dormito la maggior parte del tempo. Ora ricordava che, malgrado la sua spossatezza, aveva notato qualcosa che non andava nel villaggio.

Qualcosa non andava, qualcosa di grosso, quando il tamburo batteva in quel modo nella notte appiccicosa.

Infilò i corti scarponi neri e uscì dalla capanna. Nessuno si muoveva, nel villaggio. La paglia dei tetti frusciava piano nel vento lento, e quello era il solo segno di vita.

Campbell imboccò un sentiero sotto i sussurranti alberi *liha*. Non indossava nulla tranne gli aderenti pantaloni neri della sua tuta da spaziale, e il vento caldo gli accarezzava la pelle come soffici mani. Se ne riempì i polmoni. Odorava di immobile acqua tiepida e di cose verdi che crescevano, e... di libertà. Soprattutto di libertà. Questo era l'unico posto dove un uomo poteva ancora stare a testa alta e sentirsi umano.

Il tamburo ricominciò, come il cuore arrabbiato di un uomo che



batteva nella notte blu. Questa volta non si fermò. Campbell rabbrivì. Gli alberi si interruppero, lasciando vedere una scura collinetta rotonda.

Era illuminata dalla fiamma calda di baccelli *liha* incendiati. Dolce fumo oleoso si alzava sinuoso tra i rami. C'era uno scintillio d'acqua attraverso gli alberi, ma c'erano scintillii più vicini, più forti, più mortali.

Gli occhi scintillanti di uomini, uomini silenziosi, in circolo attorno alla collinetta.



rannichiato un uomo piccolo. La sua pelle aveva la bianchezza sfumata d'azzurro del latte. Indossava un kilt di scaglie iridescenti. La faccia ricordava vagamente quella di un rettile, aveva zigomi larghi ed era appuntita verso il basso.

Una cresta di penne brillanti — non erano veramente penne, ma questo è il modo migliore di descriverle — iniziava appena sopra l'arco sopraccigliare e correva giù lungo la schiena fino alla vita. Le penne erano tutte erette, ora, e lampeggiavano alla luce dei fuochi.

Teneva un tamburo tra le ginocchia, ma quando lo toccava lo strumento cessava di essere un semplice tamburo. Diventava il suo stesso cuore, che risuonava e rimbombava dell'odio che aveva dentro.

Campbell si fermò appena fuori dal cerchio. I suoi nervi, ancora tesi dallo scontro quasi fatale con

la Guardia, vibravano di piccoli dolori improvvisi. Non aveva mai visto qualcosa di simile.

Il piccolo uomo si dondolava leggermente, guardando in su verso il fumo. I suoi occhi erano semichiusi. Il tamburo era parte di lui e parte della notte blu. Era parte di Campbell, battendo nel suo sangue.

Era il cuore della palude, che singhiozzava con odio e rabbia torreggiante, una rabbia nuda e semplice come Adamo nel mattino della creazione.

Campbell dovette fare qualche movimento involontario, perché un uomo in piedi vicino alla collinetta girò la testa e lo vide. Era alto e slanciato, e la sua cresta era bianco puro, segno di età avanzata.

Si girò e andò da Campbell, guardandolo con occhi opalescenti. La luce del fuoco accentuava i contrasti della scura faccia del terrestre, gli angoli duri, il naso che era stato rotto e non raddrizzato, la bocca amara.

Campbell disse, in puro, liquido venusiano: «Cosa c'è, Padre?».

Gli occhi del Kraylen si abbassarono verso il petto nudo del terrestre. C'era del pelo nero su di esso, e sotto il pelo correivano tortuose e intricate linee di argento e blu scuro, tatuate con squisita abilità.

La cresta bianca del vecchio ondeggiò. Campbell si girò e tornò indietro lungo il sentiero. Il vento, gli alberi *liha*, la calda notte blu risuonavano dell'ira e dell'odio del piccolo uomo col tamburo.

Nessuno dei due parlò finché

non furono tornati nella capanna. Campbell accese una lampada fumosa. Il vecchio Kraylen emise un lungo e lento respiro.

«Mio quasi-figlio», disse. «Questa è l'ultima volta che ti posso dare rifugio. Quando ne sarai in grado, devi andartene e non tornare mai più».

Campbell lo guardò con occhi spalancati. «Ma Padre! Perché?».

Il vecchio allargò le lunghe mani bianco-bluestre. La sua voce era pesante.

«Perché noi, i Kraylen, avremo cessato di essere».

Campbell non disse niente per un minuto. Si sedette sulla branda e si passò le dita tra i capelli neri.

«Dimmi, Padre», disse quietamente e cupamente.

La bianca cresta del Kraylen ondeggiò alla luce della lampada. «Non è la tua battaglia».

Campbell si alzò. «Senti. Mi avete salvato la pelle più volte di quante ne possa contare. Mi avete accettato come uno di voi. Sono stato più felice qui che... be', lasciamo perdere. Ma non dire che non è la mia battaglia».

La pallida, triangolare vecchia faccia sorrise. Ma la cresta bianca si scosse.

«No. Non c'è un vero combattimento. Solo morte. Siamo una tribù morente, un brandello della vecchia Venere. Che importa se moriamo ora, o più tardi?».

Campbell accese una sigaretta con movimenti veloci e nervosi. La sua voce era dura. «Dimmi, Padre. Tutto, e in fretta».

occhi opalescenti incontrarono i suoi. «È meglio di no».

«Ho detto, dimmi!».

«Molto bene». Il vecchio sospirò. «Lo sentiresti in ogni modo, dopo tutto. Ricordi la città di frontiera di Lhi?».

«Ricordarla!». I denti bianchi di Campbell lampeggiarono. «Ne conosco ogni sporca pietra, dalle fognie in su. È il miglior posto in tre pianeti per smerciare la roba che scotta».

S'interruppe, improvvisamente imbarazzato. Il Kraylen disse gentilmente: «Questi sono i tuoi ricordi, figlio. Sei stato via molto tempo. Lhi è cambiata. Il Governo di Coalizione Terra-Venere l'ha presa come centro amministrativo della provincia di Tehara».

Gli occhi di Campbell, alla menzione del Governo di Coalizione, s'illuminarono duramente. Disse: «Va' avanti».

La faccia del vecchio era incisa nel marmo, la sua voce rigida e distante.

«Gli umani hanno esplorato la palude. Ora ci hanno inviato messaggi. Sembra che là vi sia carbone, e petrolio, e certi minerali che essi desiderano. Prosciugheranno la palude per molte miglia, e ci lavoreranno».

Campbell esalò il fumo dai polmoni, molto lentamente. «Sì? E cosa succederà a voi?».

Il Kraylen si girò e rimase in piedi, incorniciato dalla porta. Il tamburo distante piangeva e urlava. Faceva caldo, ma il sudore diventava freddo sul corpo di Campbell.

La voce del vecchio era distante e risuonante e piena d'ira, come il tamburo. Campbell dovette sfor-

zarsi per udirla.

«Ci porteranno via e ci metteranno in campi attorno alle grandi città. Piccoli gruppi, per dividerci e separarci. Molta gente pagherà per vederci, le strane reliquie della vecchia Venere. Pagheranno per la nostra abilità nel conciare le pelli di *leshen* e nello scrivere insolita musica, e nei tatuaggi. Diventeremo ricchi».

Campbell lasciò cadere la sigaretta e la schiacciò sul pavimento di terra. Le vene risaltavano sulla sua fronte e la sua faccia era crudele. Il vecchio sussurrò: «*Moriremo, prima di accettare questo*».

Era passato molto tempo da quando uno di loro aveva parlato. Il tamburo si era fermato, ma la sua eco rimbombava nelle vene di Campbell. Guardò le sue mani nodose aperte sulle ginocchia e inghiottì, perché le vene del collo erano gonfie e dolenti.

Poi disse: «Non potreste ritirarvi di più nelle paludi?».

Il vecchio Kraylen parlò senza muoversi. Era ancora nel vano della porta, guardando gli alberi ondeggiare alla lieve brezza.

«Là vivono i Nahali. Inoltre non c'è acqua pulita né terra per le messi. Noi non siamo mangiatori di lucertole».

«L'ho già visto succedere», disse Campbell, cupamente. «Sulla Terra, e Marte, e Mercurio, e sulle lune di Giove e Saturno. Gente modesta scacciata dalle sue case, privata del suo modo di vivere, sfruttata a beneficio di turisti idioti nei centri commerciali. Gente semplice a cui non interessava

il progresso, o fare soldi. Gente che voleva solo vivere, e respirare, ed essere lasciata in pace».

Si alzò con un rapido movimento selvaggio, scaraventò un'anfora d'acqua in un angolo, rompendola, e sedette di nuovo. Stava tremando. Il vecchio Kraylen si girò.

«Gente modesta come te, figlio?».

Campbell scosse le spalle. «Forse. Avevamo lavorato nella nostra fattoria per trecento anni. Mio padre non voleva vendere. Lo costrinsero. La fattoria si trova sotto l'acqua, adesso, e la diga fa andare un sacco di industrie».

«Mi spiace».

Campbell guardò in alto e il suo viso si addolcì. «Non ho mai capito. Il vostro popolo è il più rispettoso della legge che io abbia mai visto. Non vi piacciono gli stranieri. E invece io piombo qui, con gli inseguitori alle calcagna e brutto come un drago di palude, e voi...».

Si fermò. Era probabilmente l'eccitazione che gli causava un nodo in gola. Il fumo della lampada gli irritava gli occhi. Batté le palpebre e si piegò a regolarla.

«Eri ferito, figlio, e nei guai. I tuoi guai con la polizia non erano affari nostri. Avremmo aiutato chiunque. E poi, sotto la febbre, quando le tue difese sono cadute, è stato chiaro che non solo il tuo corpo aveva bisogno di aiuto: ti abbiamo dato quel che potevamo».

«Sì», fece Campbell con voce roca. Non lo disse, ma sapeva bene che quello che i Kraylen gli avevano dato gli aveva impedito di

impazzire completamente.

Ora i Kraylen se ne andavano nello stesso modo degli altri, pagliuzzate spazzate via dalla grande scopa del progresso. Nulla poteva fermarla. L'impero della Terra si espandeva attraverso i pianeti, costruendo, avanzando attraverso il tempo, barattando usanze e razze per far denaro e costruire la scintillante gabbia d'acciaio dell'efficienza.

Una gabbia dove una pecora poteva vivere abbastanza felice, ben nutrita e opulenta. Ma Campbell non era una pecora. Aveva provato, ma non riusciva a belare a tempo con gli altri. Così era diventato un lupo solitario che assaliva il gregge.

Ma presto non ci sarebbe stato più un posto nel sistema solare dove un uomo potesse vivere a testa alta e respirare.

Si sentiva soffocare. Si alzò e si affacciò alla porta, guardando gli alberi ondeggianti nella calda tenebra indaco. Gli alberi sarebbero spariti. Pozzi e miniere, scorie e fuliggine e macchinari rumorosi, e uomini in camicie sudate che lavoravano giorno e notte per avere, per produrre, per costruire.

La bocca di Campbell si piegò in una smorfia, amara e sardonica. Disse piano: «Dio aiuti gli improduttivi!».

Il vecchio Kraylen mormorò: «Cosa è accaduto a quegli altri, figlio mio?».

Le magre spalle di Campbell si scossero. «Alcuni morirono. Alcuni si sottomisero. Il resto...».

Si girò, così improvvisamente che il vecchio ebbe un sobbalzo.

C'era luce negli scuri occhi di Campbell, e la sua faccia era intensamente viva.

«Il resto», disse quietamente, «se n'è andato a Zingaria».

E poi raccontò. Rapidamente, passeggiando avanti e indietro nella capanna con nervosi passi felini, cercando di ricordare cose che aveva udito e a cui non si era interessato più che tanto, a suo tempo. Quando ebbe finito, il Kraylen disse:

«Sarebbe meglio. Infinitamente meglio. Ma...». Allargò le sue lunghe braccia pallide e la cresta si afflosciò. «Ma non c'è tempo. Gli uomini del governo verranno tra tre giorni a prenderci: questo era il tempo stabilito. E siccome ci rifiuteremo di andare...».

Campbell pensò a quello che era successo ad altre tribù ribelli. Si sentì male. Ma costrinse la sua voce ad essere ferma.

«Speriamo che ci sia tempo, Padre. Zingaria è in orbita attorno a Venere, ora — ci ho quasi cozzato, arrivando. Voglio tentare in ogni modo. Se non... be', cercate di tirare in lungo più che potete».

Ricordando il tamburo e l'aspetto degli uomini, non pensava che sarebbe stato un periodo lungo. Si infilò una camicia di seta di ragno verde, si gettò su una spalla la cinghia del suo pesante fucile ad aghi, e raccolse la giacca nera.

Mise la mano sulla spalla del Kraylen e sorrise. «Metteremo tutto a posto, Padre».

Gli occhi opalescenti del vecchio erano ombrati. «Vorrei poterti fermare. Per noi non c'è speranza, e tu... bruci, è questa la parola?».

Campbell ghignò. «Brucio, sì, è la parola giusta. Sono bollente! La Coalizione se la prende terribilmente quando qualcuno usa contro di lei i suoi stessi trucchi. Ma ci sono abituato».

Fuori cominciava ad albeggiare. Il vecchio disse piano: «Gli dèi siano con te, figlio mio».

Campbell uscì, pensando che ne avrebbe avuto bisogno.

Era ormai giorno fatto quando raggiunse la sua nave nascosta: una nave snella e potente, che poteva battere in velocità quasi tutto quello che c'era nello spazio. Si fermò brevemente vicino al portello, guardando lo scuro verde degli alberi *liha* sotto il cielo grigio perla, la nebbia bianca che gli arrivava alla vita.

Passò molto tempo sulle carte di navigazione, fornendo dati al calcolatore. Quando ottenne una rotta che gli andava bene, fece alzare la nave coi rotor, sollevandosi ad angolo sopra le paludi profonde. Si sentiva meglio con la nave sotto le mani.

La sorveglianza della Pattuglia era scarsa, sopra le paludi, ma c'era. I nervi di Campbell erano tesi. Lo divennero ancora di più man mano che si avvicinava al punto dove avrebbe dovuto iniziare il suo percorso verso il lato notturno di Venere.

Stava proprio per toccare il pulsante d'accensione dei motori principali, quando una piccola luce rossa incominciò a lampeggiare sul pannello dei comandi.

Qualcuno lo aveva agganciato con un raggio rivelatore. E lui era praticamene certo che quel qual-

cuno pilotava un battello della Pattuglia.

II

C'era una cosa nell'atmosfera venusiana. Non ci si poteva vedere attraverso, anche con gli infrarossi, a distanza. La lancetta dell'intensità indicava che la nave della Pattuglia era ancora molto lontana, probabilmente non ancora sospettosa, benché le astronavi fossero rare sopra la palude.

Tra un minuto il poliziotto avrebbe richiesto informazioni, dando un messaggio al vagabondo con i suoi rivelatori di massa. Campbell non pensò che valesse la pena aspettare. Accese i motori principali, tenendoli a bassa potenza mentre i tubi si scaldavano. Anche a bassa potenza, ne avevano a sufficienza.

La nave salì con una spirale velocissima. La luce rossa tremò, si spense, si riaccese. Il poliziotto era bravo, con il suo raggio. Campbell diede più potenza.

La luce rossa si spense di nuovo. Ma la nave della Pattuglia aveva azionato tutti i suoi raggi, allargati come una rete da pesca. La piccola nave ne urtò un altro, lo perse, urtò di nuovo, e questa volta non si liberò.

Campbell sentì l'improvviso scossone attraverso tutto il corpo. «Raggi trattori, eh, amico?».

I getti della propulsione si stavano veramente scaldando, ora. Li mise al massimo. La nave rimase ferma per un istante, lo scafo rinforzato che vibrava in modo tale

da far sbattere i denti di Campbell.

Quindi si liberò, lanciandosi in su attraverso la rete di raggi. Campbell manovrò con i getti direzionali. La nave saltava e slittava selvaggiamente. Il poliziotto non ebbe tempo di mettere a fuoco la potenza completa dei raggi, e a bassa potenza erano un fastidio e nient'altro.

Campbell si alzò sopra l'astronave della Pattuglia, si diresse nella direzione opposta a quella che intendeva seguire, muovendosi in una stretta spirale finché non fu sicuro di essere libero, e poi picchiò di nuovo.

La nave della Pattuglia non si aspettava che tornasse. Il pilota si concentrava nella direzione in cui Campbell era andato, non dove era prima. Campbell sogghignò, diede tutto gas e sparì oltre la curvatura del pianeta per incontrare le ombre della notte che si precipitavano verso di lui.

Non incontrò nessun'altra nave. Era lontano dalle rotte commerciali, e si muoveva così veloce che solo con una fortuna cieca si sarebbe riusciti ad agganciarlo. Sperò che la Pattuglia stesse cercandolo in forze, là dove lo avevano perduto. Sperò che lo cercasse a lungo.

Diminuì la potenza dei motori, uscendo lentamente fuori dall'atmosfera. La sua nave nera si fuse in maniera indistinguibile con la nera ombra del pianeta. Rallentò ancora di più, equilibrando l'attrazione di Venere, e si mosse lentamente verso un punto indicato sulla mappa.

Una nave della Pattuglia Ester-na passò, troppo lontana per preoccuparsene. Campbell accese una sigaretta con mani nervose. L'aveva fumata solo per un quarto quando l'oggetto che stava cercando gli apparve.

I suoi raggi infrarossi lo mostravano chiaramente. Una massa rotonda, a forma di piatto, di circa un miglio di diametro, costruita con tre strati di astronavi. Carcasce, antiche, arrugginite, corrose, cose che erano morte e non erano mai state decentemente sepolte, saldate assieme in una solida massa dai tubi che conducevano negli scafi.

Prima, quando l'aveva vista, Campbell aveva troppa premura per occuparsi d'altro che di maledirla, perché si era messa sulla sua strada. Ora pensava che era la più desolata, fottuta massa di rottami che lo avesse mai indotto a chiedersi perché la gente pensava che valesse la pena di vivere.

Toccò i comandi, tentato di tornare alle paludi. Poi pensò a quello che sarebbe accaduto laggiù, e tolse la mano.

«Al diavolo! Tanto vale dare un'occhiata dentro».

Non sapeva nulla della situazione interna di Zingaria — cosa potesse risultare gradito, e cosa no. Sapeva che a Zingaria non amavano la Coalizione, ma se i suoi occupanti fossero disposti ad ospitare dei criminali, era un'altra cosa.

Non sarebbe stato strano che avessero già ricevuto la foto di Roy Campbell con l'avvertimento di stare all'erta. Pensando all'entità

della taglia che pendeva su di lui, Campbell avrebbe preferito non essere così famoso.

Zingaria gli ricordava una trappola per topi circolare, di quelle di una volta. E quando fosse entrato, non sarebbe stato facile uscire.

«Per tutti i fessi placcati di platino!», ringhiò improvvisamente. «Perché diavolo mi sto giocando la testa? Per un branco di paludoni semiumani?».

Non si diede risposta. Il bordo di Zingaria si avvicinava. C'erano luci in alcune delle carcasse, soprattutto nello strato superiore. Campbell si mosse verso la radio.

Doveva mettersi in contatto con i capoccia. Nessun altro poteva dargli quello di cui aveva bisogno. Per fare questo, doveva andare all'ingresso principale e annunciarci. E dopo...

Il manuale elencava la lunghezza d'onda che cercava. Manovrò i comandi della radio, desiderando che le sue mani non fossero così sudate.

«Nave spaziale *Black Star* chiama Zingaria. Chiamata Zingaria...».

Lo schermo lampeggiò, l'immagine oscillò, poi divenne chiara. «Zingaria risponde. Chi siete e che volete?».

Lo schermo di Campbell mostrava un uomo abbastanza giovane, un Taxil, pensò, proveniente da qualche angolo sperduto di Mercurio. Era nero come l'ebano e di bell'aspetto, e sembrava che la vista di Campbell gli facesse l'effetto di una birra andata a male.

Campbell disse: «Cordiale, eh? 49

Sono Thomas Black, mercante terrestre, e voglio venire a bordo».

«Per questo ci vuole il permesso».

«Sì? Va bene, mettimi in contatto col capo».

Ora sembrava che il Taxil stesse odorando qualcosa di putrefatto da tempo. «Forse intendi dire Eran Mak, capo del Consiglio?».

«Forse», ammise Campbell. Se anche gli altri zingari erano come questo, avevano un bell'odio per gli estranei.

Be', non li biasimava. L'immagine dello schermo divenne confusa. Rimase così per il tempo che Campbell ci mise a fumare tre sigarette e a esaurire il suo colorito vocabolario. Quindi ritornò chiara improvvisamente.

Eran Mak era un nome marziano, ma l'uomo che apparve sullo schermo non era marziano. Era un terrestre, con una faccia simile a un cuneo di granito, e una struttura ossuta tutta angoli acuti.

I suoi capelli erano radi, rosso pallido, e ricci. La sua bocca era sottile. Anche gli occhi erano sottili, fessure blu pallido senza ciglia. A Campbell fu antipatico istantaneamente.

«Sono Tredrick», disse il terrestre. La sua voce era sottile, stridente, come il rumore di qualcuno che cammina sulla ghiaia. «Supervisore terrestre. Perché vuole atterrare, Black?».

«Porto un messaggio dal popolo Kraylen di Venere. Hanno bisogno di aiuto».

Gli occhi di Tredrick divennero, se possibile, ancora più sottili e più pallidi.

«Aiuto?».

«Sì. Aiuto». Campbell fu colpito da un improvviso sospetto, per qualcosa che aveva visto lampeggiare sui lineamenti granitici di Tredrick quando aveva detto «Kraylen». Continuò, lentamente: «La Coalizione si sta muovendo contro di loro. Mi risulta che voi di Zingaria prestate aiuto, in casi del genere».

Ci fu un breve silenzio teso.

«Spiacente», disse Tredrick. «Non c'è nulla che possiamo fare».

La faccia scura di Campbell si indurì. «Perché no? Avete aiutato gli Shenyat di Ganimede e il popolo delle terre asciutte di Marte. È questo Zingaria, no? Un rifugio per la gente in queste condizioni».

«Essendo un *latnik*, ci sono molte cose che non sai. In questo momento non possiamo aiutare nessuno. Spiacente, Black. Per favore, allontanati».

Lo schermo si spense. Campbell lo guardò con occhi foschi. *Spiacente. Col cavolo che sei spiacente. Cosa succede qui, a ogni modo?*

Allungò una mano furente verso il trasmettitore. Improvvisamente il Taxil lo guardò dallo schermo.

Lo sguardo ostile era scomparso. L'ira lo rimpiazzava, ma non era diretta a Campbell. Il Taxil disse, parlando velocemente e a bassa voce: «Non menti quando affermi di venire da parte dei Kraylen?».

«No. Non mento». Aprì la camicia per mostrare il tatuaggio.

«Quello sporco topo di fogna! Black, allontanati, poi accosta a una delle carcasse dello strato in-

feriore. Troverai boccaporti di emergenza su qualcuno dei tubi. Entra e aspetta».

I suoi occhi scuri lampeggiavano selvaggiamente. «Ci sono alcuni di noi, Black, che considerano ancora Zingaria un rifugio!».

Campbell si allontanò. I suoi nervi sobbalzavano, scossi da fremiti. Aveva messo il naso in qualcosa di grosso, e brutto. La voce del Taxil era suonata in un certo modo...

Anche il sottile, irritante signor Tredrick aveva qualcosa in mente. Qualcosa di importante, riguardo ai Kraylen. Ma perché proprio i Kraylen, di tutti i popoli minacciati di Venere?

Grane su Zingaria, il mondo dei paria, il figliastro del sistema solare. Forse si trattava soltanto di problemi interni, ma cosa c'entrava allora lui, un nemico pubblico su cui pendeva una taglia astronomica?

Poi pensò al tamburo che batteva nella notte blu, e a un vecchio che guardava gli alberi *liha* ondeggiare nella calda brezza.

Roy Campbell impreccò contro se stesso, sospirò, e allungò le magre mani brune verso i comandi. Individuò, con gli infrarossi, un antico mercantile Krub, sul bordo del livello inferiore, collegato ai relitti confratelli da sezioni di tubo da tre metri e mezzo. C'era un boccaporto in uno dei tubi, con un volantino.

La nave scivolò con delicatezza fino al tubo, lo toccò gentilmente, lanciò i suoi grappini magnetici e le flange a ventosa, e rimase lì ap-

pesa. Il portello stagno copriva esattamente il boccaporto.

Campbell si alzò. Era sudato, e nervoso come un gatto maschio in cerca di femmine. Con gran cura si affibbiò la sua pesante arma attorno ai fianchi stretti. Poi entrò nel portello stagno.

Controllò grappini e flange con estrema accuratezza. Il volantino del boccaporto sporgeva all'interno. Prese una chiave inglese e lo girò senza toccare il metallo gelido.

Dietro c'era una rudimentale camera stagna. Campbell si passò la lingua sopra le labbra asciutte, scosse le spalle ed entrò.

Si trovò in un posto che era scuro come il Sacco di Carbone. L'aria era sottile ed estremamente fredda. Campbell rabbriviva nella sua camicia di seta. Appoggiò la mano sul calcio dell'arma e mosse due passi cauti allontanandosi dal portello stagno, desiderando essere altrove.

Fredda luce verde esplose dal nulla dietro di lui. Si girò a metà, con la pistola che gli balzava in mano. Ma non ebbe il tempo di sparare.

Qualcosa lo colpì nei centri nervosi sul lato del collo. Non sentì più il suo corpo. Cadde sulla faccia e giacque lì, tentando con tutte le forze di muoversi, e ottenendo solo un vago sobbalzo dei muscoli.

Si accorse vagamente che qualcuno lo rivoltava. Batté le palpebre nella luce verde, e sentì la voce di un uomo dire dall'oscurità, dietro di lui: «Cosa ti ha fatto pensare di potertela cavare?».

Campbell dovette tentare tre volte prima di riuscire a parlare. «Cavarmela a far cosa?».

«Spiare. Tredrick pensa che siamo bambini?».

«Non saprei». Ora era più facile parlare. Gli sembrava che il suo corpo ricominciasse ad apparire, come qualcosa su uno schermo televisivo. Cercò di stringere la mano. Non funzionava molto bene, ma non importava. La sua pistola era sparita.

Qualcosa si mosse nella luce. Il corpo di un uomo, una grande cosa muscolosa e agile color bronzo scuro. Si inginocchiò con una terribile agilità tigresca a fianco di Campbell, mentre le borchie del suo kilt di cuoio tintinnavano. C'era una gorgiera ingioiellata di metallo rossastro intorno alla base della sua gola. Le pietre avevano un brillio sinistro.

La voce profonda e morbida chiese: «Chi sei?».

Campbell cercò di far tornare più in fretta la vita nel suo corpo. La faccia dell'uomo era in ombra. Campbell guardò verso l'altro con occhi furiosi e riuscì a fare un movimento più deciso per alzarsi.

Il gigante inginocchiato allungò il braccio destro. La luce verde lo illuminò. Gli occhi di Campbell lo seguirono in direzione della gola. La sua faccia divenne un'aspra maschera intagliata nel legno scuro.

Il braccio era pesantemente e potentemente muscoloso. Ma dove avrebbe dovuto esserci la mano c'era una bardatura di cuoio e un gancio di bronzo marziano lucidato.

Campbell capì cosa lo aveva colpito. La sottile e dura curva del gancio, più potente del taglio di qualsiasi mano.

La punta punzecchiò la sua gola, proprio sopra la vena. L'uomo disse piano: «Stai fermo, piccolo uomo, e rispondi».

Campbell rimase fermo. Non c'era nient'altro da fare. Disse: «Sono Thomas Black, se può servire. E tu chi sei?».

«Cosa ti ha detto di fare Tredrick?».

«Di andarmene. E a te cosa importa?». Se quel Taxil stava avvertendo in giro del suo arrivo, avrebbe fatto meglio a sbrigarsi. Campbell decise di correre un rischio. Il tipo col gancio non sembrava amare Tredrick.

«Il ragazzo nero della sala radio mi ha detto di venire a bordo e di aspettare. Sembra che anche lui ce l'abbia con Tredrick. Come me. Questo ci fa tutti amici, non è vero?».

«Tu menti, piccolo uomo». La voce profonda era quietamente sicura. «Sei stato mandato qui per spiare. Rispondi!».

La punta del gancio fornì il punto esclamativo alla frase. Campbell cercò di allontanarsi. Avrebbe voluto che il bestione non lo chiamasse «piccolo uomo». Non riusciva a ricordarsi di esser mai stato così spaventato e senza speranza.

Disse: «Maledetto, non sto mentendo. Controlla con il Taxil. Te lo dirà».

«Per tradirlo con Tredrick? Sei goffo, piccolo uomo».

Il gancio morse più a fondo. Il

collo di Campbell cominciò a sanguinare. Per il resto si sentiva ormai bene. Si chiese se avrebbe avuto una possibilità di dare un calcio nelle balle all'uomo, prima che quello lo sgozzasse. Cercò di allontanarsi un po', ma la parete del tubo non cedeva.

Si sentì la voce di una donna, abbastanza improvvisamente, da oltre la luce verde. Campbell sobbalzò. Non aveva neanche pensato che ci fosse qualcun altro lì. Ora era ovvio che qualcuno stava reggendo la luce.

La voce disse: «Aspetta, Marah. Zard mi sta chiamando ora».

Era una voce bassa e chiara, musicale. Campbell l'avrebbe amata anche se avesse gracchiato, ma così come era faceva andare i suoi nervi in estasi.

Il gancio si sollevò dal buco che aveva fatto, ma non si allontanò. Campbell alzò un po' la testa. La parte inferiore del fascio di luce cadeva su un paio di piedi calzati di sandali. Le gambe nude e bianche, sopra, erano belle come la voce, nella stessa maniera forte e chiara.

Ci fu un lungo silenzio. Marah, l'uomo con il gancio, si girò parzialmente con la faccia verso la luce. Era oblunga e coperta di cicatrici e dura come bronzo battuto. Gli occhi erano di ambra fumosa, sotto una massa di capelli fulvi.

Dopo molto tempo la donna parlò di nuovo. La sua voce era diversa, questa volta. Era arrabbiata, e l'ira la faceva vibrare e risuonare come il tamburo del Kraylen.

«Il terrestre dice la verità, Marah. Lo ha mandato Zard. È qui per i Kraylen».

Il grande uomo — un marziano delle terre asciutte, pensò Campbell, di qualche posto attorno a Kesh — si alzò, in fretta. «I Kraylen!».

«Ha chiesto aiuto, e Tredrick lo ha mandato via». La luce si avvicinò. «Ma questo non è tutto, Marah. Tredrick ci ha scoperto. Il vecchio Ekla ha parlato. Ci stanno aspettando alla nave!».

III

Marah si girò. I suoi occhi lampeggiavano in maniera felina, come quelli di un leone in cerca di preda. Disse: «Sono spiacente, piccolo uomo».

Campbell era in piedi, ora, e ragionevolmente saldo sulle gambe. «Non ci pensare. È stato un errore naturale». Guardò il gancio asciugandosi il sangue dal collo, e si sentì rabbrivire. Aggiunse: «Il mio nome è Black, Thomas Black».

«Non sarebbe per caso Campbell?», chiese la voce della donna. «Roy Campbell?».

Cercò di guardare verso la luce, senza dir niente. La donna ripeté: «Sei Roy Campbell. La Guardia è stata qui non molto tempo fa, a darti la caccia. Hanno lasciato la tua foto».

Scosse le spalle: «Okay. Sono Roy Campbell».

«Questo», disse piano Marah, «ci aiuta molto!». Avrebbe potuto voler dire qualunque cosa. Il suo

gancio ebbe un piccolo e selvaggio guizzo nella luce verde.

«Ci sono grane qui su Zingaria. Guerra civile. Degli uomini saranno uccisi prima che tutto sia finito; forse anche ora. E tu da che parte stai?».

«E come faccio a saperlo? La Coalizione si sta muovendo contro i Kraylen. Io ho un debito con loro. Così sono venuto qui in cerca di aiuto. Aiuto! Proprio così».

«Lo avrai», disse la donna. «Lo avrai, in qualche modo, se qualcuno di noi sopravvive».

Campbell alzò le scure sopracciglia. «Ma dimmi, cosa sta succedendo qui?».

La voce bassa della donna vibrò e risuonò contro le pareti del tubo. «Molto tempo fa c'erano alcune navi. Vecchie navi, abitate da gente senza fissa dimora. Gente modesta e vagabonda che si guadagnava da vivere vendendo gli strani prodotti del proprio artigianato negli spazioporti, che veniva maledetta come una minaccia alla navigazione e disprezzata come ladra. Forse erano ladri. Ma erano anche infreddoliti, e affamati, e risentiti».

«Dopo un po' le navi cominciarono a radunarsi. Era più facile se si stava insieme: si potevano dividere cibo e carburante, si poteva parlare, e scambiarsi idee. Lo spazio non era più così solitario. Ancora altre navi si unirono. Presto ce ne furono molte. Un nuovo mondo, quasi. Lo chiamarono Zingaria, come nella tradizione dei popoli vagabondi della Terra, perché anch'essi erano zingari, a modo loro. Rimasero attaccati al

loro modo di vita. Commerciavano con le numerose e indaffarate genti dei pianeti da cui erano stati scacciati perché ne avevano bisogno. Ma le odiavano e ne erano odiati, come gli zingari lo sono sempre stati».

«Non era una vita facile, ma erano liberi. Potevano sopportare qualunque cosa, finché erano liberi. E sempre, dovunque nel sistema solare, quando qualche piccola tribù perduta ha corso il rischio di essere fagocitata e ha avuto bisogno di aiuto, le navi di Zingaria si sono mosse in suo aiuto».

La sua voce cadde. Campbell pensò di nuovo al tamburo dei Kraylen, che cantava l'ira nella notte blu.

«Questo era il credo di Zingaria», lei sussurrò. «Aiutare sempre, essere un rifugio per la piccola gente che non poteva adattarsi al progresso, che voleva solo morire in dignità e in pace. E ora...».

«E ora», disse Marah tristemente, «c'è la guerra civile».

Campbell tirò un lungo respiro irregolare. La voce della donna risuonava in lui, e si sentiva la gola stretta. Disse: «Tredrick?».

Marah annuì. «Tredrick. Ma c'è dell'altro. Se fosse solo per Tredrick, non ci sarebbe da preoccuparsi».

Si accarezzò il mento sfregiato con la curva del gancio, e i suoi occhi bruciarono come fiamme di candele.

«Zingaria sta diventando vecchia, e decadente. Questo è il vero problema. Decadenza. Altrimenti Tredrick sarebbe stato buttato a

calci fuori da un portello stagno già da un bel pezzo. C'è gente vecchia nel Consiglio, Campbell. Pensano più al loro comodo che... be'...».

«Sì. Capisco. Qual è la linea di Tredrick?».

«Non so. È un uomo strano, non si riescono a capire i suoi obiettivi. Qualche volta penso che lavori per la Coalizione».

Campbell aggrottò le ciglia. «Potrebbe essere. Voi zingari avete molti talenti strani, e alcune capacità uniche: ne ho sperimentata qualcuna. L'uomo che le controllasse sarebbe in una bella posizione. Anche alla Coalizione farebbe comodo».

La donna esclamò con amarezza: «E potrebbero sempre esporci. Delle *tournées*, a un tanto a testa. Così caratteristico. La visione di un mondo perduto!».

«Tredrick è l'uomo forte», continuò Marah. «Eran Mak è il capo del Consiglio, ma fa quello che gli dice Tredrick. L'idea è che se Zingaria si mette tranquilla e la pianta di ficcarsi nelle grane con la Coalizione Planetaria, possiamo ottenere orbite regolari, commerci regolari, e così via».

«In altre parole», disse seccamente Campbell, «cessare di essere Zingaria».

«Vedo che capisci. Il mostriciattolo addomesticato, un'attrazione per turisti, una bella fonte di guadagno». Di nuovo il guizzo selvaggio del gancio. «Un maledetto circo!».

«E Tredrick, suppongo, ha deciso che state mettendo in pericolo il futuro di Zingaria con la vostra

ribellione, e ha deciso di eliminarvi».

«Esattamente». Gli occhi gialli di Marah erano duri e lucenti, mentre incontravano quelli di Campbell.

Campbell pensò alla piccola nave di fuori, e a tutti i posti solitari dove poteva andare. C'erano tante navi della Coalizione da derubare, ancora un po' di posti illegali dove spendere il bottino. Tutto quello che doveva fare era andarsene.

Ma c'era una voce di donna, con dentro la nota di un irato tamburo risonante. C'era una voce di vecchio, che mormorava: «Piccola gente come te, figlio mio?».

Era buffo, come un uomo poteva essere solo e non accorgersi di soffrirne e quindi improvvisamente incontrare dei perfetti sconosciuti e non essere più solo — solo dentro, intendo — e capire che *ne aveva* sofferto, e tanto.

Era successo così con i Kraylen. Era successo di nuovo ora. Campbell scosse le spalle. «Rimarrò qui».

Aggiunse con voce irritata: «Sorella, per l'amor di Dio, vuoi togliermi quella luce dagli occhi?».

Lei la mosse, abbassandola. «Il mio nome è Stella Moore».

Lui sorrise. «Scusa. Così hai una faccia, dopo tutto».

Non era bella. Era pallida e a forma di cuore, incorniciata da una massa di capelli neri disordinati. Aveva lunghi occhi grigi sotto sopracciglia color oro scuro che non erano mai state depilate, e una bocca rossa e imbronciata.

I suoi denti erano bianchi e irregolari, quando sorrideva. Gli

piacevano. Il rosso delle sue labbra imbronciate era suo. Indossava una corta tunica colore dell'uva Tokay, e il corpo sotto era lungo e snello. Le sue braccia e la gola avevano la bianchezza della madreperla.

Marah disse piano: «Mettiti in contatto con Zard. Digli di accendere tutti gli altoparlanti e di dire che stiamo preparando la nave, ora, per andare a prendere i Kraylen!».

Stella si immobilizzò completamente. I suoi occhi grigi assunsero un aspetto strano e remoto, e Campbell rabbrivì leggermente. Aveva visto abbastanza spesso dei telepati, negli angoli più sperduti del sistema, ma non gli era mai sembrato normale.

Dopo breve tempo lei disse: «Fatto», e divenne di nuovo umana. La luce verde si spense. «Risparmio d'energia», spiegò. «Inoltre non ne abbiamo bisogno. Dammi la mano, Campbell».

Lui lo fece, senza nessun imbarazzo. «I miei amici di solito mi chiamano Roy». Ella rise, e si avvicinarono, muovendosi con veloce sicurezza nella nera, gelida oscurità.

La nave, sembrava, era nel secondo livello, al confine con la zona alloggi. Qui giù c'erano tutti i macchinari che tenevano in vita la stazione — calore, luce, acqua, aria, e sistemi di raffreddamento — e molti scafi svuotati usati come magazzini.

Il terzo livello era una vasta fattoria idroponica, dove crescevano il grano, la frutta e le verdure che nutrivano le migliaia di abitanti di

Zingaria.

Mentre attraversavano inciampano tubi e scafi smantellati che odoravano di tela di sacco e vegetali secchi e olio, Campbell venne aggiornato sugli ultimi avvenimenti.

I capi della fazione ribelle avevano tenuto una riunione segreta lì da basso. Marah e la ragazza ne stavano tornando quando Campbell era incappato in loro. La decisione era stata di soccorrere i Kraylen, qualunque cosa succedesse.

Avevano saputo dei Kraylen molto prima che non lo stesso Campbell. Degli zingari che commerciavano a Lhi avevano passato parola. Ora i Kraylen erano un simbolo sul quale due punti di vista si scontravano con mortale decisione.

Ricordando la sottile e dura faccia di Tredrick, Campbell si chiese con inquietudine quanti di loro *sarebbero* sopravvissuti per portare via la nave.

Divenne gradualmente consapevole di un ritmico battito trasmesso lungo le pareti metalliche.

«Martelli», disse piano Stella. «Martelli e rivettatori e saldatori, che lottano contro la ruggine e l'età per tenere in vita Zingaria. Non c'è brandello di questo mondo che non sia stato scartato come rottame e recuperato da noi».

La sua voce si abbassò: «Compresa la gente».

Campbell rispose: «Scartano cose bellissime, al giorno d'oggi».

Lei capì cosa intendeva. Rise anche un po'. «Io sono nata qui. C'è molta gente della Terra che

non ha posto in patria».

«Lo so». Campbell ricordò la fattoria di suo padre, con la fredda acqua blu sopra i campi invece del cielo. «E Tredrick?».

«Anche lui è nato qui. Ma il male è in lui...». Le si fermò il respiro, e uscì in un improvviso grido acuto. «Marah! Marah, è Zard!».

Si fermarono. Una vena cominciò a battere sotto la mascella di Campbell. Stella sussurrò: «È andato. L'ho sentito chiamare, e ora è andato. Stava cercando di avvertirci».

Marah disse cupamente: «Tredrick l'ha preso, allora. Probabilmente l'hanno stordito mentre cercava di scappare dalla sala radio».

«Era spaventato», disse Stella piano. «Tredrick ha fatto qualcosa. Voleva avvertirci».

Marah grugnì. «Tieni pronta la tua pistola, Campbell. Andiamo su, ora».

Salirono per una scala di legno. Improvvisamente, faceva caldo. Campbell indovinò che Zingaria era di nuovo esposta al sole. Il marziano aprì una porta in cima, molto, molto lentamente.

Una giovane voce vibrante gridò: «Tutto libero!». Passarono attraverso la porta. Quattro o cinque robusti barbari Paniki di Venere ghiagnarono di fianco a due terrestri legati e storditi.

Campbell guardò al di là di loro. L'aria era ferma e calda, velata da vapori nebbiosi. C'era terra muschiosa punteggiata da pozze tiepide. C'erano alberi *liha*, verde

cupo sotto un cielo perlaceo che lentamente si rischiarava dalla tenebra.

Una lenta tiepida brezza mosse la nebbia e gli alberi *liha*. Odorava di calda acqua stagnante e di cose che crescevano e... di libertà.

Campbell trasse un profondo respiro. I suoi occhi pungevano e le vene del collo gli dolevano. Sapeva che era uno scafo morto, con un cielo di ferro sopra la nebbia grigio perla. Ma odorava di libertà.

«Cosa stiamo aspettando?».

Marah rise, e con lui i giovani venusiani. Barbari, che andavano a combattere e ci ridevano su. Gli occhi grigi di Stella contenevano una fiamma, e le sue labbra erano rosso-sangue, e tremanti.

Campbell le baciò. Rise anche lui, piano, e disse: «Okay, zingara. Andiamo».

E andarono, attraverso i sette scafi del Quartiere Venusiano. A causa dei Kraylen la maggior parte dei venusiani erano con i ribelli, ma anche così ci furono voci irate che si levarono, e pugni, e qualche arma, e un po' di sangue fu versato.

Altri giovani dalla testa bionda si unirono a loro, e tozzi piccoli nomadi delle terre alte, che potevano parlare agli animali, e tre striscianti esseri-serpenti a quattro braccia dalle paludi di Lohari.

Arrivarono a un enorme mercantile smantellato al confine del Quartiere Venusiano. C'erano pile di merci che attendevano di essere caricate attraverso la fila di portelli in navi mercantili più piccole. Marah si fermò, con la gorgiera

che mandava scintille nella luce del sole che entrava dagli oblò a metà oscurati, e gli altri gli si affollarono dietro.

Erano su uno stretto passaggio a circa metà altezza sul muro interno. Campbell guardò giù. C'era gente sulle scale, e su due livelli di balconate al di sotto. Una cupa, disordinata folla di gente della Terra, di Venere, Marte e Mercurio, e delle lune di Giove e Saturno.

Uomini e quasi-uomini e autentiche mostruosità, silenziosi e attenti nella luce calda. Qua una cresta di antenne scarlatte, là il lampo sinuoso di un dorso scaglioso, e oltre quello il lento, minaccioso ondeggiare di tentacoli striati.

Una creatura che sembrava un enorme ragno blu con un viso da bambino emise un acuto strillo inumano. «Traditore! Traditore!».

L'intera massa compatta si agitò come una strana tappezzeria colta da un soffio di vento. Il mormorio del loro movimento, il loro respirare, e la loro ira si ripercosse sui nervi di Campbell in punte di fuoco.

Ira. Ira nel tamburo del Kraylen e nella voce di Stella e negli occhi gialli di Marah. Ira come la luce del sole, calda e primitiva. L'ira di piccoli uomini spinti a forza ad azioni grandiose.

Una voce parlò dall'altra parte del ponte, fredda, chiara, senza il minimo tremore.

«Non vogliamo disordini. Ritornate con calma ai vostri alloggi».

«I Kraylen!».

Il nome si levò tonando da

quelle gole adirate, picchiando contro la magra e rigida figura in piedi davanti a un circolo di terrestri che difendevano i portelli stagni con le armi spianate.

La sottile testa rossa di Tredrick non perse la sua tesa rigidità. «I Kraylen non possono più essere aiutati da voi, ora. Hanno ospitato un criminale pericoloso e adesso stanno pagando a Lhi per questo reato».

Roy Campbell afferrò la ringhiera di ferro. Gli sembrava di poter vedere la fredda e luminosa fiamma di soddisfazione negli occhi di Tredrick.

La sottile, calma voce scivolò sui suoi timpani con la crudele impersonalità del bisturi di un chirurgo.

«Quel criminale, Roy Campbell, è ora su Zingaria. La Guardia sta venendo qui. Per la sicurezza delle vostre famiglie, per il futuro di Zingaria, vi consiglio di non nascondere, né di aiutarlo a fuggire».

IV

Campbell rimase immobile, senza muoversi né parlare, la faccia dura, scura, segnata come legno vecchio. Da una grande distanza sentì la soffocata e furiosa bestemmia di Marah, il rapido respiro di Stella, il sordo ansare e muoversi della folla che non era più sicura di ciò che voleva fare.

Ma tutto quello che poteva vedere era la pallida e gentile faccia di un vecchio che sorrideva nella

calda notte blu e le sporche, sordide pietre di Lhi.

Una voce parlò, da dietro il cerchio di uomini armati. Campbell la udì con qualche parte del cervello. Una vecchia voce, asciutta e crepitante, dotata di grande dignità e grande dolore.

«Ragazzi, abbiate pazienza. Abbiate fede che noi, i vostri capi, abbiamo il bene di Zingaria a cuore».

Campbell guardò con occhi scuri e morti all'oratore, in piedi accanto a Tredrick. Un uomo piccolo con un manto di pelo bianco. Un marziano proveniente da una delle Città Polari, fragile, dagli occhi neri, serio e gentilmente forte.

«Ricordate il freddo, la fame, l'incertezza che abbiamo sopportato. Abbiamo ora la possibilità di avere sicurezza e pace. Facciamo in modo che non vi siano disordini, né ora, né quando viene la Guardia. Ritornate ai vostri alloggi, quietamente».

«Disordini!». La voce di Marah ruggì attraverso l'aria calda e ferma. Ogni faccia da giù si girò in alto verso la balconata. Campbell vide Tredrick sobbalzare, e parlare con una delle guardie. La guardia uscì, non troppo velocemente. Campbell bestemmiò silenziosamente, e il suo cuore cominciò a battere di nuovo, veloce e duro.

Marah continuò a tuonare, un bronzeo Titano nella luce viva. La sua gorgiera, i suoi occhi gialli, le borchie del suo kilt, erano punte di fiamme furienti.

«Tu, Eran Mak, un marziano! Hai dimenticato Kesh, e Balakar,

e i pozzi di Tamboina? Hai il coraggio di strisciare verso la Coalizione come un *sindar* per gli ossi che ti gettano? E tu, Tredrick? Tu ci hai venduto. Da quando in qua i *lamiks* sono stati chiamati a immischiarsi negli affari di Zingaria?».

La fredda voce di Tredrick era calda. «Non possiamo più raggiungere i Kraylen, Marah. Una rivolta non ti servirà a niente. Vuoi sporcarti le mani di sangue?».

«La mia mano», disse sordamente Marah. Il suo gancio compì un bruciante arco nella luce calda. «Se c'è del sangue sulla mia mano, è stata la Coalizione a versarlo, quando il Maresciallo delle Frontiere me l'ha tagliata perché l'avevo alzata su di lui».

La folla si agitò e mormorò. E Campbell disse rapidamente: «Purtroppo Tredrick ha ragione. Ma c'è ancora una possibilità, se vuoi rischiare».

Stella Moore pose una mano sul braccio di Marah. «Come?».

Tredrick faceva finta di non aver visto Campbell, per non dare a vedere che i suoi uomini già strisciavano lungo le buie gallerie per intrappolarlo.

«Vorrà dire grane. Può significare morte o prigionia. C'è una probabilità su un milione. Faresti meglio a consegnarmi e a dimenticare tutto».

La punta del gancio di Marah lo punse sotto la mascella. «Parla in fretta, piccolo uomo!».

«Okay. Dì loro di fare i bravi. Poi portami fuori di qui, in fretta!». Gli uomini di Tredrick sape-

vano la loro strada. Molti zingari, inoltre, che non erano con Tredrick, si unirono alla caccia al *latnik*. Non volevano grane con la Guardia.

Campbell percorse un labirinto di passaggi scuri e soffocanti, tenendo la mano di Stella e pensando alle navi della Guardia che si avvicinavano. Vennero quasi presi una dozzina di volte, mentre cercavano di attraversare Zingaria per arrivare alla sua nave.

La caccia sembrava essere uno sfogo per tutti i risentimenti accumulati su Zingaria. Campbell decise che non sarebbe mai più andato a caccia. Improvvisamente, appena sopra dove era la sua nave, caddero in una trappola.

Erano nel Quartiere Saturniano, nello scafo abitato dagli sfollati di Titano. Qui funzionavano gli impianti di raffreddamento. C'era neve sulle rocce nude, che brillava nella strana luce come un misterioso arcobaleno.

«Le caverne», disse Stella. «I Baraki».

Tutt'intorno a loro si udiva un clamore echeggiante di voci, passi che risuonavano rumorosamente sul metallo e sulle rocce gelate. Corsero, respirando faticosamente. C'erano dei passi scoscesi, e caverne con strani fuochi blu-violetto che bruciavano all'interno.

Delle creature sedevano alle imboccature delle caverne. Erano piccole, vagamente antropoidi, di un bianco gessoso, e spiacevolmente gommose. Erano nude, e i loro occhi singoli erano fosforescenti. Maranh s'inginocchiò.

«Piccoli Padri, vi chiediamo ri-

paro in nome della libertà».

Le urla e i passi erano più vicini. C'era sudore sulla fronte di Campbell. Una delle cose bianche annuì lievemente.

«Non vogliamo noie», sussurrò. «Vogliamo che nessuno disturbi i nostri pensieri. Potete rifugiarvi qui, purché questo brutto rumore cessi».

«Grazie, Piccolo Padre». Maranh si tuffò nella caverna con gli altri alle calcagna. Campbell ringhiò: «Verranno a prenderci!».

Le labbra di Stella sorrisero come quelle di un lupo. «No. Guarda».

La caverna e il fuoco violetto erano improvvisamente scomparsi. C'era una strana oscurità, un piccolo brivido elettrico sulla pelle di Campbell. Sobbalzò, e la ragazza sussurrò: «Telecinesi. Hanno costruito un muro di forza attorno a noi. Dall'esterno sembra roccia come la parete della caverna».

Marah si mosse, con le borchie del suo kilt che tintinnavano leggermente. «Quando quei maiali se ne saranno andati, prenderemo una botola in questo scafo che conduce al tubo dove si trova la tua nave. Ora dicci il tuo piano».

Campbell ebbe un breve riso amaro. «Piano, al diavolo. È un gioco d'azzardo con una ruota truccata, e siete pazzi se volete giocare».

«E se no?».

«Io vado in ogni modo. I Kraylen... be', gli devo qualcosa».

«Dicci il piano».

Lo fece, con brevi frasi nervose, accucciato dietro il muro di pensiero generato da quei cervelli non

umani. Marah rise piano.

«Per gli dèi, piccolo uomo, avresti dovuto essere un Keshi!».

«Posso pensare a un sacco di cose che avrei dovuto essere. Ehi, ecco il muro che se ne va».

Non erano passati più di quattro minuti. Abbastanza tempo perché quelli guardassero e se ne andassero. Avrebbe potuto esserci ancora tempo, prima che la Guardia arrivasse.

Ce n'era appena appena. Non avrebbe potuto eseguire la fuga con maggior tempismo. Campbell ghignò, dando potenza ai suoi getti con abilità da maestro.

Non aveva quasi nessuna possibilità. Pensò che probabilmente gli zingari ne avevano ancora meno. Ma i Kraylen non sarebbero marciti nei recinti degli schiavi di Lhi per colpa di Campbell. Non finché Roy Campbell era vivo per pensarci. E questo, ovviamente, non sarebbe durato in eterno.

Inviò la nave in direzione del lato notturno di Venere, in piena vista e ancora a potenza ridotta. Le navi della Guardia, nove battelli veloci da pattuglia, partirono all'inseguimento, lasciando perdere Zingaria. Era inutile fermarsi là. Non c'era da confondersi su quella snella nave nera, o sulle mani che erano ai comandi.

Campbell accarezzò i comandi, e la nave fece le fusa come un gatto sotto di lui. Per un secondo non riuscì a vedere chiaramente.

«Mi dispiace, ragazza mia, ma così deve essere».

Fu una caccia bellissima. Le navi della Guardia usarono ogni

trucco che conoscevano, e ne conoscevano parecchi. Campbell stava gobbo sui comandi, sudando, la faccia tesa in un ghigno senza gioia. Solo le sue mani si muovevano, con velocità nervosa e delicata.

Fu la nave a fare tutto. Si attaccarono a lei coi raggi trattori, e li spezzò. Cercarono di circondarla, e lei riuscì ad allontanarsi. Quel lieve vantaggio di potenza, quel lieve margine di velocità, allontanarono Roy Campbell da quella che sembrava una cattura facile e istantanea.

Riuscì ad arrivare nella zona d'ombra, e allora quelli della Guardia cominciarono a essere spaventati oltre che furibondi. Desistettero dall'idea di catturarlo. Armarono i disintegratori e si misero al lavoro.

Campbell respirava pesantemente, ora, attraverso i denti. La sua pelle scura era oliata di sudore, tirata sopra le ossa e i fasci di muscoli e le vene nodose. Deliberatamente rallentò un poco.

Un lampo fiammeggiò al di là degli oblò di babordo. Rallentò ancora di più, e virò lievemente. La nave era viva sotto le sue mani.

Non parlò quando il lampo seguente la colpì. Non disse neppure una bestemmia. Non si accorse di star piangendo finché non sentì il sapore di sale sulle labbra. Si alzò dal sedile di pilotaggio e allora disse una parola:

«Giuda!».

Il colpo seguente distrusse il pannello dei comandi. Lo gettò dall'altra parte della cabina, col-

pito e ustionato dal metallo fuso. Si alzò, in qualche modo, e percorse il passaggio fino allo scompartimento del portello. Del sangue gli scorreva dalla guancia, ma non se ne curava.

Poteva sentire la nave che moriva sotto di lui. I regolatori erano andati. Stava percorrendo una folle spirale cieca, distruggendosi.

Entrò nella sua tuta. Era speciale, nera perfino nel casco, con una speciale, e illegale, imbragatura razzo. Sperò che le sue mani non fossero troppo ustionate.

La nave rallentò bruscamente, scagliandolo contro la paratia. Raggi trattori! Si trascinò verso il portello stagno, un mugolio animale in gola... Sperò di non sentirsi male nel casco.

Il pannello si aprì. L'aria lo spinse fuori, nello spazio nero come la pece. La piccola fiamma del suo razzo lampeggiò brevemente e si spense, trascurabile tra le fiamme che ancora uscivano dal relitto.

Campbell rimase immobile nella tuta oscurata. Le navi della Guardia passarono via, giocando col relitto abbandonato come con un pesce in cima alla lenza dei loro raggi trattori. Campbell chiuse gli occhi e li maledì, lentamente e senza espressione, finché il groppo in gola non lo soffocò.

Lasciò che si allontanassero di molto. Poi azionò il suo razzo, dirigendosi verso il basso, verso le paludi avvolte dalla notte della provincia di Tehara.

Non conservò un chiaro ricordo della caduta. Una volta, mentre era abbastanza basso, un'astrona-

ve passò sopra di lui, diretta verso Lhi. Sulle paludi c'erano otto ore di oscurità.

Atterrò, alla fine, in una radura che era sicuro di essere il solo a conoscere. L'aveva usata altre volte quando aveva avuto della roba da smerciare a Lhi e non era sicuro di chi fosse il padrone della città al momento. Aveva imparato a essere cauto in queste cose.

Adesso c'era una nave là, un piccolo mercantile del tipo interlunare. La guardò, non credendo realmente di vederla. Poi, appena in tempo, si tolse il casco.

Quando il mondo cessò di girargli intorno, era sdraiato con la testa sul grembo di Stella. Aveva cambiato la sua tunica con la tuta nera di uno spaziale, che rendeva la sua faccia più bianca e più bella nella cornice di capelli neri. Le sue labbra erano ancora imbronciate, e ancora rosse.

Campbell si alzò a sedere e le baciò. Si sentì molto meglio. Non proprio bene, ma pensò che sarebbe sopravvissuto. Stella rise e disse: «Bene! Stai meglio».

«Stella, sei una buona medicina per tutto». Una mano che riconosce come quella di Marah si materializzò fuori dall'oscurità. Reggeva una fiasca. Campbell l'accettò con piacere. Dopo poco il gelo mortale che gli stringeva lo stomaco si sciolse e riuscì a vedere meglio le cose.

Si alzò, barcollando, e cercò una sigaretta. La sua camicia era stata quasi tutta strappata e bruciata via, e le mani dolevano come l'inferno. Stella gli diede una sigaretta e una fiamma. Aspirò con

sollievo il fumo, e: «Okay, ragazzi. Siamo tutti pronti?».

Lo erano.

Campbell li guidò via. Svuotò la fiasca e si sentì di nuovo con piacere a pieno regime. Si sentiva vuoto e rilassato e pronto per qualunque cosa. Sperava che l'effetto del liquore non passasse troppo presto.

C'era un cammino tra le collinette, i pantani, le buche, le canne e gli alberi *liha*. Solo Campbell, che l'aveva fatto, avrebbe potuto seguirlo. Ricordando il suo cieco incespicare nei labirinti di Zingaria, si sentì compiaciuto. Disse, con una certa sufficienza: «Attenti a non inciampare. Come siete riusciti ad andarcene?».

Marah ebbe un piccolo riso amaro. «Lassù è un casino, con tutto il *can-can* della tua caccia. Per di più, qualche ragazzo dalla testa calda si è messo a blaterare su questioni politiche. Tredrick ha dovuto usare la maggior parte dei suoi uomini per mantenere l'ordine. Inoltre pensava che fossimo battuti sulla questione dei Kraylen».

«C'erano solo quattro uomini a guardia dei portelli», disse Stella. «Marah e un paio di ragazzi Panniki se ne sono occupati».

Campbell ricordò la nave che filava verso Lhi. Lo disse loro. «Potrebbe essere Tredrick, che viene di persona ad assistere alla nostra sconfitta». Sconfitta! Era perché era un po' ubriaco, certo, ma pensava che nessuno potesse sconfiggerlo, quella notte. Rise.

Qualcosa risuonò dalla notte in

risposta alla sua risata. Qualcosa di così infinitamente dolce e soffice da fargli desiderare di piangere, e poi da scioccarlo con il profondo e ferreo potere che aveva in sé. Campbell si guardò dietro le spalle. Pensò: *Io, un cavolo. Questa è la gente che riuscirà a farcela, se farcela è possibile*.

Stella era dietro di lui. Dietro di lei c'era uno snello, piccolo uomo con quattro braccia. Non indossava vestiti, ma solo il suo stesso pelo bianco, e la sua testa era incoronata da antenne piumate. Anche nella notte blu le antenne e gli occhi dell'uomo ardevano di vivo scarlato.

Veniva da Callisto e portava nelle quattro mani una cosa vagamente simile a un'arpa, solo che le corde erano doppie. Era stata l'arpa a parlare. Campbell sperò che non parlasse mai contro di lui.

Marah chiudeva il corteo, seguendoli agilmente senza badare al carico che portava. Sopra la sua spalla nuda, Campbell poteva vedere la bianca faccia immobile del Baraki di Titano, il Piccolo Padre che li aveva salvati dai cacciatori. C'erano tentacoli come corde bianche attorno al grande corpo di Marah.

Quattro zingari e un nemico pubblico. Cinque piccole persone contro la Coalizione Terra-Venere. Non aveva senso.

Un vento lento e caldo mosse gli alberi *liha*. Campbell lo respirò e sorrise. *Che mi succede?*, si chiese, e si fermò ad aprire un groviglio di rami. Dietro c'era un tunnel rivestito in pietra.

«Andiamo, ragazzi. Prendetevi per mano e fate come piccoli topini». Prese la mano di Stella nella sua sinistra. Dato che era la mano di Stella, non gli importava il dolore che gli dava. Nella destra, teneva la pistola.

V

Li guidò, velocemente e silenziosamente, lungo un ramo in disuso d'un vecchio sistema di scarico che aveva spesso usato come ingresso privato. Dopo poco scesero a un livello inferiore e al sistema di condotti vero e proprio.

Quando fosse piovuto, gli scarichi sarebbero stati pieni. Ora pompavano solo infiltrazioni. Guadarono nell'oscurità totale, sorpassarono una stazione di pompaggio seguendo un tunnel laterale un tempo usato come deposito da un cauto trafficante di Lhi, e poi trovarono gradini ripidi e scivolosi in salita.

«Attenti!», sussurrò Campbell. Li fermò su uno stretto pianerotolo e rimase all'ascolto. L'uomo di Callisto mormorò, con aria lievemente divertita: «Non c'è nessuno dietro la porta».

Antenne battono orecchie. Campbell sorrise e trovò un catenaccio nascosto. «Lhi è piena di questi passaggi. I ragazzi avevano sempre delle piccole guerre in corso, tanto per divertirsi, e ogni tipo astuto aveva parecchi nascondigli. Le mappe erano molto richieste, allora».

Emersero in una cantina molto profonda e oscura. Tutto era si-

lenzio. Campbell si sentì un poco triste. Ricordava quando la taverna di Mak il marziano era il più affollato mercato di ladri in tutta Lhi, e si sentivano le risse fino da qui. Fece una smorfia amara e li guidò su.

Dopo poco guardarono in basso verso la porta principale, la piazza principale e i recinti degli schiavi. Le vie circostanti erano deserte, gli edifici quasi tutti bui. La Coalizione aveva certamente ripulito tutto quando si era impadronita della città. Era orribilmente deprimente.

Campbell osservò: «Il comitato di ricevimento. Tredrick ha comunicato per radio, probabilmente. Venti a uno che è anche venuto di persona».

La porta era illuminata da riflettori per un largo tratto, e c'erano molti uomini dall'aspetto duro con pesanti fucili ad ago. In questi tempi di proiettili anestetici si può sparare in modo efficiente senza fare danni permanenti alla vittima. Vicino ai recinti degli schiavi c'erano altri uomini e altre luci.

Campbell non riusciva a vedere molto al di là degli alti muri di pietra dei recinti. Vaghi movimenti, l'occasionale brillare di una cresta. Aveva indovinato che i Kraylen sarebbero stati lì. Era il solo posto a Lhi dove si potesse imprigionare un mucchio di gente ed essere sicuri di tenercela.

La faccia scura di Campbell era crudele. «Okay, andiamo».

Giù per le scale di pietra fino all'entrata. Il respiro veloce di Stella nella calda oscurità, il

ritmico clic delle borchie sul kilt di Marah. Campbell vide gli occhi del suonatore d'arpa di Callisto, che lampeggiavano rossi e irati. Si accorse di star sudando. Aveva dimenticato le sue bruciature.

Stella aprì le pesanti porte rivestite d'acciaio. Silenziosamente, piano. Il Baraki sussurrò: «Mettimi giù».

Marah lo depose gentilmente sul pavimento di pietra. Si ripiegò su se stesso, con i tentacoli avvolti attorno al corpo bianco e gommoso. Il suo unico occhio ardeva con una fredda fosforescenza.

Sussurrò: «Ora».

L'arpista di Callisto andò alla porta. La luce riflessa rivelò la sua immagine brevemente, pelo bianco e cresta scarlatta e arpa inumana, e gli occhi brillanti e irati.

Svani. Dal nulla l'arpa incominciò a suonare.

Attraverso le porte parzialmente aperte Campbell vedeva chiaramente la piazza e la porta. In tutta quella luce nulla si muoveva sulla nuda pietra. E tuttavia la musica continuava.

Le guardie. Campbell poteva vedere il brillare stupito dei loro occhi nella luce. Non c'era nulla a cui sparare. Il suono dell'arpa era parte della notte, altrettanto intangibile e onnipresente.

Campbell rabbrivì. Una vena batteva come un martello pneumatico sotto la sua mascella. Gli arrivò la voce di Stella, un lieve alito che usciva dall'oscurità.

«Il Baraki lo sta schermendo col pensiero. Un muro di forza che devia la luce».

La luce sfiorava la sua guancia,

il nero dei suoi capelli. Marah era accucciato dietro di lei, senza muoversi. Il suo gancio brillava, curvo e crudele.

Ricevano solo la debole eco della musica. L'uomo di Callisto dirigeva la sua musica verso l'esterno. Campbell la sentiva vibrare e tremolare, mescolarsi con la calda brezza e il cielo di tenebra.

C'era qualche trucco nelle vibrazioni, qualche diabolica pressione delle note contro il cervello, per suggestionare e ammaliare. Qualcosa che aveva a che fare con le doppie corde che vibravano una contro l'altra sotto l'abilità di quattro mani. Era stregoneria.

«L'Arpa di Dagda», sussurrò Stella, e la musica irlandese della sua voce era più antica del tempo. Lo scozzese che era in Campbell vibrò con lei.

Da qualche parte là fuori un uomo impreccò, con voce impastata, come qualcuno drogato dal sonno e che ne è impaurito. Un fucile sparò con un suono netto. Qualcuna delle guardie era caduta.

L'arpa suonò più forte, echeggiando sulle pietre grigie. Era il vento lento, il calore, la notte blu scuro. Era il sonno.

I riflettori illuminavano la pietra nuda e le guardie che dormivano.

Il Baraki sospirò e rabbrivì e chiuse l'occhio. Campbell vide l'arpista di Callisto in piedi in mezzo alla piazza, con la cresta scarlatta eretta, che suonava l'ultima nota.

Campbell si raddrizzò, tirando il fiato con un singhiozzo spezza-

to. Marah prese su il Baraki. Era abbandonato, come un bambino stanco. Gli occhi di Stella erano brillanti e strani. Campbell uscì davanti a loro.

C'era un lungo cammino per attraversare la piazza, nel silenzio e nelle luci abbaglianti. Campbell pensava che l'arpa era un'ottima arma. Non attirava l'attenzione perché chiunque la udiva si addormentava.

Apri i tre pesanti chiavistelli della porta degli schiavi. Il dolore della sua mano ustionata lo strappò dallo strano umore in cui era stato gettato dal suono dell'arpa e dal suo sangue celtico. Ricominciò a pensare.

«Presto!», ringhiò ai Kraylen. «Sbrigatevi!». Si riversarono fuori dal cancello. Uomini, donne con bambini, ragazzi. Le loro creste rilucevano nella luce cruda.

Campbell indicò Marah. «Seguitelo!». Lo riconobbero, cercarono di parlare, ma lui li spinse avanti a furia di imprecazioni. Improvvisamente un vecchio disse: «Figlio mio».

Campbell lo guardò e poi guardò giù verso le pietre. «Per l'amor di Dio, Padre, sbrigatei». Una mano toccò gentilmente la sua spalla. Guardò in su di nuovo e sorrise. Non riusciva a vedere nulla. «Muovetevi, per l'inferno». Qualcuno trovò l'interruttore e le luci più vicine si spensero.

La mano gli strinse la spalla e si allontanò. Scosse selvaggiamente la testa. I Kraylen stavano correndo ora, verso la casa. Poi, improvvisamente, Marah urlò.

Degli uomini stavano entrando

di corsa nella piazza. Otto o dieci, probabilmente la guardia del corpo dell'uomo robusto e dai capelli grigi che li guidava. Al suo fianco stava Tredrick, Supervisore del Quartiere Terrestre di Zingaria.

Erano sorpresi. Non si erano aspettati questo. L'occhio abituato alle battaglie di Campbell lo vide. Probabilmente stavano facendo un regolare giro di ispezione, quando erano incappati nell'evasione.

Campbell sparò, di fianco, spruzzando aghi anestetici nel gruppo compatto. Due caddero. Il resto si disperse, gettandosi a terra. Campbell si augurò che ci fosse stato tempo di spegnere le luci del cancello. Le ombre rendevano difficile sparare bene.

Si chinò e cominciò a correre, proteggendo la retroguardia dei Kraylen. Stella, dal riparo della porta, stava proiettando un metodico sbarramento di aghi. Campbell sogghignò.

Alcuni dei Kraylen vennero colpiti e dovettero essere portati di peso. Questo rallentò le cose. L'arma di Campbell era scarica. Infilò un altro caricatore, maledicendo le sue dita bruciate. Un colpo gli fischiò vicino, abbastanza da smuovergli i capelli. Sparò di nuovo, coprendo l'intera zona dove stavano sdraiati gli uomini. Si augurava di poter far saltare la testa a Tredrick.

I Kraylen stavano scomparendo nella casa. Marah e il Callistano erano andati avanti, guidandoli. Campbell ringhiò. Velocità era quello di cui avevano bisogno. Velocità. Un bambino, separato dalla madre nella confusione, s'ingi-

nocchiò sulle pietre e strillò. Campbell lo raccolse e corse via.

Il fuoco nemico stava rallentando. Stella se la stava cavando benissimo. L'ultimo dei Kraylen passò attraverso la porta. Campbell fece di corsa gli scalini. Stella si alzò e gli sorrise. Le brillavano gli occhi. Avevano per metà attraversato la porta quando la fredda voce dietro di loro disse: «Ci sono aghi letali nella mia arma. Farestes meglio a fermarvi».

Campbell si girò lentamente. La sua faccia era lignea. Tredrick era ai piedi dei gradini. Doveva aver strisciato attorno al perimetro della piazza, dove le ombre erano più fitte.

«Molla la pistola, Campbell. E anche tu, Stella Moore».

Campbell la lasciò cadere. Poteva essere che Tredrick stesse bluffando, ma anche un proiettile anestetico a questo punto del gioco sarebbe stato fatale. L'arma di Stella cadde a fianco della sua. Non disse niente, ma aveva un'espressione omicida.

Tredrick disse quietamente: «Potresti anche richiamarli indietro, Campbell. A causa tua sono andati dentro, ma non riuscirai a tirarli fuori».

Era buffo, pensò Campbell, come la voce di un uomo potesse essere fredda, mentre c'era il fuoco nei suoi occhi. Disse cupamente: «Okay, Tredrick. Hai vinto. Ma cosa vuoi ottenere da questo?».

La faccia di Tredrick avrebbe potuto essere intagliata nel granito, se non fosse stato per gli occhi ferini. «Io sono nato su Zingaria. Ho gelato e sofferto la fame in

quegli scafi marci. Li ho odiati. Ho odiato l'oscurità, la solitudine, l'incertezza. Ma quando ho detto che la odiavo, mi sono preso una battuta.

«Tutti gli altri pensavano che ne valesse la pena. Io no. Parlavano di libertà, ma per me Zingaria era una prigionia. Volevo crescere, ed ero soffocato lì dentro. Poi ebbi un'idea. Se io avessi potuto governare Zingaria e fare un trattato con la Coalizione, avrei avuto denaro e potere. E avrei potuto fare in modo che nessun bambino crescesse più così, infreddolito, affamato e impaurito. Marah mi si oppose, e poi i Kraylen divennero un motivo di contesa». Tredrick sorrise, ma non c'era allegria, né dolcezza in ciò. «È un'ottima cosa. La Coalizione può prendersi cura di Marah e degli altri che si sono impigliati in questa azione. La mia strada è libera».

Stella disse piano tra i denti: «Non ti perdoneranno mai di aver consegnato della gente di Zingaria ai *latniks*. Ci sarà la guerra».

Tredrick annuì sobriamente. «Nessun grande cambiamento si può fare senza spargimento di sangue. Mi dispiace. Ma Zingaria diventerà più felice».

«Noi non chiediamo di essere felici. Chiediamo solo di essere liberi».

Campbell disse stancamente: «Stella, prendi il bambino, per favore». Le porse il piccolo Kraylen, che ora era quieto. Lei lo guardò, allarmata. I suoi piedi erano allargati, ma non stabili, la testa cadeva in avanti.

Lei prese il bambino. Le ginoc-

chia di Campbell si piegarono. Un braccio ustionato avvolto in una manica verde strappata si alzò a coprire la faccia. L'altro annaspò ciecamente lungo il muro. Cadde, piuttosto lentamente, sulle ginocchia.

La mano che brancolava si appoggiò sull'arma ai piedi di Stella. Con un solo velocissimo movimento, Campbell la prese, la gettò e la seguì col suo corpo.

L'arma mancò il bersaglio, ma arrivò abbastanza vicina alla faccia di Tredrick da fargli muovere la mano. L'involontaria contrazione muscolare di tutto il corpo gli rovinò la mira. Il colpo prese il muro a fianco di Campbell.

Caddero avvinghiati sulle pietre. Campbell afferrò il polso di Tredrick, capì di non poterlo tenere, lo lasciò con una mano e colpì all'indietro col gomito la faccia di Tredrick.

L'arma sparò di nuovo, senza colpire niente. Tredrick gemette. Il suo braccio era più debole. Campbell agitandosi riuscì ad appoggiarsi col ginocchio. L'altro pugno di Tredrick stava colpendo il suo corpo già torturato.

Campbell colpì col pugno la faccia di Tredrick. Lo fece due volte, e pianse e bestemmì perché era improvvisamente troppo debole per sollevare ancora il braccio. Tredrick stava sanguinando, ma era ancora lontano dall'essere fuori combattimento. La sua arma si stava rialzando. Non aveva molto spazio per muoversi, ma era sufficiente.

Campbell strinse i denti. Non riusciva neanche a vedere Tre-

drick, ma lanciò un altro pugno. Non seppe mai se era riuscito o no a colpirlo.

Qualcosa ronzò oltre la sua testa. Non avrebbe potuto dire di averlo udito. Era più una sensazione. Ma era qualcosa di mortale, e di straniero. Tredrick non emise un suono, ma Campbell seppe improvvisamente che era morto.

Si alzò, molto lentamente, scosso e infreddolito. L'arpista di Calisto era in piedi nel vano della porta. Stava abbassando le mani, e i suoi occhi erano carboni ardenti. Non disse nulla. Neanche Stella. Ma rise, e il bimbo si mosse e piagnucolò tra le sue braccia.

Campbell andò da lei. Lo guardò con occhi strani e mormorò: «L'ho chiamato con la mia mente. Sapevo che avrebbe ucciso».

Le prese la faccia tra le mani. «Ascolta, Stella. Devi guidarli indietro. Devi toccare la mia mente con la tua e lasciarti guidare in questo modo, fino alla nave».

Spalancò gli occhi. «Ma tu puoi venire. È morto. Ora sei libero».

«No». Poteva sentire la gola che le tremava sotto le sue mani. Il sangue le pulsava velocemente. Anche il suo. Disse aspramente: «Stupida, pensi che lasceranno che ve la caviate così? State prendendovela con la Coalizione. Non possono permettersi di far la figura degli stupidi. Hanno bisogno di un capro espiatorio, qualcosa per salvare la faccia!»

«Per adesso Zingaria è fuori dal controllo planetario. Attaccatevi con i raggi trattori, trascinatela via. Fino a Saturno, se necessario. Le guardie non hanno visto nessu-

no tranne me e i Kraylen e una persona inidentificabile qui nel portico. Nessuno, cioè, tranne Tredrick, e lui non parlerà più, ormai. Capisci?».

Capiva, ma era ribelle. Le sue labbra erano arrabbiate, gli occhi lucidi di lacrime e di sfida. «E tu, Roy?».

Abbassò le mani. «Dannazione, donna! Se mi nascondo su Zingaria vi trascino nella giurisdizione della Guardia. Io sarò intrappolato, e l'ultima possibilità per voi di rimanere liberi se ne sarà andata».

Lei parlò con cocciutaggine: «Ma puoi fuggire. Ci sono navi».

«Oh, certo. Ma ci sono di mezzo i Kraylen. Non potete nasconderli. La Coalizione perquisirà Zingaria. Faranno domande. Ti ripeto che hanno bisogno di un capro espiatorio!».

Si sentiva veramente debole, ora. Sperò di riuscire a resistere, senza fare nulla di disdicevole. Si girò, guardando la piazza. Qualche guardia stava iniziando a muoversi.

«Te ne vuoi andare?», disse. «Vuoi andartene, per il diavolo?».

Lei mise la sua mano sulle sue. «Roy...».

Si allontanò. La sua faccia scura era decisa e crudele. «Perché vuoi rendermi le cose più difficili? Credi che io voglia marcire su Phobos nelle loro maledette miniere, con i ferri ai piedi?». Si rigirò, sfidandola con occhi selvaggi.

«In che altro modo credi che Zingaria potrà rimanere libera? Non potete continuare a giocare al gatto e al topo con i pezzi grossi

in questa maniera. Si stanno stancando. Faranno passare delle leggi per legarvi. Qualcuno deve spargere la voce di Zingaria in tutto il sistema solare. Qualcuno dovrà fare una campagna pubblicitaria che costringa il grande pubblico ottuso a tirarsi su e pensare. Se l'opinione pubblica è con voi, siete al sicuro».

Sorrise. «Io sono una notizia importante, Stella. Sono Roy Campbell. Posso ricoprire di fascino il vostro maledetto ammasso di latta, in modo che il grosso pubblico idiota non lasci che vi torcano un solo capello. Se volete, potete innalzarmi una statua nella sala del Consiglio. E ora vuoi andartene, per l'amor di Dio?».

Lei non stava piangendo. C'erano delle luci nei suoi occhi grigi. Lui si sentì imbarazzato. «Nel mio genere di vita non ci si può aspettare di cavarsela sempre. Inoltre sono un vecchio lupo. Ho un po' di soldi messi da parte. Non rimarrò dentro a lungo».

«Spero di no», disse lei. «Oh, Roy, è così stupido! Perché i terrestri devono cambiare tutto quello su cui mettono le mani?».

Guardò Tredrick, steso sulle pietre. La sua voce uscì lenta e cupa.

«Stanno costruendo, Stella. Quando avranno finito avranno un grande impero, forte e prospero, che si estenderà su tutto il sistema, e la gente che apparterrà all'impero sarà felice. Ma prima di poter costruire bisogna livellare e scavare le fondamenta, distruggendo tutti gli ostacoli. Noi siamo questi ostacoli: i ceppi d'albero e

le rocce che si trovano lì e non possono essere cambiati. Stanno costruendo, stanno crescendo. Non si può fermare questo. Alla fine, sarà una bella cosa, suppongo. Ma ora, per noi...».

Si interruppe. La spinse ruvidamente all'interno e chiuse le porte fasciate di ferro. «Devi andare, ora».

Era scuro, e caldo. Il bambino Kraylen piagnucolò. Poteva sentire Stella vicino a sé. Trovò le sue labbra e le baciò.

«Arrivederci. E per quella statua, fareste meglio ad aspettare finché arriverò io a posare».

La sua voce divenne un sussurro carico di desiderio.

«Ritornerò!», promise.

Titolo originale: *Citadel of Lost Ships*.

Traduzione di Paolo Busnelli.

© Copyright 1943 by Love Romances Publishing Co.

playbook

*Le dame,
i cavalieri,
i draghi
dell'Emilia
barbarica*

**Giuseppe
Pederiali**

**LE CITTA'
DEL
DILUVIO**

*La saga
ariostesca
delle
reincarnazioni
di Re Vitige*

RUSCONI



Il ventinove aprile, a San Francisco, sono stati annunciati i titoli delle opere vincitrici del premio Nebula 1978. Nella categoria miglior romanzo si è classificato primo Frederik Pohl con *Gateway*; secondo Gregory Benford con *In the Ocean of Night*; terzo Terry Carr con *Cirque*. Miglior romanzo breve: *Stardance*, di Spider e Jeanne Robinson; secondo *Aztecs*, di Vonda McIntyre. Miglior racconto lungo: *The Screwfly Solution*, di Raccoona Sheldon; secondo *A Rite of Spring*, di Fritz Leiber; terzo *Particle Theory*, di Edward Bryant. Miglior racconto breve: *Jeffy is Five*, di Harlan Ellison; secondo *Air Raid*, di John Varley; terzo *The Hibakusha Gallery*, di Edward Bryant. Un premio speciale è stato attribuito a *Guerre stellari* (da «Locus»).

Palermo sarà la sede, dal 18 al 21 ottobre prossimo, di un convegno internazionale organizzato dalla cattedra di Estetica della locale Università, avente per tema «La fantascienza e la critica». Il primo comunicato ufficiale che ci è pervenuto sintetizza così gli scopi del congresso: «La science-fiction è un fenomeno culturale che ha assunto dimensioni ormai macroscopiche per numero di utenti e impegna tutto un intreccio di grosse e lancinanti questioni (di tipo storiografico, teorico, metodolo-

gico) verso le quali è in atto una crescente attenzione della critica, sia militante che accademica. Il Convegno si propone di riunire a fare il punto intorno a tali questioni, in una prospettiva rigorosamente scientifica ed interdisciplinare, gli studiosi più interessati e variamente "coinvolti" in campo italiano ed internazionale».

I quattro giorni di studio saranno suddivisi in due sezioni: «fantascienza come "genere" e "generi" della fantascienza» e «fantascienza e società contemporanea», a loro volta suddivise in altre tre sottosezioni ciascuna. È prevista una massiccia partecipazione di studiosi sia italiani che stranieri, ma su questo punto vi daremo maggiori precisazioni sul prossimo numero. Collateralmente al convegno sarà allestita una mostra di pubblicazioni italiane del settore, della cui cura si sta occupando Gianfilippo Pizzo.

Ideazione e organizzazione del convegno sono merito del professor Luigi Russo.

Il ventinove febbraio, a settantatré anni, si è spento per attacco cardiaco Eric Frank Russell, notissimo scrittore inglese. Nato nel gennaio 1905, Russell pubblicò il primo racconto di fantascienza nel 1937: era *The Saga of Pelican West*, su «Astoun-

Eric Frank Russell.





ding». Nel 1943 appare la prima stesura (verrà poi ampliato per l'edizione americana) di quello che resta a tutt'oggi il suo più conosciuto e riuscito romanzo: *Sinister Barrier*, cioè *Schiavi degli invisibili*, basato sulla teoria di Charles Fort che «noi siamo proprietà» (Russell fu sempre sostenitore delle teorie fortiane a cui dedicò anche un libro, *Great World Mysteries*). Altre sue opere rimaste famose sono *Men, Martians and Machines* (*Uomini, marziani e macchine*), *The Great Explosion* (*Galassia che va!*), *Three to Conquer* (*Wade Harper investigatore*, ovvero *La caccia*) e il racconto *Allamagoosa* (*Il sarchiapone o Cavebordo*), con cui vinse il premio Hugo 1955.

A Russell è dedicato un ampio profilo nel volume di Gianni Montanari *Ieri, il futuro*.

Dal 13 al 15 ottobre prossimo si svolgerà a Forth Worth, Texas, la quarta edizione della «World Fantasy Convention», dedicata quest'anno a celebrare l'o-

Robert E. Howard.



pera di Robert E. Howard (ma saranno discussi anche, in generale, i temi della fantasy, dell'horror e del sovrannaturale). Tra gli ospiti più prestigiosi s'annunciano Fritz Leiber, L. Sprague De Camp, C.L. Grant, Manly Wade Wellman, Harlan Ellison. Il numero dei membri partecipanti è limitato a 750 persone, ma per sette dollari e mezzo ci si può iscrivere come membri non partecipanti. Per ogni informazione, l'indirizzo è: The Fourth World FantasyCon, P.O. Box 387, Arlington, Texas 76010, USA.

Si è conclusa la terza edizione del concorso per una tesi di laurea dedicata alla fantascienza indetto dall'Editrice Nord. La commissione giudicatrice, composta dai professori Carlo Pagetti, Ruggero Bianchi, Nicoletta Neri, Valerio Fissore, e dall'editore, ha dichiarato vincitrice la tesi *Robert A. Heinlein — Spunti per una metodologia critica della fantascienza*, di Paolo Zangrandi. La motivazione del premio è la seguente: «Partendo dall'esame della critica specializzata anglo americana e avvalendosi di strumenti metodologici aggiornati e alquanto sofisticati, l'elaborato sviluppa una teoria sufficientemente autonoma sulla fantascienza di lingua inglese e la applica con buoni risultati a uno dei principali autori del periodo di maggiore autonomia della science-fiction».

Si apre ora la quarta edizione del concorso, a cui possono partecipare tesi discusse nel periodo 1/6/77-31/7/78. Le informazioni vanno richieste alla Segreteria del Premio, presso Editrice Nord, via Rubens 25, 20148 Milano.

Michael Moorcock informa su «Locus» che «New Worlds» sta per riprendere vita. Quest'estate uscirà il numero 213, con lavori di Ballard, Charles Platt, Hilary Bailey, Moorcock stesso e diversi altri. Si tratterà di un'impresa a carattere non commerciale, sovvenzionata dagli stessi au-

tori e dallo stampatore. La distribuzione avverrà per posta e nelle librerie specializzate. Ogni fascicolo conterrà 32 pagine e costerà 50 pennies.

A quanto è dato di capire, il carattere sperimentale di «New Worlds» sarà più che mai accentuato: Moorcock dice che tutto il materiale «avrà un forte sapore visuale», che si cercherà di farne una cosa «intensamente immaginativa», e che la critica non avrà nessun carattere «oggettivo».

Robert Heinlein ha subito il 28 aprile una complessa operazione all'arteria carotidea, cioè l'arteria che fornisce sangue e ossigeno al cervello. L'operazione, perfettamente riuscita, ha avuto l'onore di essere descritta nei dettagli sull'ultimo numero di «Scientific American». A quanto pare, Heinlein ne ha tratto estremo giovamento: chi l'ha visto riferisce che il suo morale è ottimo, e che sembra ringiovanito di vent'anni (da «Locus»).

La rivista «Alla bottega» (via Plinio 38, 20129 Milano) ha pubblicato nel numero 3/78 (maggio/giugno) un lungo servizio di Silvano Busin intitolato «Introduzione alla fantascienza». Nell'articolo vengono esaminate le radici storiche del genere, le sue tematiche principali, e si traccia una breve panoramica (impostata con taglio nettamente critico) del mercato italiano. «Alla bottega», un bimestrale di cultura ed arte, si è occupato a più riprese di science-fiction con segnalazioni, recensioni, eccetera.

Due novità nel mondo del fandom italiano. Nasce «It» (Danilo Calcagni, via Rumenia 294, 00040 Torvaianica), fanzine dedicata interamente al *cinéma fantastique*. Per quanto realizzata in evidente, francescana povertà, la pubblicazione offre un sommario piuttosto interessante: diversi articoli (anche ripresi da settimanali a diffusione nazionale) su *Incontri ravvicinati*

del terzo tipo e una cronologia del cinema di fantascienza degli anni Cinquanta, di cui viene ospitata la prima puntata.

«The Time Machine» ha invece pubblicato il primo numero della sua serie «Speciale», contenente un romanzo breve di Paolo Lanzotti che s'intitola *Gorgon Mark, mercenario*. Il fascicolo costa mille lire. Inoltre, è finalmente giunta in porto la prima edizione del premio «Mary Shelley» riservato ai romanzi brevi. Sono state selezionate tre opere: *In terre lontane* di Gianfranco Solaris, ...*E il serpente si morcicò la coda* di Angelo de Ceglie, *La notte del lupo* di Paolo Lanzotti. Tutti e tre i romanzi brevi verranno pubblicati nel numero di dicembre di «The Time Machine», il cui indirizzo è sempre: Club Fantascienza Padova, via Roma 112, 35100 Padova.

Ghiotta anticipazione per tutti coloro che amano il macabro, il terrificante, l'allucinante. In autunno (si spera a ottobre) la SIAD Edizioni darà il via a una serie mensile di volumi che s'intitolerà «I libri della paura», curata da Giuseppe Lippi e dal sottoscritto. Si tratterà, com'è evidente, di opere che rientrano nel genere fantastico/orrorifico, un'iniziativa a tutt'oggi unica in Italia. I primi titoli che ci siamo assicurati? Fra i romanzi, *La notte dei morti viventi* di John Russo, tratto dal celeberrimo film di George Romero; *Incubus* di Ray Russell, da cui si sta traendo un kolossal che arriverà presto sui nostri schermi; *L'abominevole dottor Phibes* di William Goldstein, filmato con enorme successo da Robert Fuest. In quanto alle antologie, abbiamo in serbo *I migliori racconti dell'orrore del 1976*, a cura di Gerald Page; *Il dio che uscì dalla tomba (The Opener of the Way)* di Robert Bloch, la più nota raccolta di classici del maestro americano; *I segugi di Tindalos* di Frank Belknap Long, altro grande della narrativa fantastica. E poi altre cose che non possiamo dirvi...

Solo una madre

di Judith Merril

Judith Merril, scrittrice di cui in Italia sono state tradotte poche opere e senza nessun criterio ordinatore, è invece reputata in America uno dei personaggi di maggiore importanza in campo fantascientifico. Dopo essersi costruita una solida reputazione con ottimi racconti e romanzi (ricordiamo almeno il suggestivo *The Tomorrow People*, *Gente di domani*, apparso parecchi anni fa su «Galassia»), la Merril è «esplosa» come curatrice di antologie rivoluzionarie, che hanno fatto epoca: da segnalare, in particolare, *England Swings SF*, un volume che fece conoscere al pubblico americano gli esperimenti delle nuove leve inglesi e che diede il via a quel processo di rinnovamento culminato nella *Dangerous Visions* curata da Harlan Ellison. Ancora oggi, per quanto la sua attività e di autrice e di curatrice si sia parecchio ridotta, Judith è in prima fila nel sostenere, fra convegni e seminari, la necessità di una fantascienza *diversa*.

Parlando di lei come scrittrice, non si può fare a meno di metterne in rilievo la grande attenzione per la trama del linguaggio e la squisita, delicatissima sensibilità femminile: qualcosa alla Theodore Sturgeon, per intenderci. E, forse, non esiste racconto migliore per darne piena prova di questo *That Only A Mother*. Pubblicato su «Astounding» nel 1948, esso costituì la prima uscita in pubblico della Merril, ed è stato da allora ristampato non so quante volte.

È, appunto, una storia lieve, tenue, costruita attorno a un tema su cui innumerevoli autori hanno svolto variazioni: l'amore materno visto come forza che supera ogni barriera, che va addirittura oltre la realtà per creare un mondo immaginario, idilliaco. Il tutto è dominato dall'incubo della paura atomica, che a quell'epoca (ripetiamolo, siamo nel 1948) si era da poco concretizzato nelle terribili esplosioni su Hiroshima e Nagasaki. I fantasmi delle due città giapponesi incombono sul racconto, lo rendono persino angoscioso, pur senza lederne l'aura d'incantata poeticità; e senza che, soprattutto, i trent'anni trascorsi dalla sua prima pubblicazione ne abbiano minimamente ridotto la carica d'attualità.

Vittorio Curtoni



Festino-78-

Margaret si allungò verso l'altro lato del letto, dove avrebbe dovuto esserci Hank. La sua mano toccò il cuscino vuoto, e si svegliò del tutto, meravigliandosi che le vecchie abitudini rimanessero dopo tanto tempo. Cercò di arrotondarsi come un gatto per conservare il proprio calore, scoprì di non riuscirci, e si alzò con una compiaciuta consapevolezza del suo crescente gonfiore.

I movimenti del mattino erano automatici. Attraversando il cucinino, schiacciò il bottone che iniziava la cottura della colazione (il dottore aveva detto di mangiare il più possibile, a colazione) e prese il giornale dalla stampatrice. Piegò con cura il lungo foglio alla sezione «Notizie dall'interno», lo appoggiò sul ripiano del bagno per scorrerlo mentre si lavava i denti.

Niente incidenti. Niente colpi perfetti. Almeno, nessuno che fosse stato ufficialmente ammesso. *Su, Maggie, non cominciare. Niente incidenti. Niente colpi centrati. Prendi per buono quello che dice questo bel giornale.*

Tre scampagnelli dalla cucina annunciarono che la colazione era pronta. Dispose sul tavolo un tovagliolo vivace e piatti colorati allegramente, nel futile tentativo di risvegliare un appetito che mancava. Poi, quando non ci fu più niente da preparare, andò a prendere la posta, pregustando il momento in cui l'avrebbe aperta, perché oggi ci sarebbe sicuramente stata una lettera.

C'era. Ce n'erano. Due conti e una lettera preoccupata di sua

madre: «Cara, perché non ci hai scritto prima per dircelo? Sono eccitata, naturalmente, e, sai, non vorrei menzionare queste cose, ma sei *sicura* che il dottore avesse ragione? Hank è stato vicino a tutto quell'uranio o torio o quello che è tutti questi anni, e so che mi dici che è un disegnatore, non un tecnico, e che non va vicino a nulla che possa essere pericoloso, ma sai che l'aveva fatto, quando era a Oak Ridge. Non credi che... Certo, io sono una stupida vecchia, e non voglio agitarti. Ne sai molto più di me, e sono sicura che il dottore ha ragione. Lui *dovrebbe* saperlo...».

Margaret fece una smorfia sopra l'eccellente caffè, e si scoprì a ripiegare il giornale alla pagina delle notizie mediche.

Piantala, Maggie, piantala! Il radiologo ha detto che il lavoro di Hank non può averlo esposto. E l'area bombardata accanto a cui siamo passati... No, no. Piantala, ora! Leggi le note di società o le ricette, Maggie, ragazza mia.

Uno studioso di genetica molto noto, tra le notizie mediche, diceva che era possibile stabilire con assoluta certezza, al quinto mese, se il bambino sarebbe stato normale, o almeno se la mutazione avrebbe prodotto qualcosa di mostruoso. I casi peggiori, in ogni modo, potevano essere prevenuti. Le mutazioni minori, naturalmente, spostamenti delle caratteristiche facciali, o cambiamenti nella struttura cerebrale, non potevano essere individuate. E c'erano stati casi, recentemente, di embrioni normali con arti atrofizzati che

non si erano sviluppati oltre il set-
timo od ottavo mese. Ma, conclu-
deva serenamente il dottore, i casi
peggiori ora potevano essere pre-
visti e prevenuti.

*«Previsti e prevenuti». L'abbia-
mo previsto, non è vero? Hank e
gli altri l'avevano previsto. Ma
non l'abbiamo prevenuto. Avrem-
mo potuto fermare tutto nel 1946
o nel 1947. Ora...*

Margaret decise di non fare co-
lazione. Le era bastato un caffè al
mattino per dieci anni; le sarebbe
bastato anche oggi. Si avvolse nel-
le interminabili pieghe del mate-
riale che, le aveva assicurato la
commessa, era la *sola* cosa con-
fortevole da indossare durante gli
ultimi mesi. Con un impulso di
puro piacere, dimenticate lettere e
giornale, si accorse di essere al
penultimo bottone. Non ci avreb-
be messo ancora molto.

La città, nel primo mattino, a-
veva sempre posseduto un fascino
speciale per lei. Di notte era pio-
vuto, e i marciapiedi erano ancora
grigio-umido invece che polverosi.
L'aria sembrava più fresca, per u-
na donna allevata in città, per
l'occasionale zaffata di fumo da
qualche fabbrica. Percorse a piedi
i sei isolati fino al posto di lavoro,
guardando le luci spegnersi nei
chioschi di hamburger aperti tutta
notte, dove i muri in lastre di ve-
tro stavano già cogliendo i primi
raggi del sole, e le luci che si ac-
cendevano negli oscuri interni del-
le tabaccherie e nelle lavanderie.

L'ufficio era in un nuovo edifi-
cio del governo. Nel rotoscensore,
mentre saliva, si sentiva, come

sempre, come un panino nella
metà ascendente di una vecchia
tostatrice rotante. Lasciò con sol-
lievo le imbottiture d'espanso al
quattordicesimo piano, e si si-
stemò dietro la sua scrivania, in
fondo a una lunga fila di scrivanie
identiche.

Ogni mattina la pila di carte
che l'attendeva era un po' più al-
ta. Quelli erano, come tutti sape-
vano, i mesi decisivi. La guerra a-
vrebbe potuto essere vinta o persa
anche su quei calcoli. L'ufficio
personale l'aveva spostata lì quan-
do il suo vecchio lavoro era diven-
tato troppo pesante. Il calcolatore
era facile da far funzionare, e il
lavoro era interessante, anche se
non come il precedente. Ma non
si poteva smettere di lavorare in
quei giorni. Chiunque potesse far
qualcosa era necessario.

*E — ricordava l'intervista con
lo psicologo — io sono probabil-
mente un tipo instabile. Chissà
quali nevrosi mi verrebbero stando
seduta a casa a leggere i giornali...*

Si tuffò nel lavoro senza prose-
guire coi pensieri.

18 febbraio

Caro Hank,

ti scrivo solo due righe, dall'o-
spedale, addirittura. Ho avuto dei
capogiri al lavoro, e il medico li
ha presi sul serio. Dio sa cosa farò
a letto per delle settimane, avendo
solo da aspettare, ma il dottor
Boyer pensa che non ci vorrà mol-
to.

Ci sono troppi giornali qui in
giro. Ci sono sempre più infantici-
di, e nessuno viene condannato.

Judith Merril

In genere sono i padri a commetterli. Per fortuna che tu non sei qui, in caso...

Oh, caro, non era una battuta *divertente*, vero? Scrivimi più spesso che puoi. Ho troppo tempo per pensare. Ma in realtà non c'è nulla che non vada, e nulla di cui preoccuparsi.

Scrivi spesso, e ricorda che ti amo.

Maggie

TELEGRAMMA MILITARE SPECIALE

21 FEBBRAIO 1953

22.04 LK37G

DA: STEN. TEC. H. MARVELL
X47-016 GCNY

A: MRS. H. MARVELL
OSPEDALE FEMMINILE
NEW YORK CITY

RICEVUTO TELEGRAMMA
DOTTORE STOP ARRIVO
QUATTRO E DIECI STOP
PERMESSO BREVE STOP CE
L'HAI FATTA STOP BACI
HANK

25 febbraio

Caro Hank,

così neanche tu hai visto il bambino? Avrei creduto che un posto di queste dimensioni avrebbe avuto delle finestre alle incubatrici, perché i padri potessero dare un'occhiata, anche se le povere mamme non possono. Mi dicono che non la vedrò per un'altra settimana, o forse più. Mia mamma mi diceva sempre che se non mi calmavo un po', avrei fatto anche i bambini troppo in fretta. Perché deve *sempre* aver ragione?

Hai incontrato quel cerbero di

infermiera che hanno qui? Immagino che la lascino vedere solo a chi ha già avuto i bambini, e non la lascino avvicinare troppo alle partorienti, ma una donna come lei non dovrebbe neanche poter entrare in un reparto maternità. È ossessionata dalle mutazioni, non parla di nient'altro. Oh, be', *il nostro* è a posto, anche se ha avuto una premura del diavolo.

Sono stanca. Mi avevano avvertito di non mettermi a sedere troppo presto, ma *dovevo* scriverti. Tutto il mio amore, caro,

Maggie

29 febbraio

Caro,

sono finalmente riuscita a vederla! È proprio vero, quello che dicono dei neonati e della faccia che solo una mamma potrebbe amare — ma c'è tutta, caro, occhi, orecchie, nasi — no, solo uno! — e tutto al posto giusto. Siamo così *fortunati*, Hank.

Ho paura di essere stata una paziente noiosa. Continuavo a ripetere a quell'infermiera con la mania delle mutazioni che volevo *vedere* la bambina. Finalmente è arrivato il dottore a «spiegarmi» tutto, e ha detto un sacco di stupidaggini, che sono sicura nessuno avrebbe capito. La sola cosa che sono riuscita a cavarne era che non *era necessario* che rimanesse nell'incubatrice; semplicemente pensavano che fosse «più saggio».

Credo di essere diventata un po' isterica a questo punto. Probabilmente ero più preoccupata di quanto non volessi ammettere, ma a questo punto ho avuto una pic-

cola crisi. Tutta la questione si è risolta con uno di quei consulti medici sottovoce fuori dalla porta, e finalmente la Donna in Bianco ha detto: «Tanto vale. Forse è meglio così».

Avevo già sentito parlare del modo in cui i dottori e le infermiere in questi posti sviluppano dei complessi di superiorità, ed è vero, sia in senso figurato che letterale, che una madre qui non ha alcun diritto.

Sono ancora terribilmente stanca. Ti scriverò presto di nuovo. Baci,

Maggie.

8 marzo

Carissimo Hank,

be', l'infermiera aveva torto se ti ha detto così. È un'idiota. Nostro figlio è una bambina. È più facile capirlo coi bambini che coi gatti, e lo so. Che ne pensi di Henrietta?

Sono tornata a casa, e sono più occupata di un betatrone. Hanno fatto dei grandi pasticci all'ospedale, e ho dovuto imparare da sola a farle il bagno e tutto il resto. Sta anche diventando più carina. Quando riuscirai ad avere una licenza, una vera licenza?

Baci,

Maggie.

26 maggio

Caro Hank,

dovresti vederla ora, e la vedrai. Ti mando un film a colori. Mia madre le ha regalato quelle camicie da notte con tutti i nastri. Gliene ho messa una e ora sembra un sacco di patate bianco come la

neve con sopra quella faccia bella come un fiore. Sono io a parlare? Sto diventando una madre tipo chioccia? Ma aspetta a vederla!

10 luglio

... Credici o no, come vuoi, ma tua figlia è capace di parlare, e non intendo i soliti balbettii infantili. Lo ha scoperto Alice — è assistente dentista nelle Ausiliarie, sai — e quando ha sentito la bambina fare quelli che io credevo fossero i soliti versi senza senso, mi ha detto che invece conosceva parole e frasi, ma non riusciva a pronunciarle chiaramente perché non aveva ancora i denti. La porterò da uno specialista.

13 settembre

... Abbiamo davvero un prodigio! Ora che ha tutti i denti davanti, il suo linguaggio è perfettamente chiaro e — un altro talento — sa cantare! Voglio dire, davvero intonare un motivo! A sette mesi! Caro, il mio mondo sarebbe perfetto se solo tu potessi venire a casa.

19 novembre

... Alla fine. La piccola delinquente era così impegnata a dar prove d'intelligenza che ci ha messo tutto questo tempo per imparare a strisciare. Il dottore dice che lo sviluppo in questi casi è sempre irregolare...

TELEGRAMMA MILITARE
SPECIALE

1 DICEMBRE 1953

08.47 LK59F

DA: STEN. TEC. H. MARVELL
X47-016 GCNY

Judith Merrill

A: MRS. H. MARVELL
APT. K-17
504 E. 19 ST.
N.Y. N.Y.

SETTIMANA LICENZA INIZIO
DOMANI STOP ARRIVO
AEROPORTO DIECI E CINQUE
STOP NON VENIRMI INCON-
TRO STOP BACI BACI BACI
HANK

Margaret lasciò scorrere via l'acqua dal bagnetto finché ne rimasero pochi centimetri. Solo allora allentò la presa sulla bambina che si agitava.

«Era meglio quando eri ritardata, donnina», informò allegramente la figlia. «*Non puoi* strisciare in un bagnetto, sai».

«Allora perché non posso andare nella vasca grande?». Margaret era abituata alla volubilità della figlia, ma ogni tanto la coglieva ancora di sorpresa. Avvolse la massa di carne rosea in un asciugatoio e cominciò a strofinarla.

«Perché sei troppo piccola, e la tua testa è molto soffice e le vasche sono molto dure».

«Oh. Allora quando potrò andare nella vasca?».

«Quando l'esterno della tua testa sarà duro come l'interno, cervellona». Allungò una mano verso una pila di indumenti puliti. «Non riesco a capire», aggiunse, spillando un quadrato di stoffa sulla camicia da notte, «perché una bambina con la tua intelligenza non riesca a imparare a tener su un pannolino come gli altri bambini. Sono stati usati per secoli, sai, con risultati perfettamente soddisfacenti».

La bambina non si degnò di rispondere; aveva già sentito spesso quella solfa. Attese pazientemente fino a che fu sistemata, pulita e profumata, in una culla dipinta di bianco. Poi regalò a sua madre un sorriso che inevitabilmente la faceva pensare ai primi raggi dorati del sole che esplodono in un'alba rosea. Ricordò la reazione di Hank alle foto a colori della figlia, e pensandoci si accorse di quanto era tardi.

«Dormi, musetto. Quando ti sveglierai, il tuo *papà* sarà qui».

«Perché?», chiese la mente di quattro anni, lottando inutilmente per tener sveglio il corpo di dieci mesi.

Margaret andò nel cucinino e regolò il timer per l'arrosto. Esaminò la tavola, tolse i vestiti dall'armadio: vestito nuovo, scarpe nuove, biancheria nuova, tutto nuovo, acquistato settimane prima e tenuto da parte per il giorno in cui sarebbe arrivato il telegramma di Hank. Si fermò a tirar fuori il giornale dalla stampatrice e, con vestiti e notizie, andò in bagno, e si immerse delicatamente nel lusso fumante di un bagno profumato.

Scorse il giornale con indifferenza. Oggi, almeno, non c'era bisogno di leggere le notizie nazionali. C'era l'articolo di un genetista. Lo stesso dell'altra volta. Le mutazioni, diceva, aumentavano in maniera sproporzionata. Era troppo presto per quelle recessive; anche i primi mutanti, nati vicino a Hiroshima e Nagasaki nel 1946 e 1947, non erano ancora vecchi abbastanza per riprodursi. *Ma la*

mia bambina è sana. Apparentemente, a causare il problema erano le radiazioni liberate dalle esplosioni atomiche. *La mia bambina sta bene. Precoce, ma normale.* Se si fosse prestata più attenzione alle prime mutazioni giapponesi, diceva...

C'era stata quella piccola notizia sui giornali, nella primavera del 1947. Quando Hank aveva lasciato Oak Ridge. «Solo il due o tre per cento dei colpevoli di infanticidio vengono presi e puniti in Giappone...». **MA LA MIA BAMBINA è sana.**

Era vestita, pettinata, e pronta per mettersi il rossetto, quando suonò il campanello. Si precipitò verso la porta e sentì per la prima volta in diciotto mesi il quasi dimenticato suono di una chiave che girava nella serratura prima che il campanello avesse finito di suonare.

«Hank!».

«Maggie!».

E non c'era niente da dirsi. Così tanti giorni, così tanti mesi, piccole novità che si ammucciarono, così tante cose da dirgli, ed ora se ne stava lì, guardando un'uniforme kaki e la faccia pallida di un estraneo. Seguì i lineamenti con il dito della memoria. Lo stesso naso lungo, occhi distanti, sopracciglia folte; la stessa mascella lunga, i capelli un po' più indietro sulla fronte spaziosa, la stessa curva della bocca. Pallido... Certo, era stato sottoterra tutto quel tempo. Ed estraneo, più estraneo per la perdita familiarità di quanto non potesse mai esserlo il viso di uno sconosciuto.

Ebbe il tempo di pensare tutto questo prima che la sua mano si allungasse per toccarla, e colmasse i diciotto mesi di vuoto. Ora, di nuovo, non c'era niente da dire, perché non ce n'era bisogno. Erano insieme, e per il momento era sufficiente.

«Dov'è la bambina?».

«Dorme. Si sveglierà da un momento all'altro».

Non c'era premura. Le loro voci erano normali come se fosse un dialogo quotidiano, come se la guerra e la separazione non esistessero. Margaret raccolse il cappotto che lui aveva gettato sulla sedia accanto alla porta, e lo appese con cura nell'ingresso. Andò a controllare l'arrosto, lasciandolo a vagare tra le stanze da solo, a ricordare e a sentirsi a casa. Lo trovò, alla fine, davanti alla culla.

Non poteva vedere la sua faccia, ma non ne aveva bisogno.

«Penso che possiamo svegliarla, per questa volta». Margaret tolse le coperte e sollevò il piccolo fagotto bianco. Palpebre sonnecchiose si sollevarono pesantemente sugli occhi marrone.

«Hello». La voce di Hank era indecisa.

«Hello». La sicurezza della bambina era maggiore.

Gliene aveva parlato, ma non era come sentirla di persona. Si voltò verso Margaret. «Davvero può...?».

«Certo che può, caro. Ma quello che è più importante, fa tutte le cose normali degli altri bambini, perfino quelli stupidi. Guardala strisciare!». La pose sul letto matrimoniale.

Per un attimo la piccola Henrietta rimase a guardare i genitori, perplessa.

«Strisciare?».

«Sì. Il tuo papà è di nuovo qui, sai. Vuol vederti dare spettacolo».

«Allora mettimi sulla pancia».

«Oh, certo». Margaret, obbediente, la girò.

«Come mai?». La voce di Hank era ancora distesa, ma un poco di tensione cominciava a caricare l'aria. «Pensavo che imparassero prima a girarsi».

«Questa bambina», Margaret non si accorgeva della tensione, «questa fa le cose quando ne ha voglia».

Il padre guardava con occhi che si addolcivano mentre la testa avanzava e il corpo si raggomitava spingendosi attraverso il letto.

«Guarda, la piccola furbacchiona». Lui scoppiò in una risata di sollievo. «Sembra quando si facevano le corse nei sacchi ai picnic. Si è già sfilata le braccia dalle maniche». Le si avvicinò e afferrò il nodo all'estremità inferiore della lunga camicia da notte.

«Ci penso io, caro». Margaret cercò di arrivarci per prima.

«Non essere sciocca, Maggie. Può darsi che sia il tuo primo figlio, ma io ho avuto cinque fratelli minori». La allontanò ridendo e con l'altra mano cercò il nastrino che chiudeva una manica. Aprì il fiocco e andò alla ricerca del braccio.

«Da come ti agiti», si rivolse con aria seria alla bambina, mentre la sua mano toccava un groppo di carne che si muoveva all'altezza della spalla, «chiunque penserebbe

che sei un verme, che usi il pancino per strisciare, invece delle mani e dei piedi».

Margaret, accanto, lo guardava sorridendo. «Aspetta di sentirla cantare, caro...».

La mano destra di Hank si spostò dalla spalla a dove pensava avrebbe dovuto essere il braccio, si spostò in giù, ancora in giù, sopra piccoli muscoli sodi che si torcevano nel tentativo di muoversi contro la pressione della sua mano. Lasciò che le dita tornassero in su verso la spalla. Con cura infinita aprì il nodo in fondo alla camicia. La moglie era accanto al letto, che diceva: «Sa cantare *Jingle Bells*, e...».

La mano sinistra di Hank tastò la morbida stoffa della camicina, in su verso il pannolino che era piegato, piatto e liscio, sotto la vita della bambina. Niente grinze. Niente calcetti. *Niente...*

«Maggie». Cercò di allontanare le mani dall'ordinata piega del pannolino, dal corpo che si agitava. «Maggie». La gola era secca; le parole uscivano con fatica, basse e roche. Parlava lentamente, pensando al suono di ciascuna parola per riuscire a dirla. La testa gli girava, ma doveva *sapere* prima di lasciarla andare. «Maggie, perché... non me l'hai... detto?».

«Dirti cosa, caro?». La posa di Margaret era la secolare pazienza della donna confrontata con l'infantile impetuosità dell'uomo. La sua risata improvvisa risuonò fantastichemente spontanea e naturale nella stanza; ora era tutto chiaro, per lei. «Si è bagnata? Non lo sapevo».

Non lo sapeva. Le mani di Hank, prive di controllo, corsero su e giù per il morbido corpo infantile, il sinuoso corpo privo di arti. Oh, Dio, buon Dio... La testa si scosse e i muscoli si contrasero in un amaro spasimo di isterismo. Le dita si strinsero sulla bambina. Oh, Dio, non lo sapeva...



GILDA MUSA MARINELLA SUPER

Collana « I Nuovi Adulti » - L. 3.500

Due creature, una umana e una robotica, vittime innocenti della criminalità, lottano per la sopravvivenza. Chi è Marinella super? Un infiltrarsi di vicende e di sorprese sviluppa il drammatico rapporto umano-cibernetico, fino all'originale soluzione di un romanzo denso di attualità e ipotesi fantascientifiche.

Titolo originale: *That Only a Mother*.
Traduzione di Paolo Busnelli.

© Copyright 1948, 1976 by Street and Smith Publications, Inc., and copyright 1954 by Judith Merrill.

Edizioni SEI - TORINO

Il futuro del sesso

Caro Vittorio,

tenterò di scrivere un articolo per te. Sono incerta sul genere di articolo che possa piacere a te e ai tuoi lettori. Poiché sto per compiere diverse migliaia di chilometri per tenere una conferenza a certi fan che mi hanno inviato il denaro per il viaggio, per parlare del punto di vista femminile, sto affannosamente tentando di capire me stessa e le mie vedute sul futuro dal punto di vista femminile. Forse potrei scrivere «Il futuro femminile», per aiutarmi a riflettere.

Ma forse ai tuoi lettori interessano i robot e non il futuro della donna. Potrei scrivere «Il robot scocciato», nel tentativo di indagare l'intelligenza meccanica. Oppure potrei scrivere delle vite private dei giovani Fred Pohl, William Tenn, Ted Sturgeon, Lester Del Rey, quei felici scapigliati. Troppo sinistro, troppo.

Hmm. Sto riflettendo sulla macchina da scrivere...

Ci piace leggere fantasie sul lontano futuro che dimostrano come l'uomo goda a distruggere la propria civiltà ed a duellare sulle rovine, per sempre, in un ciclo di costruzione, distruzione, incendi, saccheggi delle rovine, caccia e pesca, e di nuovo costruzione. E questo accadrà, perché gli uomini amano la guerra. Secondo gli eroi di

questi racconti, le donne devono essere violentate o possedute negli harem o disputate, come premi, combattendo. E solo gli schiavi lavorano, gli schiavi e le donne.

Alcuni criticheranno questi racconti, dicendo che si tratta di sogni irreali di adolescenti che desiderano essere supermaschi secondo l'immagine del maschio offertaci dalla società, e che le donne sono soltanto le bambole che vengono mostrate loro nelle fotografie pubblicitarie.

Eppure tutto ciò ci riporta al passato. Nella caduta delle città e nell'avanzata delle armate conquistatrici, il buon spadaccino sopravviveva, i violentatori avevano molti discendenti, e quindi trasmettevano i loro desideri a una moltitudine di pronipoti che ora vivono in ambienti calmi e civili e covano fantasie segrete.

È un cortese dono dell'evoluzione che gli infelici muoiano facilmente e i felici abbiano l'energia di restare vivi e di generare molti figli. Proprio perché nel passato, e presso molte tribù primitive, era normale che fossero le donne a compiere la maggior parte del lavoro, e ad essere possedute come schiave dai padroni armati, ci si deve anche aspettare che quelle felici siano sopravvissute e prosperate, e quindi che molte donne abbiano ereditato sentimenti di piacere e di tolleranza nei confronti della schiavitù ai loro uomini.

Eppure un sistema di vita egualitario e fraterno è molto piacevole, ci garantisce contro lo sfruttamento delle minoranze e contro il pericolo di perdere la nostra libertà a vantaggio della dittatura. Dobbiamo goderci i piaceri degli uguali diritti e delle uguali possibilità, in modo che, in un mondo dominato dalla tecnologia, noi si possa essere impiegati al nostro meglio. Per amore della libertà di tutti, noi dobbiamo, come donne, mettere da parte il piacere di essere bambine protette e cose possedute per permettere all'intelligenza e alle capacità di far valere i propri diritti. E dobbiamo, come uomini, mettere da parte

i piaceri della violenza, perché le guerre non saranno più combattute con le spade e il coraggio, ma con macchine e bombe e apporteranno morte a tutto il mondo.

Come possiamo dunque godere dei piaceri più primitivi ed essere al tempo stesso esseri umani? Dobbiamo essere soltanto cittadini e fratelli? Ciò è piacevole, è divertente, è libero, se nessuno sta al di sopra di noi a maltrattarci e minacciarci stupidamente, se c'è il piacere del lavoro liberamente scelto, della libera discussione, ma può essere un poco insipido. Nel mondo degli scrittori sono sempre vissuta a pari diritti con tutti. Ho avuto amore, ma non ho mai civettato.

Il civettare fra uomo e donna, il parlare da uomo a donna invece che da intelletto a intelletto, è qualcosa che mi stupisce e che sono incapace di fare, come ogni bambina. Sembra una cosa molto colorita, ma deve proseguire in eterno?

Certamente nel futuro potremo riscoprire qualche altro istinto primitivo che ci aiuti a sopravvivere e progredire. Cito il desiderio maschile di possedere un harem come uno degli istinti per i quali il futuro può trovare un uso.

Se ad ogni donna fosse dato un catalogo di uomini di successo, con una foto e una descrizione del loro ammirabile lavoro, e se ad ogni donna fosse permesso di avere un solo bambino, le donne potrebbero scegliere il padre in base all'ammirazione, senza alcun limite al numero di donne che potrebbero scegliere un singolo uomo.

Se ci fossero meno uomini che donne, a causa della biologia della selezione sessuale, allora gli uomini potrebbero godere di una bigamia legalizzata, avere molte mogli, o molte relazioni, e le donne, con una maggiore tolleranza per il lavoro e un minore bisogno di guerra, farebbero pacificamente la maggior parte del lavoro, e condividerebbero il compito di crescere i figli.

E, per ristabilire il delizioso sentimento dell'ineguaglianza, senza costringere le

donne a *fingere* di essere sciocche, esisterebbe una regola per cui la donna con la quale un uomo si leghi socialmente dovrebbe essere più giovane di lui, in modo che lui possa sentirsi superiore e lei possa sentirsi adoratrice. Regole primitive, naturalmente, soddisfacenti per tutti salvo che per le donne più anziane, che dovrebbero involontariamente trovarsi superiori agli uomini giovani ed essere consapevoli che la loro compagnia non è ricercata dagli uomini giovani se non in quanto abili lavoratrici e insegnanti.

Avendo delineato un mondo di donne lavoratrici che recitano la parte delle ragazze nell'harem per uomini più anziani di loro, mi accorgo di aver lasciato fuori gli uomini molto giovani, i quali potrebbero scoprire che non esistono ragazze più giovani di loro che non siano già possedute da qualcuno anziano, pieno di esperienza e arrivato. Nelle antiche società questi sfortunati erano mandati alla guerra per uccidere altri giovani, e trovare le ragazze nelle città in rovina del nemico. Che cosa possiamo fare di loro in un'utopia?

Dobbiamo immaginare che ve ne siano pochi, soli e ambiziosi e che debbano passare anni di lotta per entrare nel catalogo maschile della fama. Anche questo suona molto primitivo e tradizionale, ma forse non sarebbe poi così male. Una parola tipica del vocabolario dei neri, *soul (anima)*, significa trovare il proprio io essendo fedeli allo spirito degli antenati. I giovani lottano sempre per la fama e l'ammirazione.

L'evoluzione passata ha scolpito miglieramenti in una razza col coltello crudele della morte *prematura*, ma l'evoluzione è anche provocata dal numero di bambini dato a un uomo superiore dalle sue donne. Un mondo migliore, o un altro sogno.

Titolo originale: *The Future of Sex*.
Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1976 by Katherine Mc Lean. Especially written for ROBOT.

Bruma, Erba e Sabbia

di Vonda McIntyre

Il ragazzino era spaventato. Delicatamente, Serpe toccò la sua fronte ardente. Dietro di lei tre adulti, in piedi, si tenevano stretti osservando sospettosi, timorosi di rivelare la loro preoccupazione con qualche segno più evidente delle sottili rughe che si erano formate attorno ai loro occhi. Temevano Serpe almeno quanto temevano la morte del bambino. Nella penombra della tenda, le lampade tremolanti non li rassicuravano affatto.

Il bambino osservava con occhi così scuri che le pupille non si vedevano più, così spenti che la stessa Serpe temeva per la sua vita. Gli accarezzò i capelli. Erano lunghi e molto chiari, un colore che risaltava contro la pelle scura, aridi e irregolari per diversi centimetri vicino al cuoio capelluto. Se Serpe fosse stata da questa gente qualche mese prima avrebbe compreso che il bambino si stava ammalando.

«Datemi la borsa, per favore», disse Serpe.

I genitori del bambino sobbal-

zarono alla sua voce tenue. Forse si erano aspettati lo strillo di una squillante ghiandaia, o il sibilo di un rettile lucente. Era la prima volta che Serpe parlava in loro presenza. Li aveva soltanto tenuti d'occhio, quando i tre erano giunti da lontano a osservarla e a sussurrare poche parole sulla sua occupazione e la sua giovinezza; si era limitata ad ascoltare, poi aveva annuito, quando finalmente avevano chiesto il suo aiuto. Forse avevano pensato che fosse muta.

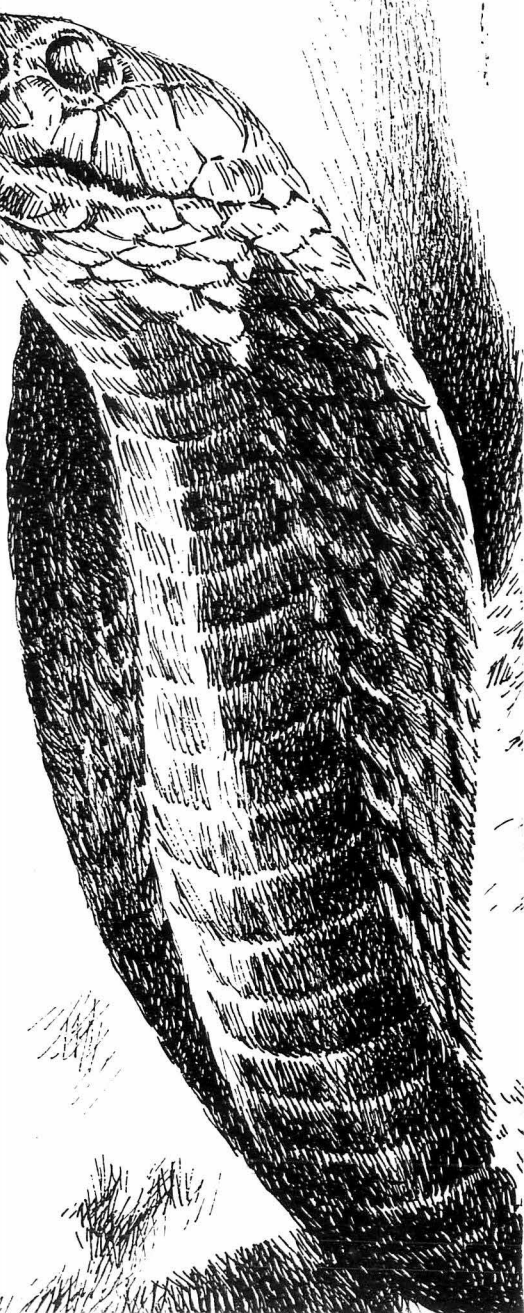
L'uomo più giovane, dai capelli biondi, sollevò la borsa. La tenne lontana dal suo corpo, chinandosi per porgergliela, respirando poco profondamente con le narici allargate al debole profumo di muschio dell'arida aria del deserto. Serpe si era quasi abituata a quella specie di imbarazzo che lui rivelava; lo aveva notato spesso.

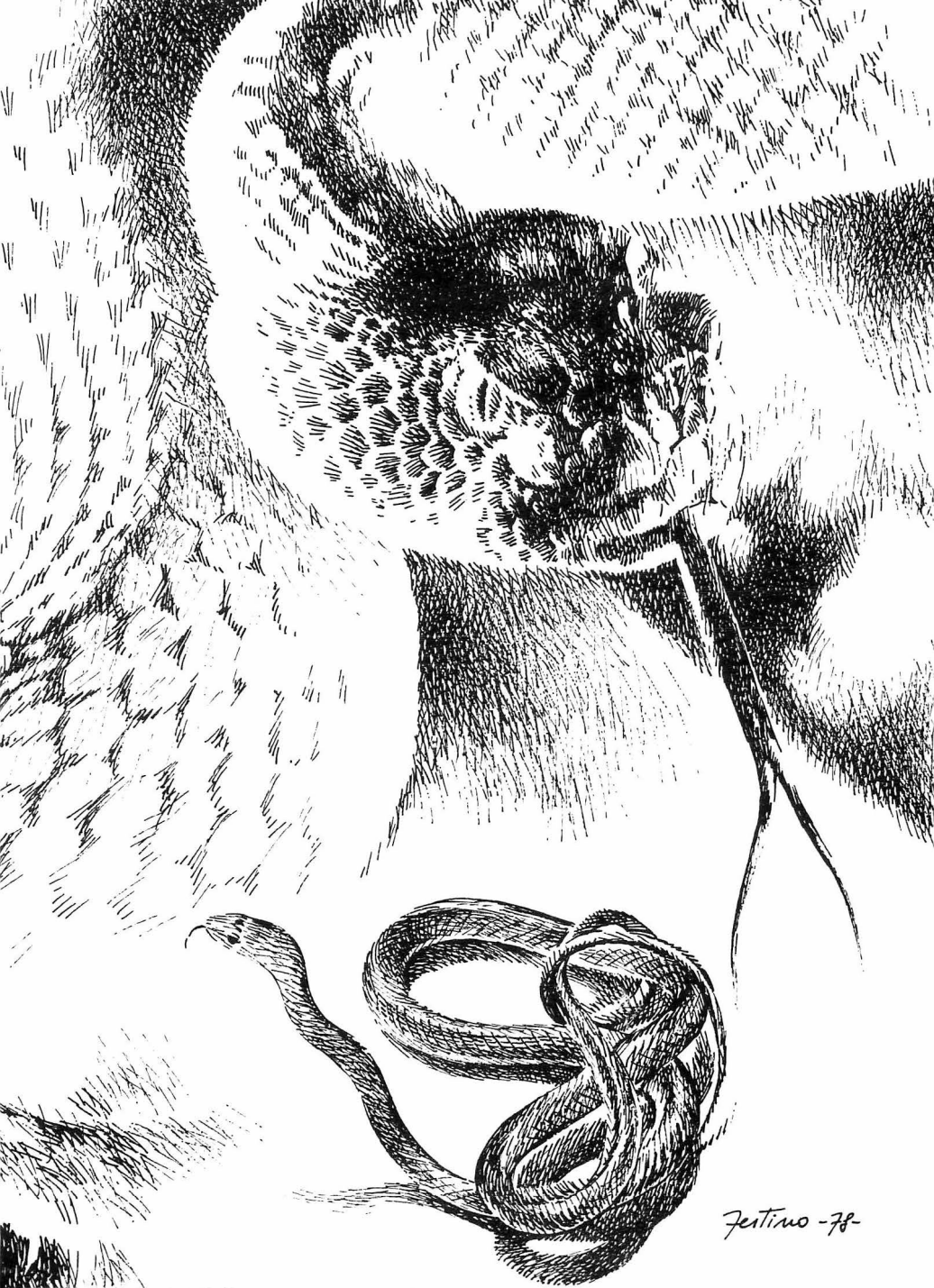
Quando Serpe allungò la mano, il giovane scattò indietro e lasciò cadere la sacca. Serpe si sporse rapidamente in avanti, l'afferrò appena in tempo, la depose delicatamente a terra e guardò lui con

aria di rimprovero. Suo marito e sua moglie si fecero avanti e lo toccarono per calmarne la paura. «È stato morsicato una volta», disse la bella donna bruna. «Per poco non è morto». Il suo tono non era di scusa, ma di giustificazione.

«Mi dispiace», disse il giovane. «È stato...». Fece un gesto verso di lei; tremava e tentava chiaramente di controllare le reazioni della sua paura. Serpe abbassò lo sguardo, alla propria spalla, dove inconsciamente si era resa conto del leggero peso e del movimento. Un minuscolo serpente, sottile come il dito di un bambino, le si avvolse attorno al collo per mostrare la stretta testa sotto i corti riccioli neri. Sondò l'aria con la sua lingua tripartita in modo tranquillo, fuori, su e giù, dentro, ad assaporare il gusto degli odori. «È soltanto Erba», disse Serpe. «Non può farti del male».

Se fosse stato più grosso, avrebbe potuto far paura; il suo colore era verde pallido, ma le squame attorno alla bocca erano rosse, co-





Festivo -78-

me se si fosse appena nutrito alla maniera dei mammiferi, strappando la carne a morsi. In realtà, lui era più pulito.

Il bambino si lamentò appena. Aveva bandito ogni altra eco del dolore: forse gli era stato detto che Serpe si sarebbe offesa se piangeva. Ma lei era soltanto dispiaciuta che questa gente si negasse perfino quel semplice modo di alleviare la paura. Voltò le spalle agli adulti, spiacente del terrore che avevano di lei ma poco disposta a perdere il tempo che ci sarebbe voluto per convincerli che le loro reazioni erano ingiustificate. «È tutto a posto», disse al ragazzino. «Erba è liscio e asciutto e morbido, e se io te lo lasciassi come guardia nemmeno la morte potrebbe raggiungere il tuo capezzale».

Erba si riversò nella sua stretta mano sporca e lei lo tese al bambino. «Piano». Lui sporse la mano e toccò con un dito le squame lucide. Serpe poté avvertire lo sforzo anche di un movimento così semplice, eppure il bambino quasi sorrise.

«Come ti chiami?».

Lui guardò rapidamente i suoi genitori, e alla fine loro annuirono. «Stavin», mormorò. Non aveva la forza né il fiato per parlare.

«Io sono Serpe, Stavin, e fra poco, al mattino, dovrò farti male. Sentirai un dolore acuto e il corpo sarà indolenzito per diversi giorni, ma poi starai meglio».

La fissò solennemente. Serpe vide che, benché capisse e temesse quel che lei poteva fare, era meno spaventato che se lei gli avesse

mentito. La sofferenza doveva essere aumentata enormemente mentre la malattia cresceva, ma sembrava che gli altri lo avessero rassicurato e che sperassero che il male si dileguasse o almeno lo uccidesse rapidamente.

Serpe depose Erba sul cuscino del bambino e tirò a sé la sacca. La chiusura si aperse al suo tocco. Gli adulti si limitavano ancora a temerla: non avevano avuto né il tempo né il modo di scoprire la fiducia. La moglie era abbastanza vecchia perché non potessero avere un altro figlio, e Serpe capiva dai loro occhi, dal loro toccarsi furtivamente, dalla preoccupazione, che amavano questo moltissimo. Doveva essere così, se erano venuti fin da Serpe in questo paese.

Era notte e si stava facendo freddo. Pigramente, Sabbia scivolò fuori dalla sacca, muovendo la testa, muovendo la lingua, annusando, gustando, rilevando il calore dei corpi.

«È quello...?». La voce del marito più anziano era bassa e saggia, ma terrorizzata, e Sabbia avvertì la paura. Si eresse in posizione di attacco e agitò sommessamente il suo sonaglio. Serpe parlò, muovendo la mano, e tese il braccio. Il crotalo si rilassò e fluì tutt'attorno al suo polso snello a formare braccialetti neri e marrone. «No», disse. «Vostro figlio è troppo ammalato perché Sabbia possa aiutarlo. Lo so che è difficile, ma per favore, tentate di star calmi. Questa è una cosa spaventosa per voi, ma è tutto ciò che posso fare».

Dovette stuzzicare Bruma per

farla uscire. Serpe percosse la sacca e finalmente la scosse due volte. Sentì la vibrazione delle squame che scivolavano e improvvisamente il cobra bianco si snodò nella tenda. Si muoveva in fretta, eppure sembrava che non finisse mai. Si ritrasse e si erse. Il respiro le uscì con un sibilo. La testa si alzò a più di un metro dal pavimento, si allungò. Dietro di lei gli adulti boccheggiarono come se fossero stati fisicamente assaliti alla vista dei bruni occhiali disegnati sul capo di Bruma. Serpe ignorò gli esseri umani e parlò al grande cobra, concentrandosi sulle parole. «O tu, furiosa creatura: giaci. È venuto il tempo che ti guadagni il cibo. Parla a questo bambino e toccalo. Si chiama Stavín». Lentamente Bruma si rilassò e permise a Serpe di toccarla. Serpe l'afferrò saldamente dietro la testa e la tenne in modo che fissasse Stavín. Gli occhi argentei del cobra riflettevano la luce gialla della lampada. «Stavín», disse Serpe, «Bruma per ora farà solo la tua conoscenza. Ti prometto che questa volta ti toccherà solo leggermente».

Tuttavia Stavín rabbrivì quando Bruma toccò il suo esile torso. Serpe non lasciò andare la testa del serpente, ma permise che il suo corpo strisciasse contro quello del bambino. Il cobra era lungo quattro volte più di quanto fosse alto Stavín. Si curvò in anelli candidi attraverso il suo addome ingrossato, estendendosi, spingendo la testa verso il volto del ragazzo, premendo contro le mani di Serpe. Bruma ricambiò lo sguardo

spaventato di Stavín con un'occhiata degli occhi senza palpebre. Serpe le permise di avvicinarsi di più.

Bruma mise fuori la lingua per tastare il ragazzo.

Il marito più giovane emise un piccolo rantolo di paura, soffocato. Stavín nel sentirlo si scosse, e Bruma si ritrasse, aprendo la bocca. Mostrò le zanne e spinse sonoramente il fiato attraverso la gola. Serpe si sedette sui calcagni, emettendo il respiro. A volte, in altri posti, la gente poteva rimanere mentre lei lavorava. «Dovete uscire», disse piano. «È pericoloso spaventare Bruma».

«Io non...».

«Mi spiace. Dovete attendere fuori».

Forse il marito più giovane, forse anche la moglie avrebbero fatto le solite obiezioni inconfutabili, le domande cui non si poteva rispondere; ma il marito più anziano li girò, li prese per mano e li condusse fuori.

«Ho bisogno di un piccolo animale», disse Serpe mentre alzava la chiusura della tenda. «Deve essere peloso e deve essere vivo».

«Ne troveremo uno», disse l'uomo, e i tre genitori uscirono nella notte risplendente. Serpe poté sentire i loro passi sulla sabbia esterna.

Serpe prese Bruma in grembo e la calmò. Il cobra si avvolse attorno alla sua esile vita, assorbendone il calore. La fame rendeva il cobra ancora più nervoso del solito, ed era affamato, come lo era Serpe. Giungendo attraverso il deserto di sabbia nera, avevano tro-

vato acqua sufficiente, ma le trapole di Serpe non avevano avuto successo. Era tempo d'estate, faceva caldo, e molti dei bocconcini pelosi che Sabbia e Bruma prediligevano passavano la stagione in letargo. Quando ai serpenti mancava il loro pasto regolare, anche Serpe cominciava a digiunare.

Vide con dispiacere che Stavin adesso era più spaventato. «Mi spiace di mandar via i tuoi genitori», disse. «Ma torneranno presto».

I suoi occhi si inumidirono, ma cacciò indietro le lacrime. «Mi hanno detto di fare quello che dici tu».

«Vorrei che tu piangessi, se ne sei capace», disse Serpe. «Non è una cosa tanto terribile». Ma Stavin sembrò non capire, e Serpe non lo sollecitò. Sapeva che questa gente imparava a resistere a una terra difficile rifiutandosi di piangere, rifiutando di lamentarsi, rifiutando di ridere. Si negavano il dolore e si permettevano poca gioia, ma sopravvivevano.

Bruma si era calmata fino al malumore. Serpe la svolse dalla sua vita e la mise sul pagliericcio accanto a Stavin. Quando il cobra si mosse, Serpe gli guidò la testa, sentendo la tensione dei muscoli pronti ad attaccare. «Ti toccherà con la lingua», disse a Stavin. «Può fare il solletico, ma non farà male. Lui annusa con quella, come tu fai con il naso».

«Con la lingua?».

Serpe annuì sorridendo, e Bruma fece scattare la lingua per accarezzare la guancia di Stavin. Stavin non si ritirò; osservò, col piacere di sapere che per un atti-

mo aveva superato il dolore. Stette perfettamente immobile mentre la lunga lingua di Bruma sfiorava le sue guance, i suoi occhi, la sua bocca. «Assapora la malattia», disse Serpe. Bruma smise di lottare contro la presa che lo tratteneva e ritrasse la testa. Serpe si sedette sulle calcagna e lasciò andare il cobra, che si attorcigliò al suo braccio e si dispose sulle sue spalle.

«Mettiti a dormire, Stavin», disse Serpe. «Cerca di aver fiducia in me, e di non aver paura del mattino».

Stavin la fissò per pochi secondi, alla ricerca della verità negli occhi pallidi di Serpe. «Erba starà a guardare?».

Fu sorpresa dalla domanda, o piuttosto dall'accettazione che la domanda implicava. Gli scostò i capelli dalla fronte e sorrise di un sorriso che era lacrime sotto la superficie. «Naturalmente». Raccolse Erba. «Tu veglierai questo bambino e lo proteggerai». Il serpente rimase immobile nella sua mano e i suoi occhi risposero scintillando. Lei lo depose delicatamente sul cuscino di Stavin.

«Ora dormi».

Stavin chiuse gli occhi e la vita sembrò defluire da lui. L'alterazione fu tanto grande che Serpe allungò la mano per toccarlo, poi vide che stava respirando, lentamente, poco profondamente. Gli rimboccò la coperta e si alzò. L'improvviso cambiamento di posizione le diede il capogiro; barcollò e si riprese. Sulle sue spalle, Bruma si contrasse.

A Serpe facevano male gli oc-

chi, ma la sua vista era ultra acuta, lucida come quando si ha la febbre. Il rombo che immaginava di udire risuonò più vicino. Si fece forza contro la fame e l'esaurimento, si chinò lentamente e raccolse la sacca di pelle. Bruma toccò la sua guancia con la punta della lingua.

Tirò da parte la cortina della tenda e si sentì sollevata che fosse ancora notte. Poteva sopportare il calore, ma lo splendore del sole penetrava a spire dentro di lei, ardente. La luna doveva essere piena; benché le nubi oscurassero tutto, diffondevano la luce tanto che il cielo appariva grigio da orizzonte a orizzonte.

Oltre le tende, dal terreno si levavano gruppi di ombre senza forma. Qui, vicino al bordo del deserto, esisteva abbastanza acqua da permettere la crescita di gruppi e macchie di cespugli, capaci di offrire riparo e sostentamento a tutti i generi di creature. La sabbia nera, che scintillava e accecava alla luce del sole, di notte era come uno strato di morbida fuligine. Serpe uscì dalla tenda e l'illusione di morbidezza scomparve; i suoi stivali si immerse scricchiolando nei duri granelli taglienti.

La famiglia di Stavín attendeva, seduta fra le tende scure che si ammassavano in un tratto di sabbia dove i cespugli erano stati strappati e bruciati. La guardavano in silenzio, con la speranza negli occhi, con i volti senza espressione. Una donna un poco più giovane della mamma di Stavín sedeva con loro. Indossava, come

loro, una lunga tunica sciolta, ma portava il solo ornamento che Serpe avesse mai visto tra questa gente: il cerchio dei capi, che le pendeva al collo da una correggia di cuoio. La sua parentela col marito più anziano era denunciata dalla loro somiglianza: lineamenti scolpiti nettamente, zigomi alti, lui con i capelli bianchi e lei con capelli che diventavano prematuramente grigi ma che erano stati nero intenso, gli occhi del bruno più scuro, adatto per la sopravvivenza al sole. Sul terreno ai loro piedi un piccolo animale nero sussultava di quando in quando entro una rete e dava un debole grido stridulo.

«Stavín dorme», disse Serpe. «Non disturbatelo, ma andate da lui se si sveglia».

La moglie e il marito giovane si alzarono e entrarono, ma l'uomo più anziano si fermò davanti a lei. «Puoì aiutarlo?».

«Spero sia possibile. Il tumore è avanzato, ma sembra compatto». La sua voce suonava distaccata, leggermente rauca, come se mentisse. «Bruma sarà pronta in mattinata». Sentiva ancora il bisogno di rassicurarlo, ma non ne conosceva il modo.

«Mia sorella voleva parlarti», disse lui, e le lasciò sole, senza presentazioni, senza vantarsi del fatto che quella donna altissima era il capo del gruppo. Serpe lo seguì con lo sguardo, ma la cortina della tenda ricadde. Sentiva più profondamente la mancanza di forze, e sulle sue spalle Bruma per la prima volta era diventata un peso.

«Stai bene?».

Serpe si voltò. La donna si dirigeva verso di lei con un'eleganza naturale resa leggermente goffa dall'avanzata gravidanza. Serpe dovette alzare gli occhi per incontrare il suo sguardo. Aveva delle piccole rughe sottili agli angoli degli occhi, come se qualche volta ridesse in segreto. Sorrise, ma con preoccupazione. «Sembri molto stanca. Devo farti preparare un letto da qualcuno?».

«Non ora», disse Serpe. «Non ancora. Non dormirò fino alla fine».

La capogruppo scrutò il suo volto e Serpe avvertì l'affinità che le accomunava: la loro responsabilità reciproca.

«Capisco. Credo. C'è qualcosa che possiamo darti? Hai bisogno di aiuto durante i preparativi?».

A Serpe le domande sembravano problemi complicati. Le rigirò nella sua mente stanca, le esaminò, le sezionò e infine comprese il loro significato. «Il mio pony ha bisogno di cibo e d'acqua».

«Si sta provvedendo».

«E io ho bisogno di qualcuno che mi aiuti con Bruma. Qualcuno forte. Ma è più importante che non abbia paura».

La donna annuì. «Ti aiuterei io», disse e sorrise ancora, debolmente. «Ma da qualche tempo sono un po' impacciata. Troverò qualcuno».

«Grazie».

Di nuovo triste, la donna più anziana chinò la testa e si mosse lentamente verso un gruppo di tende. Serpe la seguì con gli occhi, ammirando la sua grazia. Al

confronto si sentiva piccola, giovane e sporca.

Sabbia incominciò a svolgersi dal suo polso. Avvertendo lo scivolare delle squame sulla pelle, l'afferrò prima che potesse cadere a terra. Sabbia sollevò la parte superiore del corpo dalle sue mani. Fece scattare la lingua, sbirciando verso il piccolo animale, avvertendone il calore, odorando la sua paura. «Lo so che sei affamato», disse Serpe, «ma quella creatura non è per te». Mise Sabbia nella sacca, alzò Bruma dalle sue spalle e la lasciò arrotondarsi nel suo scuro scomparto.

L'animaletto strillò e lottò di nuovo quando l'ombra allungata di Serpe gli passò sopra. Lei si chinò e lo raccolse. La rapida serie di grida terrorizzate rallentò, diminuì e infine si fermò quando lei lo accarezzò. Alla fine rimase tranquillo, respirando affannosamente, esausto, fissandola con i suoi occhi gialli. Aveva lunghe zampe posteriori e ampie orecchie appuntite e il suo naso vibrava all'odore del serpente. Il morbido pelo nero era segnato in quadrati irregolari dalle corde della rete.

«Mi spiace toglierti la vita», gli disse Serpe. «Ma poi non avrai più paura, e io non ti farò male». Gli chiuse la mano delicatamente attorno, e accarezzandolo afferrò la sua colonna vertebrale alla base del cranio. Tirò, una volta, in fretta. Sembrò che la creatura lottasse, brevemente, ma era già morta. Ebbe delle convulsioni; le zampe si rattappirono contro il corpo e le dita si piegarono e tremarono. Sembrò fissarla, anche

ora. Lei liberò il corpo dalla rete.

Serpe scelse una piccola fiala dalla tasca della sua cintura, aprì le mascelle strette dell'animale e versò una sola goccia del preparato torbido nella sua bocca. Velocemente aperse di nuovo la sacca e chiamò fuori Bruma. Il cobra venne lentamente, scivolando sopra il bordo, fluendo nella sabbia granulosa. Le squame color latte riflettevano la tenue luce. Annusò l'animale, scivolò verso di lui, lo toccò con la lingua. Per un momento Serpe temette che rifiutasse la carne morta, ma l'animale era ancora caldo, si contorceva ancora, e il cobra era molto affamato. «Un bocconcino per te», disse Serpe al cobra; un'abitudine della solitudine. «Per stuzzicarti l'appetito». Bruma sfiorò l'animale, si eresse e colpì affondando i corti denti fissi nel minuscolo corpo, mordendo ancora, discernendo la sua scorta di veleno. Lo lasciò, lo afferrò più saldamente e incominciò a muovere le mascelle attorno al corpo; tendeva appena la gola. Quando Bruma si quietò, per digerire il suo piccolo pasto, Serpe le si sedette accanto e la sostenne, in attesa.

Udì dei passi sulla ruvida sabbia.

«Mi hanno mandato ad aiutarvi».

Era un giovane, malgrado qualche spruzzata di bianco nei capelli neri. Era più alto di Serpe e di aspetto non spiacevole. I suoi occhi erano scuri e i tratti netti del volto ancor più induriti, perché i capelli erano tirati indietro e annodati. La sua espressione era neutra.

«Hai paura?».

«Farò quel che mi dirai».

Benché le sue forme fossero nascoste dalla tunica, le lunghe mani sottili indicavano forza.

«Allora tieni il suo corpo, e non lasciarti sorprendere». Bruma incominciava a sussultare per effetto delle droghe che Serpe aveva messo nei resti del piccolo animale. Gli occhi di Bruma erano fissi, senza vista.

«Se morde...».

«Tieni, in fretta!».

Il giovane allungò la mano, ma aveva esitato troppo. Bruma si divincolò sferzando, colpendolo al volto con la coda. Lui barcollò, altrettanto sorpreso che indolenzito. Serpe mantenne una stretta decisa dietro le mascelle di Bruma e lottò per afferrare anche il resto del serpente. Bruma non era un boa, ma era liscio, forte e veloce. Agitandosi, emise il fiato in un lungo sibilo. Avrebbe morso qualunque cosa fosse riuscita a raggiungere. Mentre Serpe lottava, fece in modo di spremere le ghiandole del veleno e di farne uscire le ultime gocce mortali. Pendettero dalle zanne di Bruma per un momento riflettendo la luce come fossero gioielli, poi la violenza delle convulsioni del serpente le fece volare lontano nel buio. Serpe lottò con il cobra, aiutata per una volta dalla sabbia, sulla quale Bruma non poteva trovare alcun punto di appoggio. Serpe sentì il giovane dietro di lei, che afferrava il corpo e la coda di Bruma. L'attacco cessò di colpo e Bruma giacque nelle loro mani.

«Mi dispiace...».

«Tienila», disse Serpe. «Ora deve passare la notte».

Durante la seconda convulsione di Bruma, il giovane la tenne fermamente e fu veramente di aiuto. In seguito, Serpe rispose alla sua domanda interrotta. «Se stesse producendo veleno e ti mordesse, probabilmente moriresti. Anche ora il suo morso ti farebbe star male. Ma a meno che tu non faccia qualcosa di sciocco, se decide di mordere morderà me».

«Saresti di poco beneficio a mio cugino da morta, o da moribonda».

«Tu non comprendi. Bruma non può uccidermi». Tese le mani in modo che potesse vedere le cicatrici bianche di tagli e di punture. Lui le fissò e la guardò negli occhi per un lungo momento, poi distolse lo sguardo.

Il punto brillante nelle nubi da cui si irradiava la luce si mosse nel cielo verso occidente; tenevano il cobra come un bambino. Serpe si trovò mezzo assopita, ma Bruma mosse la testa, tentando monotonamente di sfuggire alla presa e Serpe si svegliò di colpo. «Non devo dormire», disse al giovane. «Parlami. Come ti chiami?».

Come Stavín, anche il giovane esitò. Sembrava aver paura di lei, o di qualcosa. «La mia gente», disse, «ritiene che non sia saggio dire il nostro nome agli estranei».

«Se mi considerate una strega non avreste dovuto chiedere il mio aiuto. Non conosco alcuna magia e non affermo di conoscerla».

«Non è una superstizione», le disse. «Non come puoi credere tu.

Noi non abbiamo paura di essere stregati».

«Non posso apprendere tutte le usanze di tutti i popoli di questa terra, quindi mantengo le mie. La mia usanza è di rivolgermi a coloro con cui parlo chiamandoli per nome». Osservandolo, Serpe tentò di decifrare la sua espressione nella luce tenue.

«Le nostre famiglie conoscono i nostri nomi, e noi scambiamo nome con quelli che vorremmo sposare».

Serpe considerò quell'usanza e pensò che si sarebbe male adattata a lei. «Con nessun altro, mai?».

«Be', un amico può sapere il nome di una persona».

«Ah», disse Serpe. «Io sono ancora un'estranea, forse una nemica».

«Un *amico* saprebbe il mio nome», il giovane disse di nuovo. «Non vorrei offenderti, ma tu mi fraintendi. Una conoscente non è un'amica. Noi teniamo in grande considerazione l'amicizia».

«In queste terre si dovrebbe essere in grado di decidere in fretta se una persona è degna di essere chiamata amica oppure no».

«Facciamo amicizia raramente. È un grosso impegno».

«Sembra come se la temeste».

Lui considerò quella possibilità. «Forse è il tradimento dell'amicizia che temiamo. È una cosa molto dolorosa».

«Ti ha mai tradito qualcuno?».

La guardò acutamente, come se lei avesse oltrepassato i limiti della decenza. «No», disse, e la sua voce era dura come il suo volto. «E non ho nessun amico. Non ho nessuno

che io chiami amico».

La sua reazione sorprese Serpe. «È una cosa molto triste», disse, e rimase in silenzio, tentando di comprendere le profonde tensioni che potevano isolare tanto la gente, confrontando la sua solitudine imposta dalla necessità alla loro solitudine volontaria. «Chiamami Serpe», disse alla fine, «se ti riesce di farlo. Dire il mio nome non ti obbliga a nulla».

Sembrò che il giovane fosse sul punto di parlare; forse pensava di nuovo di averla offesa, forse sentiva che doveva continuare a difendere le sue usanze. Ma Bruma incominciò a divincolarsi nelle loro mani e dovettero tenerla stretta per impedire che si facesse del male. Il cobra era sottile per la sua lunghezza ma potente, e le convulsioni da cui fu preso erano più forti di quelle che aveva avuto finora. Sferzava nelle mani di Serpe, e quasi riuscì a sfuggirle. Tentò di alzare il suo cappuccio, ma Serpe lo teneva troppo stretto. Aperse la bocca e sibilò, ma dalle sue zanne non uscì veleno.

Avvolse la coda attorno alla vita del giovane. Lui cominciò a tirarlo e a girarlo, per districarsi dalle sue spire.

«Non è un boa», disse Serpe. «Non ti farà male. Lascialo...».

Ma era troppo tardi. Bruma si rilassò di colpo e il giovane perse l'equilibrio. Bruma sferzò via e impresse figure frustando la sabbia. Serpe lottò da sola, mentre il giovane tentava di tenerla. Ma il rettile si avvolse attorno a Serpe e usò la presa come punto di appoggio. Incominciò a tirarsi fuori

dalle mani di Serpe. Serpe si gettò all'indietro nella sabbia. Bruma si eresse sopra di lei, con la bocca spalancata, furiosa, sibilando. Il giovane si tuffò e l'afferrò proprio sotto il cappuccio. Bruma tentò di colpirlo, ma Serpe in qualche modo riuscì a trattenerlo. Insieme privarono Bruma della sua presa e riuscirono a controllarla. Serpe si rialzò a fatica, ma Bruma improvvisamente si tranquillizzò e divenne quasi rigida tra loro. Sudavano entrambi: il giovane era pallido sotto la sua abbronzatura, e anche Serpe tremava.

«Abbiamo un po' di tempo per riposare», disse Serpe. Gli diede uno sguardo e vide la linea scura sulla sua guancia, dove Bruma aveva sferzato poco prima con la coda. Allungò la mano e la toccò. «Hai una graffiatura», disse, «ma non diventerà una cicatrice».

«Guai se i serpenti potessero mordere anche con la coda: dovresti lottare contro le zanne della bestia, e adesso io sarei ben poco utile».

«Questa notte avevo bisogno di qualcuno che mi tenesse sveglia, non che mi aiutasse con Bruma». Combattere con il cobra aveva prodotto adrenalina, ma ora che era finita il suo esaurimento e la sua fame stavano tornando, più forti.

«Serpe...».

«Sì?».

Lui sorrise, rapido, mezzo imbarazzato. «Tentavo di pronunciare».

«Te la sei cavata».

«Quanto hai impiegato ad attraversare il deserto?».

«Non molto. Troppo. Sei giorni».

«Come sei sopravvissuta?».

«C'è dell'acqua. Abbiamo viaggiato di notte, eccetto ieri, quando non sono riuscita a trovare dell'ombra».

«Ti sei portata il cibo?».

Lei alzò le spalle. «Un poco». E desiderò che non avesse parlato di cibo.

«Che cosa c'è dall'altra parte?».

«Più sabbia, più cespugli e un po' più d'acqua. Pochi gruppi umani, mercanti, la stazione in cui sono cresciuta e dove mi hanno addestrata. E più avanti una montagna con dentro una città».

«Mi piacerebbe vedere la città, un giorno».

«Il deserto si può attraversare».

Lui non rispose, ma i ricordi di Serpe a proposito del lasciare la casa erano abbastanza recenti perché lei potesse immaginare i suoi pensieri.

Il successivo attacco di convulsioni avvenne più presto di quanto Serpe si aspettasse. Dalla sua violenza Serpe valutò qualcosa del punto in cui si trovava la malattia di Stavín, e desiderò che fosse già mattino. Se il ragazzo fosse morto, se ne sarebbe addolorata moltissimo, e avrebbe tentato di dimenticare. Il cobra si sarebbe sbattuto a morte sopra la sabbia se Serpe e il giovane non lo avessero tenuto. Improvvisamente s'irrigidì del tutto, la bocca strettamente serrata e la lingua biforcuta che ne pendeva fuori.

Smise di respirare.

«Tienilo», disse Serpe. «Sostienigli la testa. Presto, prendilo, e

se sfugge corri! Prendilo! Non potrebbe colpirti ora, potrebbe solo sferzarti per caso!».

Lui esitò solo un istante, poi afferrò Bruma dietro la testa. Serpe corse, scivolando nella sabbia profonda dal bordo del cerchio di tende fino a un posto dove crescevano ancora i cespugli. Spezzò dei ramoscelli spinosi e secchi che le graffiaron le mani piene di cicatrici. Notò tra l'altro una massa di vipere cornute, così brutte che sembravano deformi, annidate sotto la massa di vegetazione disseccata. Sibilarono verso di lei; le ignorò. Trovò uno stretto gambo cavo e lo portò indietro con sé. Le sue mani sanguinavano per le profonde graffiature.

Inginocchiandosi accanto alla testa di Bruma, aprì a forza le mascelle del cobra e infilò il tubo profondamente nella gola del serpente, attraverso il passaggio dell'aria alla base della lingua di Bruma. Si chinò più vicino, prese in bocca il tubo e soffiò delicatamente nei polmoni di Bruma.

Notò: le mani del giovane, che tenevano il cobra come lei aveva chiesto; il suo respiro, prima un acuto rantolo di sorpresa, poi a scatti; la sabbia che le graffiava i gomiti dove si appoggiava; l'odore nauseante del liquido che trapelava dalle zanne di Bruma; le proprie vertigini, che addebitava all'esaurimento, e che scacciò per necessità e volontà.

Serpe respirò, e respirò ancora, fece una pausa, poi ricominciò, finché Bruma prese il ritmo e continuò senza aiuto.

Serpe si mise a sedere sui calca-

gni. «Ritengo che starà bene», disse. «Lo spero». Si passò il dorso della mano sulla fronte. Il tocco fece sprizzare sofferenza: tolse di colpo la mano e il dolore scivolò lungo le sue ossa, su nel braccio, attraverso le spalle, attraverso il petto, avviluppando il suo cuore. Il suo equilibrio si capovolse. Cadde, tentò di riprendersi ma si mosse troppo lentamente, combatté la nausea e la vertigine e quasi ci riuscì, finché l'attrazione della terra sembrò scivolare via nel dolore e lei si perdette nel buio senza niente su cui orizzontarsi.

Sentì la sabbia dove aveva graffiato la sua guancia e i suoi palmi, ma era morbida. «Serpe, posso mollare?». Pensò che la domanda fosse per qualcun altro, mentre nello stesso tempo sapeva che non c'era nessun altro per rispondere, nessun altro che rispondesse al suo nome. Sentì mani su di lei ed erano mani delicate; avrebbe voluto reagire, ma era troppo stanca. Le era più necessario il sonno, quindi le spinse via. Ma esse sostennero la sua testa e portarono del cuoio asciutto alle sue labbra, e le versarono acqua nella gola. Tossì e soffocò e la sputò fuori.

Si sollevò su un gomito. Mentre la sua vista si schiariva, si rese conto che stava tremando. Si sentì come la prima volta che era stata morsa da un serpente, prima che la sua immunità si fosse completamente sviluppata. Il giovane era inginocchiato su di lei, con in mano la borraccia dell'acqua. Bruma, più oltre, strisciava verso l'o-

scurità. Serpe dimenticò il dolore lancinante. «Bruma!». Batté la mano sul terreno.

Il giovane si scosse e si voltò, spaventato: il serpente si eresse, con la testa quasi al livello degli occhi di Serpe quando era in piedi, ondeggiando, osservando, furioso, pronto a colpire. Formava una linea ondeggiante contro il buio. Serpe si costrinse ad alzarsi, sentendosi come se stesse annaspando per il controllo di un corpo sconosciuto. Quasi cadde di nuovo, ma si costrinse a star salda. «Non devi andare a caccia, ora», disse. «Hai un lavoro da fare». Stese la mano a destra, un inganno, per attirare Bruma se avesse colpito. La sua mano era appesantita dal dolore. Serpe aveva paura, non di essere morsicata, ma che andasse perso il contenuto delle ghiandole velenifere di Bruma. «Vieni qui», disse. «Vieni qui e calma la tua furia». Notò il sangue che scorreva tra le sue dita e la paura che provava per Stavin fu intensificata. «Mi hai morsicato, creatura?». Ma il dolore era sbagliato: il veleno l'avrebbe intorpidita e il nuovo siero avrebbe soltanto provocato fitte...

«No», sussurrò il giovane dietro di lei.

Bruma scattò. I riflessi di un lungo addestramento ebbero il sopravvento. La mano di Serpe si ritirasse, la sua sinistra afferrò Bruma mentre tirava indietro la testa. Il cobra si divincolò un momento, poi si rilassò. «Bestia tortuosa», disse Serpe. «Vergogna». Si voltò e lasciò che Bruma si avvolgesse al suo braccio e alle sue spalle, dove

rimase come il profilo di una capra invisibile e trascinò la coda come l'estremità di uno strascico.

«Non mi ha morsicato?».

«No», disse il giovane. La sua voce contenuta era pervasa di timore reverenziale. «Tu dovresti essere in punto di morte. Dovresti essere raggomitolata per il dolore e il tuo braccio dovrebbe essere gonfio e purpureo. Quando sei tornata...», indicò con un gesto la sua mano. «Dev'essere stata una vipera dei cespugli».

Serpe ricordò le spire dei rettili sotto i rami e toccò il sangue sulla sua mano. Lo ripulì rivelando la doppia puntura del morso di un serpente tra le graffiature delle spine. La ferita era leggermente gonfia. «Ha bisogno di essere pulita», disse. «Mi vergogno di esserci cascata». Il dolore della ferita saliva a ondate leggere lungo il suo braccio, senza più bruciare. Rimase in piedi a guardare il giovane, a guardarsi attorno, a osservare il paesaggio spostarsi e cambiare mentre i suoi occhi stanchi cercavano di adeguarsi alla bassa luce della luna calante e alla falsa alba. «Hai tenuto bene Bruma, e coraggiosamente», disse al giovane. «Ti ringrazio».

Lui abbassò lo sguardo, quasi inchinandosi. Si alzò e le si avvicinò. Serpe mise delicatamente la mano sul collo di Bruma perché non si allarmasse.

«Sarei onorato», disse il giovane, «se tu mi chiamassi Arevin».

«Sarei felice di farlo».

Serpe si inginocchiò e sostenne le bianche spire che si svolgevano mentre Bruma scivolava nella sac-

ca. Tra poco, quando Bruma si fosse calmata del tutto, all'alba, sarebbero andati da Stavín.

La punta della bianca coda di Bruma scomparve alla vista. Serpe chiuse la sacca; si sarebbe alzata, ma non riusciva a stare in piedi. Non aveva ancora smaltito del tutto gli effetti del nuovo veleno. La carne attorno alla ferita era rossa e tenera, ma l'emorragia non si sarebbe diffusa. Rimase dov'era, sfinita, fissandosi la mano, e strisciando lentamente, col pensiero, verso quel che bisognava fare, stavolta per se stessa.

«Lascia che ti aiuti, per favore».

Le toccò la fronte e l'aiutò ad alzarsi. «Mi dispiace», lei disse, «ho tanto bisogno di riposo...».

«Lascia che ti lavi la mano», disse Arevin, «e poi puoi dormire. Dimmi quando ti devo svegliare...».

«Non posso ancora dormire». Si riprese, si raddrizzò, scosse i riccioli umidi dei suoi corti capelli dalla fronte. «Sto bene, ora. Hai dell'acqua?».

Arevin si sciolse la tunica. Sotto indossava una fascia sui fianchi e una cintura di pelle che portava diverse fiasche e borse di pelle. Il suo corpo era snello e ben costruito, le sue gambe lunghe e muscolose. Il colore della sua pelle era leggermente più tenue del bruno abbronzato del volto. Trasse la fiasca dell'acqua e tese la mano verso quella di Serpe.

«No, Arevin. Se il veleno ti entra anche nella più piccola escoriazione della pelle potrebbe infettarti».

Lei si sedette e fece scivolare

l'acqua tiepida sulla mano. L'acqua sgocciolò rosa a terra e scomparve, senza lasciare nemmeno una macchia umida. La ferita sanguinò un poco ancora, ma ora faceva solo male. L'effetto del veleno era quasi scomparso.

«Non capisco», disse Arevin, «come fai a essere incolume. La mia sorella minore fu morsicata da una vipera dei cespugli». Non riusciva a parlare con indifferenza come avrebbe voluto. «Non potremmo fare niente per salvarla, niente riuscì nemmeno ad alleviare il suo dolore».

Serpe gli ridiede la fiasca e sfregò una pomata, presa da una fiala nella borsa della sua cintura, sulle punture che si stavano rimarginando. «Fa parte della nostra preparazione», disse. «Lavoriamo con molte specie di serpenti, quindi dobbiamo essere immuni al morso della maggior parte». Alzò le spalle. «Il procedimento è noioso e in un certo senso doloroso». Strinse il pugno; la pellicola resistette, e lei si sentiva meglio. Si chinò verso Arevin e toccò di nuovo la sua guancia escoriata. «Sì...». Vi strofinò sopra un leggero strato di balsamo. «L'aiuterà a guarire».

«Se non puoi dormire», disse Arevin, «puoi almeno riposare?».

«Sì», lei rispose. «Per un poco».

Serpe si sedette accanto ad Arevin, appoggiandosi a lui, e osservarono il sole tramutare le nubi in oro e fiamma e ambra. Il semplice contatto fisico con un altro essere umano diede piacere a Serpe, benché lo trovasse insoddisfacente. In un altro momento, in un al-

tro luogo, avrebbe potuto fare qualcosa di più, ma non qui, non ora.

Quando il bordo inferiore della macchia luminosa del sole sorse sopra l'orizzonte, Serpe si alzò e stuzzicò Bruma perché uscisse dalla sacca. Il rettile uscì lentamente, debolmente, e strisciò sulle spalle di Serpe. Serpe raccolse la sacca e con Arevin si diresse al piccolo gruppo di tende.

I genitori di Stavín erano in attesa, davanti all'ingresso della loro tenda. Stavano in gruppo, stretti, sulla difensiva, in silenzio. Per un momento Serpe pensò che avessero deciso di mandarla via. Poi, con dispiacere e paura, come avesse un ferro rovente in bocca, chiese se Stavín era morto. Scossero la testa e le permisero di entrare.

Stavín giaceva come l'aveva lasciato, ancora addormentato. Gli adulti la seguirono con lo sguardo e lei sentì l'odore della paura. Bruma tirò fuori la lingua, diventando nervoso per il pericolo implicito.

«So che vorreste rimanere», disse Serpe. «So che vorreste essere di aiuto, se poteste, ma non c'è niente da fare se non per me. Per favore, ritornate fuori».

Si guardarono l'un l'altro e guardarono Arevin, e lei pensò per un momento che avrebbero rifiutato. Serpe desiderava sprofondarsi nel silenzio e nel sonno. «Venite, cugini», disse Arevin. «Siamo nelle sue mani». Aperse il telo della tenda e fece loro cenno di uscire. Serpe lo ringraziò con

niente più di uno sguardo e sembrò quasi che lui sorridesse. Lei si voltò verso Stavín e si inginocchiò accanto a lui. «Stavín...». Toccò la sua fronte; era molto calda. Notò di avere le mani meno ferme di prima. Il tocco leggero svegliò il bambino. «È l'ora», disse Serpe.

Sbatté gli occhi, uscendo da qualche sogno di bambino, vedendola, riconoscendola piano piano. Non aveva l'aria spaventata. Serpe ne fu felice; per qualche altra ragione che non sapeva identificare si sentiva inquieta.

«Mi farà male?».

«Ti fa male, ora?».

Lui esitò, distolse lo sguardo, tornò a guardarla. «Sì».

«Può farti un po' più male. Spero di no. Sei pronto?».

«Può restare Erba?».

«Naturalmente», gli rispose.

E si rese conto di quel che non andava bene.

«Tornerò fra poco». La sua voce era tanto cambiata, suonava tanto concisa che non poté fare a meno di spaventarlo. Lasciò la tenda, camminando lentamente, calma, controllandosi. Fuori i genitori le mostrarono coi loro stessi volti ciò che temevano.

«Dov'è Erba?». Arevín, che le voltava le spalle, sobbalzò al suo tono. Il marito più giovane emise un lieve suono addolorato, e non riuscì a guardarla in faccia.

«Avevamo paura», disse il marito più anziano. «Temevamo che mordesce il bambino».

«Ho pensato che l'avrebbe fatto. Strisciava sulla sua faccia. Sono stato io. Vedevo le sue zanne...». La moglie mise le mani sulle spal-

le del marito più giovane e lui non disse altro.

«Dov'è?». Voleva gridare; non lo fece.

Le portarono una piccola scatola senza coperchio. Serpe la prese e guardò dentro.

Erba giaceva quasi tagliato in due, con le interiora che uscivano dal corpo, mezzo rivoltato, e mentre lei guardava tremando, si divincolò una volta, fece scattare una volta la lingua fuori, poi dentro. Serpe emise un suono, troppo basso dentro la gola per essere un grido. Sperò che i movimenti dell'animale fossero solo riflessi, ma lo sollevò con tutta la delicatezza possibile. Si chinò e appoggiò le labbra alle squame verdi dietro la testa. Lo morse velocemente, nettamente, alla base del cranio. Il sangue fluì freddo e salato nella sua bocca. Se non era ancora morto, lo aveva ucciso istantaneamente.

Guardò i genitori e Arevín; erano tutti pallidi, ma lei non provava simpatia per la loro paura, e non le importava niente della loro partecipazione al dolore. «Una creatura tanto piccola», disse. «Una creatura tanto piccola che poteva soltanto dare sogni, e piacere». Li osservò ancora per un momento, poi si diresse ancora alla tenda.

«Aspetta...». Sentì l'altro marito avvicinarsi dietro di lei. Le toccò la spalla; lei scosse via la sua mano. «Ti daremo tutto ciò che vuoi», disse lui, «ma lascia stare il bambino».

Lei si girò di scatto, furiosa. «Dovrei uccidere Stavín per la vo-

stra stupidità?». Sembrò quasi che lui volesse trattenerla. Gli sbatté la spalla duramente nello stomaco e si gettò dentro la tenda. Dentro, diede un calcio alla sacca. Svegliato di colpo e furioso, Sabbia uscì e si raggomitò. Quando il marito più giovane e la moglie tentarono di entrare, Sabbia sibilò e agitò il sonaglio con una violenza che Serpe non gli aveva mai visto usare. Non si curò nemmeno di guardarsi alle spalle. Abbassò la testa e si asciugò le lacrime prima che Stavín potesse vederle. Si inginocchiò accanto a lui.

«Che cosa succede?». Non poteva evitare di sentire le voci fuori dalla tenda, e un rumore di passi veloci.

«Niente, Stavín», disse Serpe. «Lo sai che siamo giunti attraverso il deserto?».

«No», disse lui con meraviglia.

«Faceva molto caldo, e nessuno di noi aveva da mangiare. Erba sta cacciando, adesso. Era molto affamato. Vuoi perdonarlo e lasciarmi incominciare? Sarò qui tutto il tempo».

Sembrava tanto stanco; era deluso, ma non aveva la forza di discutere. «D'accordo». La sua voce fruscì come la sabbia quando scorre tra le dita.

Serpe sollevò Bruma dalle sue spalle e tirò via la coperta dal piccolo corpo di Stavín. Il tumore premeva sotto la sua cassa toracica, distorcendo la sua forma, schiacciando i suoi organi vitali, succhiando il nutrimento per la propria crescita, avvelenandolo con i suoi rifiuti. Tenendo la testa di Bruma, Serpe la lasciò scivolare

su di lui, a toccarlo e assaporarlo. Doveva trattenerlo il cobra perché non colpisse; l'eccitazione lo aveva agitato. Quando Sabbia usava il suo sonaglio, le vibrazioni lo facevano fremere. Serpe lo accarezzò, calmandolo; le reazioni indotte e innate incominciarono a tornare, soprafacendo gli istinti naturali. Bruma si fermò quando la sua lingua lambì la pelle sopra il tumore e Serpe lo lasciò libero.

Il cobra si cresce, e colpì, e morse come morde un cobra, immergendo le zanne fino in fondo una volta, togliendole, immergendole di nuovo istantaneamente per sfruttare una presa migliore, mantenendola, addentando la sua preda. Stavín gridò ma non si mosse tra le mani di Serpe che lo trattenevano.

Bruma liberò il contenuto delle sue ghiandole velenifere nel bambino e lo lasciò. Si eresse, si guardò attorno, ripiegò il suo cappuccio e scivolò lungo le stuoie in linea retta verso il suo rifugio oscuro.

«È finita, Stavín».

«Morirò ora?».

«No», disse Serpe. «Non ora. Non per molti anni, spero». Prese una fiala di polvere dalla tasca della sua cintura. «Apri la bocca». Lui obbedì e lei gli sparse la polvere sulla lingua. «Questo attenuerà il dolore». Distese un tappone di tela sulla serie di leggere punture, senza asciugare il sangue.

Gli voltò le spalle.

«Serpe? Vai via?».

«Non andrò senza salutarti, lo prometto».

Il bambino rimase disteso, chiuse gli occhi e si lasciò prendere dalla droga.

Sabbia si raggomitò tranquillamente sulle stuoie cupe. Serpe batté il pavimento per chiamarlo. Si mosse verso di lei e sopportò di essere rimesso nella sacca. Serpe la chiuse, e la alzò, e continuò a sembrarle vuota. Udì dei rumori fuori dalla tenda. I genitori di Stavin e le persone che erano venute ad aiutarli apersero la tenda e sbirciarono dentro, infilando dei bastoni prima di guardare.

Serpe depose la sua sacca di cuoio. «È fatta».

Entrarono. Arevin era con loro; solo che era a mani vuote. «Serpe...». Parlava con dolore, pietà, confusione, e Serpe non sapeva decidere quel che lui credeva. Egli si volse. La madre di Stavin era proprio dietro di lui. E lui la prese per la spalla. «Sarebbe morto, senza di lei! Qualunque cosa accada ora, lui sarebbe morto».

Lei gli scostò la mano. «Avrebbe potuto vivere. Poteva andargli via. Noi...». Non poté più parlare per nascondere le lacrime.

Serpe sentì la gente muoversi, circondarla. Arevin fece un passo verso di lei e si fermò e lei poté comprendere che voleva che lei si difendesse. «C'è qualcuno di voi che può piangere?», lei disse. «C'è qualcuno di voi che può piangere per me e la mia disperazione, o per loro e la loro colpa, o per le piccole cose e la loro miseria?». Sentì le lacrime che le scendevano lungo le guance.

Non la compresero; erano offesi dal suo pianto. Stavano indietro,

ancora timorosi di lei, ma raggruppandosi. Lei non aveva più bisogno di fingere la calma che aveva usato per ingannare il bambino. «Ah, voi, stupidi!». La sua voce era rotta. «Stavin...».

La luce dall'ingresso li colpì. «Lasciatemi passare». Le persone davanti a Serpe si spostarono per lasciar passare colei che li comandava. Ella si fermò davanti a Serpe, ignorando la sacca che il suo piede quasi sfiorava. «Vivrà Stavin?». La sua voce era calma, tranquilla, gentile.

«Non posso esserne certa», disse Serpe. «Ma penso che vivrà».

«Lasciateci». La gente comprese le parole di Serpe prima di quelle della loro capogruppo. Si guardarono attorno e abbassarono le armi e alla fine, l'uno dopo l'altro, uscirono dalla tenda. Arevin rimase. Serpe sentì la forza che le era venuta dal pericolo abbandonarla. Le sue ginocchia cedettero. Si chinò sulla sacca con il volto tra le mani. La donna più anziana si inginocchiò davanti a lei, prima che Serpe potesse accorgersene e impedirlo. «Grazie», disse. «Grazie. Mi dispiace tanto...». Mise le braccia attorno a Serpe e la trasse verso di sé, e Arevin si inginocchiò accanto a loro e anche lui abbracciò Serpe. Serpe incominciò di nuovo a tremare e loro la sostennero mentre piangeva.

Più tardi dormì, esausta, sola nella tenda con Stavin, tenendogli la mano. La gente aveva catturato piccoli animali per Sabbia e per Bruma. A lei avevano dato cibo e provviste e acqua sufficiente per-

ché potesse fare un bagno, benché questo dovesse aver quasi esaurito le loro risorse.

Quando si svegliò, Arevin era steso accanto addormentato, con la tunica aperta per il caldo e un velo di sudore sul petto e sullo stomaco. La durezza della sua espressione svaniva quando dormiva; sembrava esausto e vulnerabile. Serpe fu sul punto di svegliarlo, ma si trattenne, scosse la testa e si rivolse a Stavin.

Tastò il tumore e sentì che aveva incominciato a dissolversi e avvizzire, morendo, quando il veleno mutato di Bruma lo aveva intaccato. Malgrado il suo dolore, Serpe sentì un poco di gioia. Scostò i capelli chiari di Stavin dal suo volto. «Non ti mentirò più, piccolino», sussurrò, «ma devo lasciarti presto. Non posso stare qui». Doveva dormire almeno tre giorni, per riprendersi dal morso della vipera dei cespugli, ma l'avrebbe fatto da qualche altra parte. «Stavin?».

Lui si levò a metà, lentamente. «Non mi fa più male», disse.

«Ne sono lieta».

«Grazie...».

«Addio, Stavin. Ti ricorderai più tardi che ti sei svegliato e che io sono rimasta per dirti addio?».

«Addio», lui disse, assopendosi ancora. «Addio, Serpe. Addio, Erba». Chiuse gli occhi.

Serpe raccolse la sacca e rimase in piedi a guardare Arevin. Lui non si mosse. Un po' addolorata, lasciò la tenda.

Il crepuscolo si avvicinava con lunghe ombre indistinte; l'accampamento era caldo e tranquillo.

Lei trovò il suo pony tigrato, carico di cibo e acqua. Sul terreno accanto alla sella c'erano nuovi otri di pelle pieni di acqua e tuniche da deserto erano gettate attraverso il pomo della sella, benché Serpe avesse rifiutato qualunque compenso. Il pony tigrato l'accolse con un nitrito e lei gli grattò le orecchie a strisce, lo sellò e gli assicurò i bagagli sulla schiena. Guidandolo si diresse a occidente, il punto da dove era venuta.

«Serpe...».

Trasse un respiro e si voltò verso Arevin. Guardava il sole, che gli faceva la pelle rossastra e la tunica scarlatta. I capelli striati erano sciolti sulle spalle, ingentilendo il suo volto. «Devi partire?».

«Sì».

«Speravo che tu non partissi prima di... Speravo che tu rimanessi, per un poco...».

«Se le cose fossero andate diversamente, sarei potuta restare...».

«Erano spaventati...».

«Gli avevo detto che Erba non avrebbe potuto far loro del male, ma gli è bastato vedere le sue zanne, e... non sapevano che lui poteva dare soltanto sogni, e alleviare la morte».

«Ma non puoi perdonarli?».

«Non potrei sopportare i loro sensi di colpa. Quel che hanno fatto è stato colpa mia, Arevin. Li ho capiti troppo tardi».

«L'hai detto tu stessa, non puoi conoscere tutte le usanze e tutte le paure».

«Adesso sono una menomata», gli rispose. «Senza Erba non posso guarire una persona, non posso affatto essere utile. Devo tornare a

casa e affrontare i miei maestri, e spero che perdoneranno la mia stupidità. Essi concedono raramente il nome che porto, ma me l'hanno dato... e saranno delusi».

«Lasciami venire con te».

Anche lei lo desiderava; esitò e maledì se stessa per quella debolezza. «Può darsi che mi tolgano Bruma e Sabbia e che mi scaccino, e anche tu saresti scacciato. Rimani qui, Arevin».

«Non me ne importerebbe».

«Ti importerebbe. Dopo un po' ci odieremmo a vicenda. Io non ti conosco e tu non mi conosci. Abbiamo bisogno di calma, e di tranquillità e di tempo per capirci bene».

Le si avvicinò e la strinse tra le braccia, e rimasero abbracciati per un momento. Quando lui alzò la testa c'erano lacrime sulle sue guance. «Ti prego, ritorna», disse. «Qualunque cosa accada, ti prego, ritorna».

«Tenterò», disse Serpe. «La prossima primavera, quando i venti non soffieranno più, aspettami. La primavera dopo, se non vengo, dimenticami. Ovunque sarò, se vivrò dovrò dimenticarti».

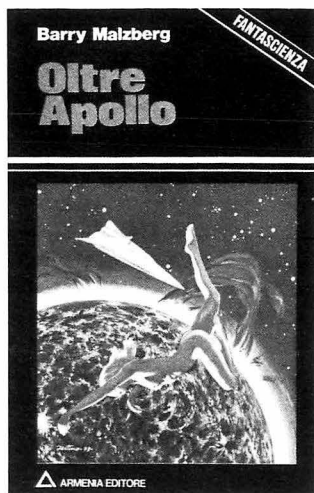
«Ti aspetterò», disse Arevin, e non volle promettere altro.

Serpe raccolse la briglia del pony e si avviò nel deserto.

Titolo originale: *Of Mist, and Grass, and Sand*.

Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1973 by Vonda McIntyre.



Barry Malzberg
OLTRE APOLLO

Harry Evans è l'unico reduce dalla prima spedizione americana su Venere: che cosa è accaduto all'altro occupante dell'astronave, che comandava la missione? Perché Evans è detenuto in uno spietato Istituto del Governo e sottoposto a ogni tipo di pressione psicologica? Attraverso il diario delirante del protagonista scopriremo che la realtà non ha una faccia sola, ma molte; che forse la missione è stata fatta fallire per scopi crudeli... Un libro nuovissimo, inafferrabile, un canto moderno sul mito spaziale.

Pag. 210 - L. 3.500



La convention di Ferrara

La fantascienza è senza dubbio una letteratura strana. Così non bisogna meravigliarsi se in un festival della fantascienza (come quello che s'è tenuto a Ferrara, ai primi di giugno) di cose strane ne succedono a bizzeffe. Chi non c'era — purtroppo la gran maggioranza degli appassionati italiani — ha diritto di conoscerle, queste stranezze, e noi gliele raccontiamo. Almeno le più importanti.

Prima cosa strana. Al festival della fantascienza non c'erano gli addetti ai lavori della fantascienza. Un fan che fosse partito dalla Val d'Aosta, o dalla Puglia, o dalla Sardegna, sarebbe rimasto perplesso, dopo aver macinato quasi mille chilometri: a Ferrara mancavano gli *science-fictioners* della Libra, di Fanucci, di Meb e Moizzi, di Longanesi e Garzanti. Giuseppe Lippi (ROBOT) era venuto a titolo personale. Gianni Montanari («Galassia» e SFBC) s'è visto per pochi istanti. Di fatto, per tre giorni, non c'è stato a tempo pieno che il personale della Nord.

Si può parlare di fantascienza senza Malaguti, Curtoni, de Turrís & Fusco, Cossato, Guidi, Fruttero e/o Lucentini, Riccardo Valla, Giovanni Mongini e tanti altri? Non lo so. Ignoro le cause di queste assenze. Ignoro le responsabilità. Resta il fatto — gli amici dell'Altair 4 non me ne vogliano — che un festival senza questa

gente è monco. Bisogna pensarci, per il futuro.

Dimenticavo: mancava anche il pubblico. Con cinquanta persone nei momenti di massimo affollamento, be', come si fa a parlare di adunata nazionale?

Seconda cosa strana. Non c'erano nemmeno gli ospiti. Mi spiego: due anni fa abbiamo avuto John Brunner e Theodore Sturgeon. L'anno passato Brian Aldiss, Robert Sheckley e il russo Kulascev. Fior di nomi. Quest'anno s'era pensato a Lino Aldani, poi s'è ripiegato su Carlo Pagetti. Non me ne voglia l'intelligente professore di Pescara, ma sarebbe come far ospite d'onore Veronelli a un convegno di cuochi con Bocuse, Carnacina, Sabatini.... Il critico anziché lo scrittore. Mi hanno detto a Ferrara che s'è pensato a un ospite italiano perché, in passato, c'era chi lamentava la presenza solo di ospiti stranieri. Ritengo pretestuoso l'argomento: se si voleva sostituire uno Sheckley o un Aldiss bisognava, almeno, tirar fuori dal cappello Roberto Vacca, *almeno* dico. Questa è mancanza di rispetto per un povero Cristo che mette da parte i soldi, prende il treno, si ferma a Ferrara tre giorni (e paga profumatamente ogni servizio, visto che la quota d'associazione al festival permette solo di prendere l'ascensore per andare dal pianterreno dell'hotel de la Ville al primo piano, dove ci sono i dibattiti), e ha al massimo la soddisfazione di incontrare «ospiti d'onore» che potrebbe tranquillamente andare a trovare in qualsiasi giorno dell'anno, a casa loro, con più comodo.

Terza cosa strana. I dibattiti: m'è capitato di tenere una breve relazione sul tema, ormai noto, di «ideologia nella science-fiction», alla luce delle polemiche dell'anno passato. Un'insolita esperienza: si alza uno e mi dà del «reazionario, che vuol diventar famoso portando la politica nella fantascienza», un altro legge una lettera che ha già spedito ai giornali, ci sono battibecchi fra i presenti, poi, quando il di-



battito incomincia ad avvicinarsi al vero *punctum dolens* del problema, al di là dei pruriti personali dei quali in fantascienza pare quasi impossibile liberarsi (se non dopo innumerevoli fatiche), il moderatore sgombra la sala perché «ci sono i film sulla parapsicologia». Risultato: la cinquantina di persone interessate al dibattito se ne vanno, e soltanto diciotto fedelissimi rimangono a sentire Massimo Inardi, in piena cottura sotto i riflettori delle telecamere della tivù locale. Vabbé.

Nel frattempo un illustre traduttore mi spiega che le fanzine di sinistra si vendono perché sono dieci anni «che la stampa comunista e di regime suona la grancassa del *battage* reclamistico» (sarà, ma per me nel campo ideologico noi siamo indietro di almeno cinquant'anni, rispetto alla cultura *mainstream*, e per questo se appena uno dice parole nuove trova nuovi uditori ai quali, in precedenza, non importava nulla delle nostre belle paludate teorie stile «Analog-Galaxy-New Worlds»). Un altro distinto signore mi ferma davanti all'ascensore e mi ficca un registratore sotto il naso: «Dunque la fantascienza deve fare politica?». Rinuncio: a qualche metro di distanza Cesare Slucca, responsabile di «Urania», di «Star Trek», della rivista di Asimov e di tutta la fantascienza che si fa da Mondadori, scuote il capo. Mesto. Forse per un certo tipo di fan non c'è proprio più niente da fare.

Quarta cosa strana. Sono arrivati i contestatori da Milano, cinque ragazzi dell'«Ambigua Utopia», la fanzine più venduta d'Italia (peccato sia impegnata in politica!). Decidono di fare l'autoriduzione: non pagano ventimila lire di tassa (quella che permette di salire dal pianterreno al primo piano) perché giudicano la cifra eccessiva,

per partecipare a un giorno solo di convention, e trovano altri meschini che solidarizzano con loro. Distribuiscono un volantino. Denunciano il fatto che dal festival la gente di Ferrara è tenuta lontana, che invece di chiacchiere nei salotti bisognerebbe far delle feste nei giardini e coinvolgere un pubblico più ampio. Annunciano che loro le faranno, a Milano, a settembre, in un gran cascinale dove chiunque potrà andare gratis. Sono guardati con sospetto dagli altri: eppure mi sembrano i più competenti, e uno di loro è l'unico, fra i presenti, ad avere una esperienza europea in fatto di science-fiction, avendo partecipato, anni fa, alla convention di Heidelberg. Prende la parola in dibattito, ma lo zittiscono. Nel pomeriggio i contestatori vorrebbero assistere alla premiazione: sono tenuti fuori dai saloni barocchi del teatro comunale dove i pochi convenuti si premiano fra loro, perché non avendo pagato non hanno diritto al cocktail. E loro, buoni buoni, se ne stanno fuori e distribuiscono un altro manifestino, ironicamente intitolato «buon appetito», mentre dentro gli apparenti aventi diritto (ci sono anche signore con latitante in braccio e vecchietti) s'abbuffano sui salatini. E pensare che sarebbe bastato spingere la porta per arrivare al buffet: gli «autonomi» della fantascienza sono agnellini, altro che P.38. In tanta stranezza son strani anche i contestatori.

Quinta cosa strana. I premi: ce ne sono per tutti, primi, secondi e terzi posti, disegnatori e fumettari, romanzi e racconti, saggisti e giornalisti. L'unico a non essere premiato è Lino Aldani, che le cattive condizioni di salute hanno tenuto lontano da Ferrara. Aldani è forse l'UNICO scrittore della nostra fantascienza che, solo lo volesse, potrebbe andarsene a vele spiegate verso i grandi editori. Stranamente Aldani, pur avendo pubblicato nel '77 *Quando le radici*, il romanzo più maturo scritto da un autore di science-fiction di casa nostra, non s'è beccato nemmeno una medagliina

di consolazione di latta. E lo stesso è successo a Giuseppe Festino e Giovanni Mongini. Misteri delle convention.

Sempre in tema di premi: la cometa d'argento finisce a *Tutti a Zanzibar*, e il riconoscimento è sacrosanto. Però il problema è un altro, e posso parlarne con cognizione di causa, visto che ero stato inserito nella giuria. Al concorso per il miglior romanzo dell'anno avrebbe dovuto partecipare almeno una dozzina di opere, visto che nel '77 i libri di fantascienza pubblicati da noi sono stati forse un centinaio. Macché: ai giurati sono arrivati due volumi, *Zanzibar*, e una mezza bufala di Garzanti, *Fade Out*. Un testo presentato dalla Meb (*Nella gabbia*, di Malzberg) m'è arrivato ben oltre il termine di scadenza del concorso. Non hanno presentato libri la Mondadori, Armenia, Fanucci, Moizzi, Longanesi, La Tribuna... tutti gli innumerevoli editori che fino al marzo scorso hanno pubblicato fantascienza. A questo punto non è serio votare per un concorso che, su cento titoli potenziali, ne vede in concorso due soli. C'è chi l'ha fatto, e *Zanzibar* (la qualità del testo non si discute) ha vinto.

Vorrei sapere quanti, come me, si sono rifiutati di votare.

Ancora sui premi: l'anno scorso ne è stato attribuito uno alla Ticino, la ditta

degli interruttori (che fa costruire soprattutto nelle carceri, dai detenuti). Pazienza: mi si dice che il merito fantascientifico della Ticino era l'aver fatto caroselli futuribili. Quest'anno s'è fatto di meglio: hanno premiato al merito della science-fiction la Fiat, perché ha messo l'automazione e il robot nelle catene di montaggio. Questo succede a tenere la testa ostinatamente nel sacco della fantascienza: il robot in fabbrica è uno dei grandi temi di scontro del sindacalismo degli anni Ottanta. Il robot in fabbrica è stato soprattutto impiegato nei reparti più sindacalizzati, spesso in funzione antioperaia. È nota la questione da esso suscitata a proposito dell'occupazione. Parlare così a cuor leggero di robot (e premiare la Fiat in questo senso) significa ignorare una precisa realtà sindacale e politica. Un importante evento umano e sociale, per il nostro paese. Significa ignorare la vera evoluzione (che non è meccanica e tecnica) della vita in fabbrica. Significa vivere nella luna. Ma forse è questo che certuni pensano sia la fantascienza. Veramente strano.

E così, fra tante stranezze, la cosa più normale era vedere un piccolo punk biondo, camicione bianco sotto il ginocchio, gilet nero coperto di patacche, orecchino al lobo destro, aggirarsi nei saloni dell'hotel de la Ville.

Escono dalle loro tombe per divorare i vivi...

...è l'inizio della più agghiacciante, inarrestabile invasione della letteratura nera:

LA NOTTE DEI MORTI VIVENTI

di John Russo

il romanzo da cui è stato tratto il film omonimo di George A. Romero.

SIAD Edizioni

(per altri particolari, vedi il «Panorama internazionale»...).



Nel catino

di John Varley

Non acquistate mai niente in una banca degli organi di seconda mano. E, già che sono in vena di buoni consigli, non equipaggiatevi per un viaggio su Venere finché *non siete arrivati* su Venere.

Ora vorrei aver aspettato. Ma mentre ero in giro per acquisti a Coprates, poche settimane prima delle vacanze, capitai in un piccolo negozio e venni convinto ad acquistare un infraocchio a un ottimo prezzo. Quello che avrei dovuto domandarmi era: cosa ci faceva un infraocchio su Marte, per cominciare?

Pensateci. Nessuno li usa, su Marte. Se si vuole vedere di notte, è molto più economico acquistare un visore notturno. Almeno quando sorge il sole lo si toglie. Quest'occhio doveva essere arrivato su Marte con un turista di ritorno da Venere. E non c'è modo di sapere

quanto tempo sia rimasto lì immagazzinato, finché un vecchietto dalla parola dolce non mi ha raccontato la solita storia che quell'occhio era appartenuto a un'anziana cara insegnante che non aveva mai... Oh, be'. L'avrete già sentita.

Se almeno quell'aggeggio maledetto si fosse guastato prima che io lasciassi Venusburg. Conoscete Venusburg: città di paludi nebbiose e hotel equivoci, dove si può venir derubati mentre si passeggia per strada, perdere una fortuna ai tavoli da gioco, acquistare ogni piacere conosciuto nell'universo, cacciare i mostri preistorici che sguazzano nelle fetide paludi, a distanza di una breve corsa in fuoristrada dalla città. La conoscete? Allora dovrete sapere che nelle ore di chiusura (quando spengono tutti gli ologrammi e il posto torna ad essere un ordinario



gruppo di cupole argentee perse nell'oscurità, circondate da una temperatura di ottocento gradi e da una pressione alta abbastanza da farvi venire la sinusite solo a pensarci), quando chiudono tutte le trappole per turisti, allora non è un problema trovare la strada per una delle agenzie di noleggio attorno allo spaziorporto e farsi mettere a posto da un mediccainco. Accettano valuta marziana. Accettano le Solar Express Card. Basta entrare, non c'è neanche da aspettare.

Però...

Avevo preso il dirigibile giornaliero da Venusburg appena dopo aver toccato terra, felice come una pasqua, con l'infraocchio che funzionava a perfezione. Ma già arrivando a Cui-Cui avevo avuto le prime avvisaglie di grane. Appena quel tanto da accorgermene; appena un accenno di velo alla visione periferica dal lato destro. Non ci badai. Avevo solo tre ore da passare a Cui-Cui prima che partisse il dirigibile per Last Chance. Volevo dare un'occhiata in giro. Non volevo certo sprecare le poche ore che possedevo in un'officina per corpi, facendomelo mettere a posto. Se mi avesse ancora dato dei fastidi a Last Chance, allora ci avrei pensato.

Cui-Cui mi piaceva più di Venusburg. Non c'era la sensazione di migliaia-di-comparsa. Nelle strade di Venusburg le probabilità di incontrare un vero essere umano sono una a dieci; tutti gli altri sono ologrammi messi lì perché le strade non sembrino così vuote. Mi ero stancato ben presto di ruf-

fiani semitrasparenti che mi offrivano ragazzi e ragazze di ogni età. Che *senso* c'era? Prova solo a toccarne uno, di quei bei corpi.

A Cui-Cui il rapporto era più vicino all'uno a uno. E lo sfondo non era corruzione e decadenza, ma vita di frontiera. Le strade erano di un fango molto convincente, e le facciate di legno realizzate con gusto. Non mi andavano troppo i draghi a otto zampe e occhi pedunculati che continuavano ad attraversare la città, ma mi sembra di aver capito che sono un memento al tipo che aveva fondato la città. Va bene, però non credo che gli sarebbe piaciuto trovare una di quelle maledette cose che gli camminava attraverso come un carro armato da dodici tonnellate fatto di talco.

Ebbi appena il tempo di «bagnarmi» i piedi nelle «pozzanghere», prima che il dirigibile fosse pronto per ripartire. Il fastidio all'occhio se n'era andato. E così, via per Last Chance (1).

Il nome della città avrebbe dovuto mettermi in guardia. E ne avrei avute, di opportunità. Mentre ero là, feci gli ultimi acquisti di rifornimenti per il deserto. Dove andavo non c'erano posti di rifornimento d'aria a ogni angolo, così decisi che mi avrebbe fatto comodo un tiradietro.

Forse non ne avete mai visto uno. Sono la risposta della scienza moderna allo zaino. O forse al mulo da soma, benché in realtà

(1) *Last Chance: Ultima possibilità* (n.d.t.).

facciano venire più in mente i portateri negri dei vecchi film, tutti in fila dietro il Cacciatore Bianco, con i pacchi delle provviste in testa. Il tiradietro è formato da un paio di gambe di metallo lunghe esattamente come le vostre, sormontate da un'imbracatura, con un cordone ombelicale che lo collega alla parte inferiore della vostra spina dorsale. La sua funzione è darvi la possibilità di vivere in superficie per quattro settimane invece dei cinque giorni che vi dà il polmone venusiano.

Il mediccatico che me ne vendette uno mi aveva lì sul suo tavolo, con la schiena aperta per poter installare i tubi che portano l'aria dai serbatoi del tiradietro al polmone venusiano. Era un'opportunità d'oro per chiedergli di controllare l'occhio. Probabilmente l'avrebbe fatto perché, nel collegarmi, ispezionò e collaudò il polmone e non mi fece pagare nulla. Volle sapere dove l'avevo acquistato, gli risposi Marte. Schioccò la lingua, e disse che sembrava a posto. Mi avvertì di non lasciar mai scendere troppo il livello dell'ossigeno nel polmone, di caricarlo sempre prima di uscire da una cupola pressurizzata, anche se solo per pochi minuti. Gli assicurai che lo sapevo e che avrei fatto attenzione. Così collegò i nervi a una presa nella mia schiena e ci infilò la spina del tiradietro. Lo provò e disse che andava bene.

E io non gli chiesi di controllare l'occhio! Non ci stavo proprio pensando. Non ero ancora neanche uscito alla superficie, così non avevo veramente avuto occasione

di vederlo in funzione. Certo, le cose sembravano un po' differenti, anche nella luce visibile. C'erano colori diversi e pochissime ombre, e l'immagine che ricevevo dall'infravocchiodo era più sfocata dell'altra. Se chiudevo prima un occhio e poi l'altro, mi accorgevo della differenza. Ma non ci pensavo.

Così il giorno dopo presi il dirigibile settimanale per Lodestone, una cittadina mineraria vicino al deserto Fahrenheit. Come facesse a distinguere un deserto dal resto su Venere, era un mistero per me. Mi irritai quando scoprii che, anche se il dirigibile era mezzo vuoto, dovevo pagare due biglietti: uno per me e uno per il tiradietro. Pensai brevemente di portare il maledetto aggeggio sulle ginocchia, ma ci rinunciai dopo una prova di dieci minuti in stazione. Era pieno di spigoli vivi e di angoli acuti, e il viaggio sarebbe stato lungo. Così pagai. Ma la spesa in più aveva fatto un bel buco nel mio bilancio.

Da Cui-Cui le tappe erano più brevi e i posti più difficili da raggiungere. Cui-Cui è a duemila chilometri da Venusburg, e ci sono altri mille chilometri per Lodestone. Più avanti il servizio passeggeri è saltuario. Comunque ho scoperto il modo in cui i venusiani definiscono un deserto. Un deserto è un posto non ancora abitato da esseri umani. Fino a che ero in grado di salire su un dirigibile di linea, non c'ero ancora.

I dirigibili mi abbandonarono in un piccolo posto chiamato Prosperity. Popolazione settantacinque umani e una lontra. Pensai

che la lontra che giocava nella fontana in mezzo alla piazza del paese fosse un ologramma. Il posto non sembrava abbastanza ricco da permettersi una vera fontana come quella, con acqua vera. Ma lo era. Era una città provvisoria che serviva i cercatori. Una città del genere può svanire da un giorno all'altro se i cercatori si spostano. I proprietari dei negozi fanno semplicemente le valigie e spostano tutto da un'altra parte. Il rapporto tra le cose che vedete in una città di frontiera e quello che c'è veramente è qualcosa come cento a uno.

Appresi con considerevole sollievo che i soli dirigibili che potevo prendere a Prosperity andavano nella direzione da cui venivo. Non c'era nulla che andasse nell'altra direzione. Ero contento di saperlo, e mi sembrava che ora ci fosse solo il problema di noleggiare un mezzo di trasporto per il deserto. A questo punto l'occhio si spense completamente.

Ricordo di essermi sentito irritato; no, più che irritato ero veramente arrabbiato. Ma consideravo ancora la cosa più come una scocciatura che come un disastro. Sarebbe stata questione di un po' di tempo perso e un po' di soldi sprecati.

Mi resi conto rapidamente del contrario. Chiesi al bigliettario (in un saloon-drugstore-emporio; non c'era stazione, a Prosperity) dove avrei potuto trovare qualcuno che mi vendesse e installasse un infracchio. Mi rise in faccia.

«Non certo qui fuori, fratello.

114 Non c'è mai stato niente di simile

qui. C'era un mediccicano a Ellsworth, tre fermate prima di questa sulla linea locale, ma se n'è andato a Venusburg un anno fa. Il più vicino ora è a Last Chance».

Ero allibito. Sapevo che mi stavo dirigendo verso i territori selvaggi, ma non mi era neanche venuto in mente che un qualsiasi posto potesse mancare di qualcosa di così fondamentale come un mediccicano. Era lo stesso che non vendere cibo o aria. Della gente avrebbe potuto *morire*, lì. Mi chiesi se il governo planetario sapeva di quella situazione disgustosa.

In ogni caso, mi rendevo conto che una lettera infuocata non sarebbe servita a nulla. Ero in un vicolo cieco. Facendo dei rapidi conti, mi accorsi che il costo del ritorno in volo a Last Chance e l'acquisto di un nuovo occhio non mi avrebbero lasciato abbastanza soldi per tornare a Prosperity e poi di nuovo a Venusburg. La mia intera vacanza stava per essere rovinata perché avevo cercato di risparmiare qualcosa acquistando un occhio usato.

«Cosa c'è che non va nell'occhio?», chiese l'uomo.

«Non lo so. Voglio dire, ha semplicemente smesso di funzionare. Non ci vedo, ecco cosa c'è che non va». Mi afferrai a una pagliuzza, notando il modo in cui lo stava studiando.

«Dica, non è che lei se ne intenda, per caso?».

Scosse la testa e sorrise con aria di scusa. «No. Solo un pochino. Stavo pensando se per caso erano i muscoli che le davano problemi,

cattivo collegamento o qualcosa del genere...».

«No. Ho perso completamente la vista».

«Peccato. Mi sembra che potrebbe essere partito un nervo. Non cercherei di pasticciare con una cosa del genere. Sono solo un praticone». Fece schioccare la lingua con simpatia. «Vuole il biglietto di ritorno per Last Chance?».

Non sapevo cosa volevo. Avevo progettato questo viaggio per due anni. Fui sul punto di acquistare il biglietto, poi pensai: *già che sono qui dovrei almeno guardarmi in giro prima di decidere cosa fare*. Forse c'era qualcuno che poteva aiutarmi. Mi rivolsi di nuovo all'impiegato per chiedergli se conosceva qualcuno, ma mi rispose prima che io potessi parlare.

«Non voglio darle false speranze», disse, strofinandosi il mento con la larga mano. «Come dico, non è una cosa sicura, ma...».

«Sì, cosa c'è?».

«Be', c'è una ragazzina che vive qui intorno che è pazza per questi lavori. È sempre a trafficare, fa lavoretti per gli altri, o su se stessa; sa che tipo intendo. Il problema è che è un po' strana. Potrebbe succederle di ritrovarsi conciato peggio di prima».

«Non vedo come. Non funziona del tutto, cosa potrebbe fare per peggiorarlo?».

Si strinse nelle spalle. «È suo il funerale. Probabilmente la troverà dalle parti della piazza. Se non è là, cerchi nei bar. Si chiama Ember. Ha una lontra addomesticata che è sempre con lei. Ma quando

la vedrà la riconoscerà».

Trovare Ember non fu un problema. Tornai alla piazza ed era là, seduta sul bordo di pietra della fontana. Stava muovendo le dita dei piedi nell'acqua. La lontra giocava su una piccola cascata, felice di aver trovato l'unica pozza di acqua nel raggio di un migliaio di chilometri.

«Sei Ember?», chiesi, sedendomi di fianco a lei.

Mi guardò con lo sguardo inquietante che un venusiano può infliggere a uno straniero. Deriva dall'aver un occhio blu o marrone e l'altro rosso, senza bianco. Anch'io avevo lo stesso aspetto, ma non ero costretto a guardarmi.

«E se lo fossi?».

Aveva un'età apparente di dieci o undici anni. Intuitivamente, sentivo di essere probabilmente molto vicino all'età reale. Siccome si presumeva che fosse in gamba nella meccanica, potevo sbagliarmi. Aveva fatto del lavoro su se stessa, ma non c'era modo di dire quanto intenso era stato. Sembrava soprattutto roba di cosmetica. Non aveva capelli in testa. Li aveva sostituiti con una ruota di penne di pappagallo che continuavano a caderle sugli occhi. La pelle del suo scalpo era stata trapiantata sulla parte inferiore delle gambe e sugli avambracci, e il pelo lì era lungo, biondo e liscio. Dai contorni del suo viso ero sicuro che il teschio fosse coperto di segni di lima e di stucco per ossa, da quando l'aveva modificato perché riflettesse la faccia che voleva avere.

«Mi hanno detto che conosci 115

qualcosa di medicciana. Vedi, quest'occhio ha...».

Sbuffò. «Non capisco chi ti possa aver detto *una cosa del genere*. Io so moltissimo di medicciana. Non sono una pasticciona diletta. Andiamo, Malibu».

Cominciò ad alzarsi, e la lontra guardò avanti e indietro tra noi. Non aveva voglia di lasciare la vasca.

«Aspetta un minuto. Mi dispiace se ti ho offesa. Senza saper niente di te, ammetto che ne sai più di chiunque altro in città».

Si risedette, e dovette sorridermi.

«Così sei in un pasticcio, giusto? O me o nessuno. Lasciami indovinare: sei in vacanza, questo è ovvio. E o il tempo o il denaro ti impediscono di tornare a Last Chance per un lavoro professionale». Mi guardò per bene. «Direi che è il denaro».

«Hai preso giusto. Vuoi aiutar-mi?».

«Dipende». Si avvicinò e sbirciò nell'infraocchio. Mi mise le mani sulle guance per tenermi ferma la testa. Non potevo guardare da nessuna parte tranne che il suo volto. Non c'erano cicatrici visibili; almeno in quello era brava. I canini superiori erano mezzo centimetro più lunghi degli altri denti.

«Sta fermo. Dove l'hai preso?».

«Su Marte».

«Lo pensavo. È un *Perforatore d'oscurità* fabbricato dalla Northern Bio. Modello economico; li vendono soprattutto ai turisti. Vecchio di dieci o dodici anni».

«È il nervo? Il tipo con cui ho

parlato...».

«No». Si tirò indietro e riprese ad agitare i piedi nell'acqua. «Retina. Il lato destro è staccato, ed è caduto sopra la fovea. Probabilmente non era fissata bene neanche all'inizio. Non è fatto per durare più di un anno».

Sospirai e battei le palme delle mani sulle ginocchia. Mi alzai, le porsi la mano.

«Bene, questo è quanto. Grazie per l'aiuto».

Era sorpresa. «Dove vai?».

«Torno a Last Chance, poi a Marte per fare causa a una certa banca di organi. Ci sono leggi per queste cose, su Marte».

«Anche qui. Ma perché tornare? Te lo metterò a posto io».

Eravamo nel suo laboratorio, che fungeva anche da camera da letto e da cucina. Era una semplice cupola, senza neanche un ologramma. Riposante, dopo le case stile ranch che sembravano di moda a Prosperity. Non vorrei sembrare un puritano, e mi rendo conto che i venusiani hanno bisogno di qualche stimolazione visiva, vivendo in un deserto coperto di nubi. Però la mania dell'illusione non mi è mai piaciuta. Il vicino di Ember viveva in una perfetta replica del Palazzo di Versailles. Ember mi disse che quando spegneva il generatore di ologrammi, le sue proprietà vere stavano in uno zaino. Compreso il generatore.

«Come mai su Venere?».

«Turismo».

Mi guardava con l'angolo dell'occhio mentre mi strofinava il vi-

so con un desensibilizzante per i nervi. Ero sdraiato sul pavimento, dato che non c'erano mobili nella stanza, tranne qualche tavolo da lavoro.

«Va bene. Ma non molti turisti si spingono così lontano. Se non è affar mio, dimmelo».

«Non è affar tuo».

Ember si tirò su. «Bene. Sistemati l'occhio da solo». Attese con un mezzo sorriso sulla faccia. Dopo un po' anch'io dovetti sorridere. Tornò al lavoro, scegliendo un attrezzo a forma di cucchiaino da un mucchio disordinato vicino alle sue ginocchia.

«Sono un geologo dilettante. Un segugio da rocce, a dire il vero. Lavoro in un ufficio e nei fine settimana faccio lunghe camminate. Le pietre sono una scusa per uscire all'aperto, penso».

Fece saltar fuori l'occhio dall'orbita e con un dito sganciò abilmente il collegamento metallico lungo il nervo ottico. Alzò l'occhio alla luce e ci scrutò dentro.

«Puoi alzarti, ora. Versa un po' di questa roba nell'orbita e strizza l'occhio». Feci quello che mi chiedeva e la seguì al banco di lavoro.

Sedette su uno sgabello ed esaminò l'occhio più da vicino. Poi ci infilò una siringa e lo svuotò dell'umore acqueo, riducendolo come un uovo di tartaruga seccato al sole. Lo tagliò, aprendolo, e iniziò a sondarlo con cautela. I lunghi capelli degli avambracci continuavano a darle fastidio, così si fermò e li legò con degli elastici.

«Segugio da rocce», meditò. «Devi essere qui per dare un'oc-

chiata ai gioielli botto».

«Giusto. Come ho detto, sono geologo per hobby. Ma ho letto di queste pietre e ne ho vista una in un negozio di Phobos. Così ho risparmiato e sono venuto su Venezia per cercare di trovarne una per conto mio».

«Questo non dovrebbe essere difficile. Sono le pietre più facili da trovare dell'universo. Peccato. La gente di qui sperava di arricchirsi». Si strinse nelle spalle. «Non che non ci si possano fare un po' di soldi, ma non la fortuna che tutti speravano. È buffo: sono rari come i diamanti, e per rendere le cose ancora migliori, non si possono duplicare in laboratorio. Oh, penso che si potrebbe farlo, ma sarebbe troppo complicato». Stava usando un piccolo congegno per rifissare la retina distaccata alla superficie posteriore dell'occhio.

«Continua».

«Huh?».

«Perché non li possono fare in laboratorio?».

Rise. «Sei proprio un geologo dilettante. Come ho detto, si potrebbe, ma costerebbe troppo. Sono una miscelanza di molti elementi diversi. Molto alluminio, credo. È quello che rende rossi i rubini, giusto?».

«Sì».

«Sono le altre impurità a renderli così belli. E bisogna farli ad alta temperatura e pressione, e sono così instabili che di solito esplodono prima che si riesca a ottenere la miscela esatta. Così è più economico andare a raccogli-
gliarli».

«E il solo posto per prenderli è nel mezzo del deserto Fahrenheit».

«Giusto». Sembrava aver finito con le cuciture. Si raddrizzò per controllare il lavoro con occhio critico. Aggrottò la fronte, poi sigillò l'incisione che aveva fatto e ripompò dentro il liquido. Montò l'occhio su una forcilla, lo puntò con un laser, poi scosse la testa quando lesse delle cifre su un quadrante.

«Funziona, ma ti hanno veramente fregato. L'iride è sballata. È un'ellisse, con un'eccentricità di 0,24. E peggiorerà. Vedi quella parte scolorita sulla sinistra? Decadimento progressivo del tessuto muscolare, con accumulo di tossine. E puoi contare su una cataratta tra quattro mesi».

Non capivo di cosa stava parlando, ma strinsi le labbra come se lo capissi.

«Ma almeno durerà per questo tempo?».

Mi fece una smorfia. «Vuoi una garanzia di sei mesi? Spiacente, non sono membro dell'Ordine dei Mediccanici di Venere. Ma se la cosa non mi impegna legalmente, penso di potermi sentire sicura nel dire che dovrebbe durare. Forse».

«Ti esponi molto, eh?».

«È una buona procedura. Noi futuri mediccanici dobbiamo sempre stare all'erta per eventuali accuse di pratiche erronee. Appoggiati qui che ti rimetto a posto l'occhio».

«Quello che mi stavo chiedendo», insistei, mentre me lo aggan-ciava e lo rimetteva nell'orbita, «è se sarei sicuro ad andare nel deserto per quattro settimane con

quest'occhio».

«No», rispose prontamente, e provai un gran disappunto. «Né con qualunque altro occhio», aggiunse rapidamente. «Se vai da solo».

«Vedo. Ma pensi che l'occhio terrebbe?».

«Oh, certo. Ma non resisteresti tu. Perciò accetterai la mia sorprendente offerta e mi lascerai essere tua guida attraverso il deserto».

Sbuffai. «È così che la pensi? Spiacente, questa sarà una spedizione solitaria. L'ho programmata in questo modo fin dall'inizio. È il motivo per cui vado in cerca di rocce: per essere solo». Tirai fuori di tasca il portacrediti. «Quanto ti devo?».

Non stava ascoltando, ma teneva il mento sul palmo con aria pensierosa.

«Se ne va nel deserto per stare da solo, hai sentito, Malibu?». La lontra la guardava dal pavimento. «Ora prendi me, per esempio. Io so tutto della solitudine. Sono le folle e le grandi città che voglio. Vero, vecchio mio?». La lontra continuava a guardarla, pronta ad assentire a qualunque cosa.

«Suppongo di sì», assentii. «Cento bastano?». Era circa la metà di quello che mi avrebbe fatto pagare un mediccanico regolare ma, come ho detto, ero al verde.

«Non vuoi che ti faccia da guida? È l'ultima parola?».

«Sì. Finale. Ascolta, non è per te, è che...».

«Lo so. Vuoi essere solo. Non c'è niente da pagare. Andiamo,

Malibu». Si alzò e si diresse verso la porta. Poi si girò.

«Ci vediamo», aggiunse strizzandomi l'occhio.

Non mi ci volle troppo per capire il motivo di quella strizzata d'occhio. Divenne ovvio al terzo o quarto giro.

Il fatto era che Prosperity non era preparata ad avere un turista. Non c'era un albergo o un'agenzia di noleggio in tutta la città. Ci avevo pensato, ma avevo calcolato che non sarebbe stato difficile trovare qualcuno disposto ad affittare il suo aerociclo se il prezzo era giusto. Avevo tenuto da parte una bella fetta di denaro per affrontare richieste esorbitanti. Ero sicuro che la gente del posto sarebbe stata anche troppo felice di pelare un turista.

Ma non abboccavano. Quasi tutti avevano un aerociclo, e tutti quelli che l'avevano non erano interessati a noleggiarlo. Erano necessari a quelli che lavoravano fuori città, e tutti lavoravano fuori città, ed erano difficili da trovare. I rifornimenti di merci erano irregolari come i servizi passeggeri. E tutti quelli che mi dicevano di no, avevano un suggerimento amichevole da darmi. Come ho detto, dopo il quarto o quinto suggerimento mi ritrovai nella piazza del paese. Era là seduta come la prima volta, agitando i piedi nell'acqua. Malibu sembrava non stancarsi mai della cascata.

«Sì», disse, senza neanche alzare gli occhi. «Sì dà il caso che io abbia un aerociclo da noleggiare».

Ero esasperato, ma dovevo na-

sconderlo. Ero in sua balia.

«Stai sempre qui intorno? La gente mi dice di chiedere a te per l'aerociclo e di cercarti qui, quasi che tu e la fontana foste una parola sola. Che altro fai?».

Mi fissò altezzosamente. «Riparo occhi ai turisti stupidi. Faccio anche vari lavori ai corpi di tutti qua in città, a solo il doppio di quello che pagherebbero a Last Chance. E lo faccio anche bene, benché questi zoticoni sarebbero gli ultimi ad ammetterlo. Senza dubbio il signor Lamara, alla biglietteria, ti ha detto bugie scandalose sulla mia abilità. Se ne risentono perché mi approfitto del denaro e del tempo che costerebbe loro andare a Last Chance e pagare prezzi semplicemente inflazionati, invece di quelli esorbitanti che io faccio pagare».

Fui costretto a sorridere, anche se ero sicuro che tra poco io stesso sarei stato l'oggetto di qualche prezzo esorbitante. Ci sapeva fare.

«Quanti anni hai?», chiesi senza pensarci, poi mi morsi la lingua. L'ultima cosa che un ragazzino fiero e indipendente ha piacere di discutere è l'età. Ma lei mi sorprese.

«Secondo il tempo cronologico, undici anni terrestri. Cioè appena più di sei dei vostri. Nel tempo vero, interno, sono, ovviamente, eterna».

«Ovviamente. Ora, per quel ciclo...».

«Ovviamente. Ma sono sfuggita alle tue domande precedenti. Quello che faccio oltre a sedere qui non è importante, perché mentre siedo qui contemplo l'eter-

nità. Mi tuffo nel mio ombelico, per imparare il vero segreto del grembo. In breve, faccio i miei esercizi Yoga». Guardò pensierosamente il suo cucciolo. «Inoltre, è la sola pozza d'acqua in un migliaio di chilometri». Mi sorrise e si tuffò, tagliando l'acqua come una lama, e arrivò come un siluro dalla sua lontra, che esplose in una serie di latrati felici.

Quando arrivò alla superficie vicino al centro della vasca, di fianco ai getti e alle cascatelle, la chiamai.

«E per il ciclo?».

Mi fece segno che non sentiva, anche se era solo a quindici metri di distanza.

«Ho detto, e per il ciclo?».

«Non ti posso sentire», mimò con la bocca. «Dovrai venire qui».

Entrai nella vasca, mugugnando. Vedevo già che il suo prezzo non era solo il denaro.

«Non so nuotare», l'avvertii.

«Non ti preoccupare, non diventa molto più profonda di così». Mi arrivava al petto. Guadai finché mi ritrovai in punta di piedi, poi riuscii ad afferrare un ornamento della fontana. Mi tirai su e sedetti sull'umido marmo venusiano con l'acqua che mi scorreva giù per le gambe.

Ember era seduta ai piedi della cascatella, agitando i piedi nell'acqua. Era appoggiata contro la roccia liscia. L'acqua che scorreva sulla roccia formava un'ondina attorno alla sua testa, e dalle penne del capo scorrevano dei rivoletti. Mi fece di nuovo sorridere. Se il fascino potesse essere venduto, sarebbe stata ricca. Ma cosa sto di-

cendo? Nessuno vende niente al di fuori del fascino, in un modo o nell'altro. Mi rimisi in guardia prima che cercasse di vendermi il polo nord, e magari anche quello sud. In breve tempo fui in grado di vederla di nuovo come un'avara e astuta monella di strada.

«Un bilione di marchi solari all'ora, non un penny di meno», uscì dalla sua piccola e dolce boccuccia.

Non c'era motivo di negoziare partendo da un'offerta come quella. «Mi hai fatto venire qui per sentire scemenze del genere? Mi deludi. Non credevo che mi volessi prendere in giro, credevo che avremmo potuto fare affari insieme. Io...».

«Be', se quell'offerta non è soddisfacente, prova questa. Gratis, tranne l'acqua, l'ossigeno e il cibo». Attese, agitando l'acqua con i piedi.

C'era certo qualche imbroglio sotto. Con un balzo intuitivo di dimensioni veramente cosmiche, degno di Einstein, vidi dov'era il trucco. Mi vide fare il balzo, sapeva che non mi sarebbe piaciuto il punto d'atterraggio, e i suoi denti lampeggiarono. E, di nuovo, dovevo strangolarla o sorriderle. Sorrisi. Non so come, ma aveva il dono di affascinare le sue vittime anche mentre le fregava.

«Credi nell'amore a prima vista?», le chiesi per sbilanciarla. Niente da fare.

«Come sei sdolcinato, a dir poco. Comunque *non* mi hai fatto girare la testa, signor...».

«Kiku».

«Carino. Nome marziano?».

«Credo. Non ci ho mai veramente pensato. Non sono ricco, Ember».

«Certamente no. Non ti saresti messo nelle mie mani, se lo fossi stato».

«E allora perché sei così attratta da me? Perché sei così decisa a venire con me, quando tutto quello che voglio è affittare il tuo aerociclo? Se io fossi così affascinante, me ne sarei già accorto».

«Oh, non so», rispose, inarcando esageratamente un sopracciglio. «C'è qualcosa in te che trovo assolutamente affascinante. Irresistibile, anzi». Fece finta di svenire.

«Vuoi dirmi cos'è?».

Scosse la testa. «Lasciamo che sia il mio piccolo segreto per un po'».

Cominciavo a sospettare che fosse attratta dalla forma del mio collo, per poterci affondare i denti e cavarmi il sangue. Decisi di aspettare. Forse mi avrebbe detto di più nei giorni seguenti. Dato che sembrava che avremmo passato dei giorni insieme, e parecchi.

«Quando puoi essere pronta per partire?».

«Ho preparato tutto subito dopo averti messo a posto l'occhio. Andiamo».

Venere è spettrale. Ci ho pensato e ripensato, e questo è il modo migliore per definirlo.

In parte è spettrale a causa del modo in cui lo si vede. L'occhio destro — quello che vede quella che è chiamata luce visibile — vi mostra solo un piccolo cerchio di luce prodotto dalla vostra lampada.

Ogni tanto c'è un punto luminoso di metallo fuso in lontananza, ma è troppo debole per illuminare in giro. L'infraocchio invece perfora le ombre e vi dà un'immagine sfocata di quello che c'è oltre il raggio della torcia, ma avrei quasi preferito essere cieco.

Non c'è modo di descrivere come questa dicotomia influenzi la mente. Un occhio afferma che oltre un certo punto tutto è ombra, mentre l'altro mostra cosa c'è in quelle ombre. Ember dice che dopo un po' il cervello può mescolare le due immagini con altrettanta facilità che nella visione binoculare. Non sono mai arrivato a quel punto. Tutto il tempo che ho passato là fuori cercavo di riconciliare le due immagini.

Non mi piaceva stare in fondo a un catino di mille chilometri di diametro. Non importa quanto in alto si salga o quanto lontano si veda, si è sempre in fondo a quel catino. Ha a che fare con la curvatura dei raggi luminosi a causa dell'aria densa, se ho capito bene.

Poi c'è il sole. Mentre io ero là era notte, il che vuol dire che il sole era un'ellisse schiacciata, appena sopra l'orizzonte a est, dove era tramontato settimane prima. Non chiedetemi di spiegarlo. Tutto quello che so è che il sole non tramonta mai, su Venere. Mai, dovunque siate. Diventa sempre più piatto e più largo finché striscia verso nord o verso sud a seconda di dove siete, trasformandosi in una linea sottile e luminosa, ricominciando poi a gonfiarsi a ovest, da dove sorgerà dopo qualche settimana.

Ember dice che all'equatore diventa un cerchio perfetto per un secondo, quando è esattamente sotto di voi. Come le luci di uno stadio gigantesco. Tutto ciò avviene al bordo del catino in cui siete, circa dieci gradi sopra l'orizzonte teorico. È un altro effetto della rifrazione.

Non lo vedete con l'occhio sinistro. Come ho detto, le nubi fermmano quasi tutta la luce visibile. Lo si vede con l'occhio destro. Il colore è quello che mi sono abituato a considerare un infrablu.

C'è silenzio. Si comincia a sentire la mancanza del suono della propria respirazione, e se ci si pensa troppo ci si comincia a chiedere perché non si sta respirando. Certo che lo sapete, ma non lo sa il cervelletto, a cui la cosa non piace per niente. Al sistema nervoso non importa un fico che il polmone venusiano stia fornendo ossigeno direttamente al sangue. Quei circuiti non sono fatti per capire le cose: sono primitivi e diffidenti nei confronti delle modifiche. Così ero afflitto da un senso di soffocamento, che era la vendetta del midollo spinale, suppongo.

Ero anche nervoso per la temperatura e la pressione. È stupido, lo so. Marte mi avrebbe ucciso altrettanto sicuramente senza una tuta pressurizzata, per giunta l'avrebbe fatto più lentamente e dolorosamente. Se la mia tuta si fosse guastata lì, dubito che avrei sentito qualcosa. Era il pensiero di quella pressione incredibile, tenuta un millimetro lontano dalla mia fragile pelle da un campo di

forze, che, dal punto di vista fisico, non esiste nemmeno. O così mi disse Ember, ma forse mi stava prendendo in giro. Voglio dire, le linee di forza magnetiche non hanno realtà fisica, ma sono lì, non è vero?

Cercai di non pensarci. C'era Ember, e lei se ne intendeva.

Quello che non mi poteva spiegare adeguatamente era perché un aerociclo non ha motore. Ci pensai su moltissimo, seduto sul sellino, pedalando da consumarmi il sedere, con nulla da guardare tranne le chiappe argentate di Ember.

Aveva un tandem, il che voleva dire quattro posti: due per noi e due per i tiradietro. Sedeva dietro a Elmer, e i tiradietro erano seduti alla nostra destra. Dato che scimmiettavano i movimenti delle nostre gambe esattamente con la stessa forza, avevamo un aerociclo da quattro-umani-vapore.

«Non riesco proprio a capire cosa ci sarebbe stato di difficile nel montare un motore su questo aggeggio e usare un po' della potenza in eccesso dei nostri zaini».

«Nulla di difficile, pigraccio», rispose senza girarsi. «Accetta il consiglio di un meccanicco implume: così è molto meglio per te. Se usi i muscoli che hai, ti dureranno molto di più. Ti fa sentire meglio e ti tiene lontano dalle grinfie dei meccanicci avidi di denaro. *Lo so*. Metà del mio lavoro è tagliar via il grasso da sederi flaccidi e scavar via vene varicose da gambe. Anche qui, la gente non ottiene più di venti anni di uso dalle sue gambe prima che sia-

no da cambiare. E uno spreco».

«Penso che avrei dovuto cambiarla prima di partire. Sono sfinito. Non potremmo fermarci?».

Fece qualche piccolo verso di disapprovazione, ma toccò i comandi e cominciammo a lasciar uscire gas caldi dal pallone sopra la nostra testa. Le superfici di direzione che sporgevano ai lati si inclinarono, e iniziammo una lenta spirale verso il suolo.

Atterrammo in fondo al catino: la mia prima esperienza, perché tutte le altre volte che avevo visto Venere era stato dall'aria, dove non lo si nota così tanto. Rimasi a guardare in giro grattandomi la testa, mentre Ember accendeva la tenda e spegneva il pallone.

I venusiani usano campi di forza quasi dovunque. Piuttosto che sviluppare una tecnologia in grado di sopportare gli estremi di temperatura e pressione, rivestono tutto di un campo di forza e via. Il pallone dell'aerociclo non era nient'altro che un campo globulare standard, con una discontinuità nella parte inferiore per il riscaldatore d'aria. La carrozzeria del ciclo era protetta dallo stesso tipo di campo che indossavamo io e Ember, il tipo che segue una superficie a una distanza prefissata. La tenda era un campo emisferico con un pavimento piatto.

Questo semplificava un sacco di cose. I portelli stagni, per esempio. Entravamo semplicemente nella tenda. Il campo della tuta svaniva, assorbito dal campo della tenda. Per uscire bastava camminare di nuovo attraverso la parete, e la tuta si riformava.

Mi lasciai cadere sul pavimento e cercai di spegnere la lampada. Con sorpresa, scopersi che non lo si poteva fare. Ember accese il fuoco da campo e notò il mio stupore.

«Sì, è uno spreco», concesse. «I venusiani odiano spegnere le luci. Non c'è un interruttore della luce in tutto il pianeta. Sei libero di non crederci, ma pochi anni fa mi scandalizzai la prima volta che sentii parlare di interruttori. L'idea non mi era mai venuta. Vedi che provinciale che sono?».

Non mi sembrava il suo stile. Le scrutai il volto, in cerca di indicazioni su cosa l'aveva indotta a fare un'affermazione del genere; ma non trovai niente. Era seduta di fronte al fuoco da campo con Malibu in grembo, e si lisciava le penne.

Indicai il fuoco, che era un bellissimo ologramma di ciocchi scoppiettanti, crepitanti, con un riscaldatore nascosto in mezzo.

«Non è un tocco poco caratteristico? Perché non hai portato una casa di lusso, come quelle giù in città?».

«Mi piace il fuoco. Non mi piacciono le case finte».

«Perché no?».

Alzò le spalle. Stava pensando ad altre cose. Cercai un altro argomento.

«A tua madre non dà fastidio che tu vada nel deserto con degli estranei?».

Mi lanciò uno sguardo impercettibile.

«Come faccio a saperlo? Non vivo con lei. Sono emancipata. Credo che stia a Venusburg». Avevo

toccato un tasto delicato, così proseguì con cautela.

«Conflitti di personalità?».

Alzò di nuovo le spalle. Non voleva parlarne.

«No. Be', sì, in un certo senso. Non voleva emigrare da Venere. Io volevo andarmene, e lei rimanere. I nostri interessi non coincidevano. Così siamo andate ognuna per la propria strada. Sto mettendo da parte il denaro per partire».

«A che punto sei?».

«Più vicina di quanto tu non creda». Sembrava ponderare qualcosa, soppesarmi. Sentivo gli ingranaggi girare e il campanello del registratore di cassa tintinnare mentre studiava il mio viso. Poi sentii che riaccendeva il fascino, come se avesse girato un interruttore.

«Vedi, sono molto vicina a lasciare Venere. Tra poche settimane, ci sarò. Appena torniamo con qualche pietra-botto. Perché tu mi adatterai».

Mi stavo abituando a lei. Non mi sconvolse, anche se non era quello che mi aspettavo di sentire. Stavo pensando vagamente alle pietre-botto. Ne prende qualcuna assieme a me, le vende, e compra un biglietto per lasciare il pianeta, giusto?

Ma era stupido. Non aveva bisogno di *me* per trovare delle pietre-botto. Era lei la guida, non io, e il ciclo era suo. Poteva prendere tutti i gioielli che voleva, e probabilmente l'aveva già fatto. Il suo progetto aveva a che fare con me personalmente, come mi ero reso conto in città e poi dimenticato.

C'era qualcosa che voleva da me.

«Ed è per questo che dovevi venire con me? È questa l'attrazione fatale? Non capisco».

«Il tuo passaporto. Sono innamorata del tuo passaporto. Alla voce "cittadinanza" c'è scritto "Marte". Alla voce "età" c'è scritto... oh... circa settantatré». C'era andata vicino, a meno di un anno, anche se mantengo un aspetto da trentenne.

«E allora?».

«E allora, mio caro Kiku, tu stai visitando un pianeta che deve ancora arrivare all'età della pietra. Un pianeta medievale, signor Kiku, in cui la maggiore età è a tredici anni. Una cifra arbitraria, sono sicura che ne converrai. Le leggi di questo pianeta stabiliscono che certi diritti dei liberi cittadini non spettano ai minorenni. Tra questi sono compresi la libertà, la ricerca della felicità, e la possibilità di *andarsene da questo maledetto posto!*». Mi sorprese lo scatto d'ira, che contrastava con la sua solita divertente loquacità. Stringeva i pugni. Malibu, seduta in grembo, guardò triste la sua amica, poi me.

Ember si rasserenò rapidamente e saltò su per preparare la cena. Non rispose alle mie domande. L'argomento era chiuso, per quel giorno.

Il giorno dopo ero pronto a tornare indietro. Avete mai avuto le gambe rigide? Probabilmente no; se vi piace questo genere di cose, voglio dire la fatica fisica, probabilmente siete fissati della forma. Io no, e non ero in forma, e mi

sentivo morire. In un momento di panico pensai che *stavo* morendo.

Per fortuna, Ember l'aveva previsto. Sapeva che ero un sedentario, e sapeva quanto pietosamente sottosviluppati nei muscoli tendano a essere i marziani. Oltre alla vita sedentaria della maggior parte della gente, noi marziani stiamo ancora peggio degli altri perché la gravità di Marte non è mai un peso, qualunque cosa facciamo. I muscoli delle mie gambe erano come spaghetti troppo cotti.

Mi fece un massaggio vecchio stile e una moderna iniezione per distruggere le tossine accumulate. In un'ora cominciai di nuovo a nutrire un barlume di interesse per il viaggio. Così mi caricò sull'aerociclo per un'altra tappa.

Non c'è modo di misurare il passaggio del tempo. Il sole diventa più largo e più piatto, ma troppo lentamente per poterlo notare. Durante il giorno passammo sopra un affluente del fiume Reynolds. Appariva come una linea luminosa nel mio occhio destro, e come una specie di lento e incrostato semighiacciaio nel sinistro. Alluminio fuso, mi spiegò. Malibu credeva di sapere cos'era e abbaiò lamentosamente perché ci fermassimo e gli lasciassimo fare un tuffo.

Non ci si può perdere su Venere, se si ha la vista. Il fiume era stato visibile fin da quando avevamo lasciato Prosperity, anche se non sapevo cos'era. Potevamo ancora vedere la città dietro di noi, le montagne davanti, e anche il deserto. Era un po' in su sul pendio del catino. Ember disse che

questo voleva dire che era ancora a tre giorni circa di cammino da noi. Ci vuole pratica per calcolare le distanze a questo modo. Ember continuava a indicarmi Venusburg, parecchie migliaia di chilometri dietro di noi. Diceva che in una giornata limpida era facilmente visibile sotto forma di piccolo punto. Non la vidi mai.

Parlavamo molto mentre pedalavamo. Non c'era altro da fare e, inoltre, era piacevole parlare con lei. Mi parlò ancora del suo piano per andarsene da Venere e mi riempì la testa con le sue ingenue idee su come erano gli altri pianeti.

Era una sottile campagna di vendita. Eravamo partiti che lei era l'avvocato della sua pazza idea. A un certo punto la situazione si era evoluta al punto che dava per scontato il fatto che l'avrei adottata e portata su Marte con me. Ci credevo anch'io, per metà.

Il quarto giorno cominciai ad accorgermi che il catino stava diventando più alto di fronte a noi. Non seppi cosa causasse il fenomeno finché Ember non diede l'alt, e ci trovammo fermi in aria. Davanti a noi c'era una solida parete di roccia, più alta di noi di una cinquantina di metri.

«Che c'è?», chiesi, felice per la sosta.

«Le montagne sono più alte», rispose tranquillamente. «Giriamo a destra e vediamo se riusciamo a trovare un passo».

«Più alte? Di che stai parlando?».

«Più alte. Sai, più elevate, spor- 125

gono più di quanto facessero l'ultima volta che sono stata da queste parti, di magnitudine lievemente superiore in elevazione, più grandi...».

«Conosco la definizione di più alto», la interruppi. «Ma perché? Sei sicura?».

«Certo che sono sicura. Il riscaldatore del pallone è al massimo; più alti di così non possiamo andare. L'ultima volta che sono passata di qui, c'era spazio in abbondanza per transitare. Ma non ora».

«Perché?».

«Condensazione. La topografia può cambiare parecchio, qui. Certi metalli e rocce sono allo stato fuso su Venere. Bollono in una giornata calda, e poi si condensano sulle cime delle montagne quando fa più freddo. Quando fa più caldo fondono e scorrono nelle valli».

«Intendi dire che mi hai portato qui nel cuore dell'inverno?».

Mi lanciò uno sguardo raggelante.

«Sei tu quello che ha prenotato il viaggio per l'inverno. Inoltre è notte, e non è ancora mezzanotte. Non pensavo che le montagne sarebbero state così alte per almeno un'altra settimana».

«Non possiamo girarci intorno?».

Guardò il pendio con aria critica.

«C'è un passo permanente circa cinquecento chilometri a est. Ma ci prenderebbe un'altra settimana. Vuoi?».

«Qual è l'alternativa?».

«Parcheggiare qui il ciclo e an-

dare a piedi. Il deserto è appena oltre queste montagne. Con un po' di fortuna vedremo i primi gioielli oggi».

Mi rendevo conto di sapere troppo poco di Venere per poter prendere una decisione. Avevo finalmente ammesso con me stesso che ero fortunato ad avere Ember a tenermi fuori dai pericoli.

«Faremo quello che ti sembra meglio».

«Okay. Gira a sinistra e parcheggiamo».

Ormeggiammo l'aerociclo con un lungo cavo di lega di tungsteno. La ragione, appresi, era evitare che venisse sepolto in caso ci fosse altra condensazione mentre eravamo via. Ballonzava all'estremità del cavo con il riscaldatore al massimo. E noi cominciammo a scalare la montagna.

Cinquanta metri non sembrano molto. E non lo sono, in pianura. Provate qualche volta su un pendio di settantacinque gradi. Per fortuna Ember aveva previsto questa possibilità e aveva portato dell'equipaggiamento da montagna. Piantò dei chiodi qua e là e ci tenne uniti con cavi e pulegge. Seguì la sua guida, stando appena dietro il suo tiradietro. Era stupefacente come quella cosa la seguisse, mettendo i piedi nei punti esatti dove lei li aveva messi. Dietro di me, il mio tiradietro stava facendo la stessa cosa. Poi c'era Malibu, che correva avanti e indietro, tornando da noi per vedere come ce la cavavamo, poi alla cima, chiacchierando su quello che c'era dall'altra parte.

Non credo che sarebbe stata una salita difficile per uno scalatore. Personalmente avrei preferito lasciarmi scivolare giù dalla montagna e piantare lì tutto. L'avrei anche fatto, ma Ember continuava ad andare in su. Non credo di essere mai stato stanco come nel momento in cui raggiungemmo la cima e ci fermammo a guardare il deserto.

Ember puntò davanti a noi.

«Un gioiello sta esplodendo ora».

«Dove?», chiesi, a malapena interessato. Non vedevo niente.

«L'hai perso. È più in basso. Non si formano così in alto. Non ti preoccupare, ne vedrai altri».

E scendemmo. Non era difficile. Ember diede l'esempio sedendosi in un punto liscio e lasciandosi andare. Malibu era vicino a lei, uggiolava contento mentre saltava e rotolava sulla roccia scivolosa. Vidi Ember urtare una cunetta e ritrovarsi a volare in aria, atterrando sulla testa. La tuta si era già irrigidita. Continuò a scendere rimbalzando, congelata in posizione seduta.

Li seguii nello stesso modo. Non mi andava molto l'idea di rimbalzare, ma mi andava ancora meno l'idea di una discesa lenta e faticosa. Non era poi male. Con la tuta bloccata in posizione di impatto non si sente quasi niente. Si espande lievemente e diventa più dura del metallo, ammortizzando tutti gli urti, tranne quelli che potrebbero sbattere il cervello contro il cranio e provocare lesioni interne. Non raggiungemmo mai la velocità sufficiente per una cosa del

genere.

Ember mi aiutò ad alzarmi in fondo, dopo che la mia tuta si era sbloccata. Sembrava che si fosse divertita, nella discesa. Io no. Un rimbalzo mi aveva toccato leggermente la schiena. Non le dissi niente ma cominciai subito a seguirla, provando dolore a ogni passo.

«Dove vivi, su Marte?», chiese allegramente.

«Uh? Oh, a Coprates. È sul pendio nord del Canyon».

«Lo so. Parlamene. Dove vivremo? Non vedo l'ora di vedere Marte».

Cominciava a darmi sui nervi. Forse era solo il dolore alla schiena.

«Cosa ti fa pensare che verrai con me?».

«Ma certo che mi porterai con te. Hai detto, se solo...».

«Non ho detto niente del genere. Se avessi un registratore, potrei provarlo. Le nostre conversazioni degli ultimi giorni sono state una serie di monologhi. Tu mi dici quanto ti divertirai su Marte, e io grugnisco. Perché fino a ora non ho avuto il coraggio di dirti quanto è assurdo il tuo progetto».

«Cosa c'è di assurdo?».

«Pressoché tutto».

«No, andiamo, spiegami».

«Cosa ti fa pensare che io voglia una figlia?».

Sembrò sollevata. «Oh, non preoccuparti per quello. Non ti darò nessun fastidio. Appena atterriamo, puoi compilare i moduli di separazione. Non mi opporrò. Anzi, posso firmare un accordo che mi vincoli a non oppormi an-

cora prima che tu mi adotti. È un accordo strettamente d'affari. Kiku. Non devi preoccuparti di dovermi fare da mamma. Non ne ho bisogno. Io...».

«Cosa ti fa pensare che sia un accordo d'affari *per me?*», esplosi. «Forse sono all'antica. Forse ho idee strane. Ma non voglio fare un'adozione di convenienza. Ho già avuto il bambino che mi spettava, e sono stato un buon genitore. Non ho intenzione di adottarti solo per farti arrivare a Marte. Questa è la mia decisione finale».

Stava studiando la mia faccia. Decise che stavo parlando sul serio.

«Posso offrirti ventimila marchi».

Inghiottii a fatica.

«Dove hai preso tutti quei soldi?».

«Ti ho detto che pelavo quella buona gente di Prosperity. Come potrei spenderli qui? Li ho messi da parte per un'emergenza come questa. Per un insensibile Neanderthal che ha buffe idee su quello che è giusto e sbagliato, che...».

«Piantala». Mi vergogno di dire che ero tentato. È spiacente scoprire che quelli che consideravi scrupoli morali non sembrano più così importanti di fronte a una pigna di soldi. Ma mi aiutò il mal di schiena e il cattivo umore che mi aveva dato.

«Pensi di potermi acquistare. Bene, non sono in vendita. Te l'ho già detto, penso che sia sbagliato».

«Dannazione a te, Kiku, dannazione a te, all'inferno». Picchiò con forza il piede per terra, e il ti-

radietro raddoppiò il gesto. Stava per continuare a maledirmi, ma fummo investiti da un'esplosione, che fece seguito immediatamente al suo picchiare il piede per terra.

Prima c'era quiete, come ho detto. Su Venere non c'è vento, non ci sono animali, non c'è quasi nulla che possa fare rumore. Ma quando un suono parte, state attenti. Quell'atmosfera densa è micidiale. Pensai che mi si stesse staccando la testa. Le onde sonore picchiarono contro le nostre tute, irrigidendole parzialmente. La sola cosa che ci salvò dalla sordità fu il millimetro di aria a bassa pressione tra il campo della tuta e i nostri timpani. Attutì l'urto quel tanto da lasciarci solo con un tintinnio nelle orecchie.

«Cosa è stato?», chiesi.

Ember sedette per terra. Aveva la testa bassa, si disinteressava di tutto, tranne che della sua delusione.

«Gioiello-botto, da quella parte». Puntò il dito, e riuscì a vedere un debole punto luminoso a circa un chilometro di distanza. C'erano dozzine di punti più piccoli di luce — infraluce — sparsi intorno.

«Vuoi dire che saltano in aria solo a picchiare in terra un piede?».

Alzò le spalle. «Sono instabili. Per quello che se ne sa, sono pieni di nitroglicerina».

«Bene, andiamo a raccogliere i pezzi».

«Vai pure». Mi si stava afflosciando. E rimase così, qualunque cosa facessi per smuoverla. Quando finalmente riuscì a farla alzare

in piedi, i punti luminosi erano spariti, raffreddati. Non li avremmo più ritrovati. Mentre scendevamo nella valle, non mi volle parlare. Tutto il giorno fummo accompagnati da esplosioni lontane.

Il giorno dopo non parlammo molto. Cercò diverse volte di riaprire i negoziati, ma le spiegai chiaramente che ormai avevo deciso. Le feci notare che avevo noleggiato il suo aerociclo e i suoi servizi secondo i termini che lei stessa aveva stabilito. Gratis, tranne i generi di consumo, che avevo pagato. Non si era parlato di adozione. Se se ne fosse parlato, avrei respinto le sue richieste allora, come le stavo respingendo ora, le assicurai. Forse ci credevo anche.

Tutto questo il mattino dopo la lite, quando sembrava non volesse aver più niente a che fare con il viaggio. Rimase seduta nella tenda mentre io preparavo la colazione. Quando fu tempo di muoversi, fece una smorfia e disse che non voleva andare in cerca di pietre-botto, che preferiva rimanere lì o tornare indietro.

Quando le feci notare il nostro contratto verbale, si alzò con riluttanza. Non le andava, ma rispettava la sua parola.

Cercare pietre-botto si rivelò molto meno emozionante del previsto. Avevo immaginato di perlustrare il terreno per giorni. Poi l'eccitante momento del ritrovamento. *Eureka!*, avrei urlato. La realtà era del tutto diversa. Ecco come si cercano i gioielli-botto:

battete forte sul suolo, aspettate qualche secondo, vi spostate e battete di nuovo. Quando vedete e sentite un'esplosione, semplicemente camminate fino al luogo dell'esplosione e li raccogliete. Sono sparsi tutt'attorno, luminosi nell'infrarosso per il calore dell'esplosione. Tanto varrebbe che avessero delle insegne al neon a indicarli. Bell'avventura.

Quando ne trovavamo uno, lo raccoglievamo e lo gettavamo in un refrigeratore montato sui tiradietro. Le gemme sono formate dalla pressione dell'esplosione, ma certi componenti sono volatili alle temperature di Venere. Questi elementi bollono via, lasciandovi con una polvere grigia in circa tre ore se non li raffreddate. Non so perché durassero anche solo quelle tre ore. Erano molto più caldi dell'aria quando li raccoglievamo. Così pensavo che avrebbero dovuto fondersi subito.

Ember disse che era la formazione del reticolo cristallino a dare ai gioielli la forza temporanea per resistere alla temperatura. Alla temperatura e pressione di Venere, molte cose si comportano diversamente. Mentre si raffreddavano, il reticolo si indeboliva e si instaurava un decadimento progressivo. Quello era il motivo per cui era importante prenderli il più presto possibile dopo l'esplosione per ottenere gemme perfette.

Passammo tutta la giornata a lavorare. Riuscimmo a raccogliere circa dieci chili di gemme, che variavano dalle dimensioni di un pisello a quelle di una mela.

Sedetti accanto al fuoco e le e- 129

saminai, quella sera. Sera secondo il mio orologio, almeno. Un'altra cosa che cominciava a mancarmi era il ciclo di venticinque ore di notte e giorno. E anche le lune, a pensarci bene. Mi avrebbe rallegrato molto individuare Phobos o Deimos quella notte. Ma il sole se ne stava appollaiato all'orizzonte, muovendosi lentamente verso nord in preparazione del suo transito al cielo mattutino.

I gioielli erano belli, devo dire. Erano rosso vino, con sfumature marroni. Ma quando la luce li coglieva nel modo giusto, non si poteva prevedere cosa avrei visto. La maggior parte delle gemme grezze erano coperte da una sostanza opaca che ne nascondeva la gloria. Feci esperimenti ripulendone qualcuno. Quello che rimaneva scheggiando via la patina era una superficie scivolosa che lampeggiava anche a lume di candela. Ember mi mostrò come sospenderle a una funicella e colpirle. Risuonavano come piccole campane, e ogni tanto una perdeva tutte le sue imperfezioni ed emergeva un perfetto gioiello equilatero a otto lati.

Quel giorno cucinavo io. All'inizio aveva cucinato Ember, ma non sembrava più interessata ad addolcirmi.

«Sono stata assunta come guida», mi fece notare con considerevole velenosità. «Il dizionario Webster definisce guida...».

«So cos'è una guida».

«... E non dice nulla sul cucinare. Mi vuoi sposare?».

«No». Non ero neanche sorpre-

«Stesse ragioni?».

«Sì. Non ho intenzione di fare un accordo del genere alla leggera. Inoltre sei troppo giovane».

«L'età legale è dodici anni. Li avrò tra una settimana».

«Troppo giovane. Su Marte l'età legale è quattordici».

«Che dogmatico. Non stai scherzando, vero? È davvero quattordici?». Era tipica questa sua mancanza di conoscenze sul posto dove stava cercando con tanta decisione di andare. Non so dove avesse preso le sue idee su Marte. Alla fine conclusi che se le inventava del tutto.

Mangiammo in silenzio il pranzo che avevo preparato, giocherellando con la nostra collezione di gioielli. Stimai che avevo circa un migliaio di marchi in gemme non tagliate. E mi stavo stancando del deserto venusiano. Calcolai di passare un altro giorno a raccogliere, poi di dirigermi di nuovo al ciclo. Sarebbe stato un sollievo per tutti e due. Ember avrebbe potuto cominciare a disporre trappole per il prossimo stupido turista che fosse arrivato in città, o addirittura dirigersi a Venusburg per fare le cose in grande.

Quando ci pensai, mi chiesi perché era ancora lì. Se aveva il denaro per pagare l'immensa cifra che mi aveva offerto, perché non era in città, dove i turisti sono fitti come mosche? Volevo chiederglielo. Ma mi si avvicinò e mi si sedette molto vicino.

«Hai voglia di fare all'amore?», mi chiese.

Ne avevo piene le scatole, di allettamenti. Sbuffai, mi alzai e u-

scii attraverso la parete della tenda.

Una volta uscito, lo rimpiansi. La schiena mi doleva in maniera terribile, e mi resi conto troppo tardi che il materassino gonfiabile non sarebbe passato attraverso la parete della tenda. E se anche fossi in qualche modo riuscito a farcelo passare, sarebbe bruciato. Ma non potevo tornare indietro dopo una simile uscita. Mi sentivo costretto. Forse non riuscivo a pensare per il dolore alla schiena; non lo so. Ad ogni modo, scelsi un pezzo di terreno dall'aspetto soffice e mi sdraiai.

Non era poi così soffice.

Mi risvegliai in un nube di dolore. Sapevo, senza neanche provarci, che se mi fossi mosso mi sarei sentito un coltello nella schiena. Naturalmente non ero ansioso di provare.

Il mio braccio era appoggiato su qualcosa di soffice. Mossi la testa, ebbi conferma dei miei sospetti sul coltello, e vidi che era Ember. Era addormentata, sdraiata sulla schiena. Malibu era arrotolata in braccio a lei.

Era una bambola ricoperta d'argento, con la bocca aperta e il volto vulnerabile e rilassato. Sentii che mi spuntava un sorriso, come quelli che mi aveva strappato a Prosperity. Mi chiesi perché l'avessi trattata così male. Almeno, quel mattino mi sembrava di averla trattata male. Certo mi aveva usato e ingannato, e sembrava volermi usare di nuovo. Ma, in fondo, chi ne era stato ferito? Chi ne soffriva? Non mi veniva in

mente nessuno. Decisi di chiederle scusa quando si fosse svegliata e di cercare di ricominciare. Forse avremmo anche potuto giungere a qualche accomodamento sulla faccenda dell'adozione.

E già che c'ero, forse avrei potuto addolcirmi abbastanza da chiederle di dare un'occhiata alla mia schiena. Non gliene avevo fatto parola, probabilmente per paura di trovarmi ancora più in debito. Ero sicuro che non avrebbe accettato un pagamento in denaro. Preferiva la carne.

Stavo per svegliarla, ma mi capitò di dare un'occhiata dall'altra parte. C'era qualcosa. Quasi non lo riconobbi subito.

Era distante tre metri, e spuntava dalla fessura tra due rocce. Era globulare, con un diametro di mezzo metro, e brillava di un colore rosso scuro. Sembrava di gelatina soffice.

Era un gioiello-botto, prima del botto.

Avevo paura a parlare, poi ricordai che la mia voce non avrebbe influenzato l'atmosfera intorno a me, e non poteva farlo esplodere. Avevo un trasmettitore in gola e un ricevitore nell'orecchio. È così che si parla su Venere.

Muovendomi con molta cautela, allungai un braccio e toccai gentilmente Ember su una spalla.

Si svegliò quietamente, si stirò e fece per alzarsi.

«Non muoverti», le dissi in quello che speravo fosse un sussurro. È difficile sussurrare subvocalizzando, ma volevo farle capire che c'era qualcosa che non andava.

Si tese, ma non si mosse.

«Guarda verso destra. Muoviti molto lentamente. Non strisciare sul suolo e non fare nessun altro rumore. Io non so cosa fare».

Guardò, non disse niente.

«Non sei il solo, Kiku», sussurrò finalmente. «Questa non l'ho mai sentita».

«Come è successo?».

«Deve essersi formato durante la notte. Nessuno sa molto su come si formano o su quanto tempo ci mettono. Nessuno si è mai avvicinato a meno di cinquecento metri da uno di loro. Esplodono sempre prima che ci si possa avvicinare. Anche le vibrazioni dell'elica di un aerociclo li fanno esplodere prima che ci si riesca ad avvicinare abbastanza da vederli».

«E allora cosa facciamo?».

Mi guardò. È difficile leggere le espressioni su un viso riflessivo, ma penso che fosse spaventata. Io lo ero.

«Io direi di star fermi».

«Quanto è pericoloso?».

«Fratello, non lo so. Ci sarà un bel bang quando esploderà quel mostro. Le nostre tute ci proteggeranno dal peggio, ma ci solleverà e accelererà *molto* velocemente. Quel genere di accelerazione brutale può incasinarci le budella. Direi una commozione cerebrale come minimo».

Inghiottii. «Allora...».

«Stai buono. Sto pensando».

Anch'io. Ero lì gelato con un coltello caldo nella schiena. Sapevo che avrei dovuto muovermi, prima o poi.

Quella cosa maledetta si stava muovendo.

Battei le palpebre, non osando strofinarmi gli occhi, e guardai di nuovo. No, non si stava muovendo. Non all'esterno, almeno. Era più il genere di movimento che si può vedere sotto un microscopio all'interno di una cellula viva. Flussi interni, scambi di fluidi da qui a lì. La guardai e rimasi ipnotizzato.

C'erano mondi, in quel gioiello. C'era l'antica Barsoom della mia infanzia; c'era la Terra di Mezzo con castelli penserosi e foreste senzienti. Il gioiello era una finestra su qualcosa di inimmaginabile, un posto dove non c'erano domande o emozioni, ma una vasta consapevolezza. Era scuro e umido, senza minaccia. Stava crescendo, tuttavia era completo dal momento in cui era nato. Era più grande di quella palla di fango caldo chiamata Venere e aveva le sue radici nel cuore del pianeta. Non c'era angolo dell'universo che non raggiungesse.

Era consapevole della mia presenza. Lo sentii toccarmi e non mi sorpresi. Mi esaminò di passaggio, ma non era interessato. Non ero una sorpresa per lui, qualunque cosa fosse. Mi conosceva già e mi aveva sempre conosciuto.

Sentii un'attrazione travolgente. Quella cosa non esercitava influenza su di me; l'attrazione era un desiderio *dentro* me. Aspiravo a una completezza che il gioiello aveva e che io sapevo non avrei mai potuto avere. La vita sarebbe sempre stata una serie di misteri, per me. Per il gioiello, non c'era nulla tranne la consapevolezza. Consapevolezza di tutto.

Distolsi gli occhi all'ultimo momento possibile. Ero coperto di sudore, e sapevo che avrei guardato di nuovo tra un momento. Era la cosa più bella che avessi mai visto.

«Kiku, ascoltami».

«Cosa?». Rammentavo Ember come un ricordo lontanissimo.

«Ascolta. Svegliati. Non guardarlo».

«Ember, vedi qualcosa? Senti qualcosa?».

«Vedo qualcosa. Io... io non voglio parlarne. Non posso. Svegliati, Kiku, e non guardare».

Mi sentivo come se fossi già un pilastro di sale; allora perché non guardare? Sapevo che la mia vita non sarebbe più stata la stessa. Era come una conversione religiosa involontaria, come se all'improvviso avessi scoperto lo scopo dell'universo. L'universo era una bellissima scatola foderata di seta per mostrare il gioiello che avevo appena ammirato.

«Kiku, quella cosa dovrebbe essere già esplosa. Noi non dovremmo essere più qui. Mi sono mossa quando mi sono svegliata. Una volta ho cercato di avvicinarmi di nascosto a uno e sono riuscita ad arrivare a cinquecento metri, poi ho appoggiato il piede abbastanza delicatamente da poter camminare sull'acqua ed è saltato. Perciò questo non può essere qui».

«Interessante. E come la mettiamo col fatto che è qui?».

«Okay, okay, è qui. Ma non deve essere finito. Non deve esserci dentro ancora abbastanza nitroglicerina da poterlo far saltare. Forse possiamo andarcene».

Lo guardai di nuovo, poi allontanai lo sguardo. Era come se i miei occhi gli fossero attaccati con degli elastici che si distendevano permettendomi di girarmi, ma continuavano a tirarmi indietro.

«Non sono sicuro di volere».

«Lo so», sussurrò. «Io... Resisti, non guardare. Dobbiamo andarcene».

«Ascolta», decisi, guardandola con un atto di volontà. «Forse uno di noi può andarsene. Forse tutti e due. Ma è più importante che tu non venga ferita. Se mi ferisco io, tu mi puoi forse rimettere assieme. Se ti ferisci tu, probabilmente morirai, e se restiamo tutti e due feriti, siamo morti».

«Sì. E allora?».

«Allora, io sono il più vicino. Puoi cominciare per prima tu ad arretrare, e io ti seguirò. Se esplode, ti schiererò dal peggio dell'esplosione. Che te ne sembra?».

«Non mi va tanto». Ma ci ripensò e non riuscì a trovare pecche nel mio ragionamento. Penso che non le andasse di essere la protetta invece dell'eroina. Infantile, ma naturale. Provò la sua maturità accettando l'inevitabile.

«Va bene. Cercherò di arrivare a dieci metri. Quando ci sarò ti avviserò, e ti sposterai tu. Penso che a dieci metri possiamo sopravvivere».

«Venti».

«Ma... Oh, va bene. Venti. Buona fortuna, Kiku. Penso di amarti». Fece una pausa. «Uh, Kiku?».

«Cosa c'è? Dovresti cominciare a muoverti. Non sappiamo per quanto tempo rimarrà stabile».

«Va bene. Ma devo dirti una cosa. La mia offerta la notte scorsa, quella che ti ha fatto arrabbiare così tanto».

«Sì?».

«Non era per farti cambiare idea. Voglio dire, come i ventimila marchi. Solo che... Be', non ne so ancora molto. Era il momento sbagliato?».

«Sì, ma non preoccupartene ora. Muoviti».

Si mosse, un centimetro alla volta. Eravamo fortunati a non doverci preoccupare di trattenere il respiro. La tensione sarebbe stata insopportabile.

E io guardai di nuovo indietro. Non potei farne a meno. Ero nel santuario di una chiesa cosmica quando la sentii chiamarmi. Non so che genere di potere abbia usato per raggiungermi dove ero. Stava piangendo.

«Kiku, per favore ascoltami».

«Huh? Che c'è?».

Singhiozzò dal sollievo. «Oh, Cristo, ti ho chiamato per un'ora. Per favore vieni. Di qua, ormai sono abbastanza lontana».

La mia testa era confusa. «Oh, Ember, non c'è premura. Voglio solo guardarlo per un altro minuto. Aspetta».

«No! Se non ti muovi in questo istante, torno indietro e ti trascino io».

«Non puoi... Oh. Va bene. Vengo». La guardai: era seduta sulle ginocchia, con Malibu a fianco. La piccola lontra stava guardando nella mia direzione. Guardai Ember e cominciai a muovermi, strisciando sulla schiena. Meglio non pensare al dolore.

Mi allontanai di due metri, di tre. Mi dovetti fermare per riposare. Guardai il gioiello, poi di nuovo Ember. Era difficile dire cosa mi attirasse di più. Dovevo aver raggiunto un punto di equilibrio. Avrei potuto andare o da una parte o dall'altra.

Improvvisamente una piccola freccia argentea si precipitò verso di me, correndo più forte che poteva. Mi raggiunse e mi attraversò.

«*Malibu!*», urlò Ember. Mi girai. La lontra sembrava più felice che mai, anche più felice di quando era nella fontana in città. Fece un balzo, dritto verso il gioiello...

Riprendere conoscenza fu un procedimento molto graduale. Non c'era una netta linea di divisione tra differenti livelli di coscienza per due ragioni: ero sordo, ed ero cieco. Lo stesso non posso dire di quando sono passato dai sogni alla realtà: non esisteva sufficiente cambiamento per accorgermene.

Non ricordo di quando ho saputo che ero sordo e cieco. Non ricordo di aver imparato il linguaggio di segni con cui Ember mi parlava. Il primo momento razionale che posso ricordare è quando Ember mi stava spiegando il piano per tornare a Prosperity.

Le dissi di fare quello che credeva meglio, che era lei al comando. Ero desolato perché mi ero reso conto di non essere dove credevo. Avevo sognato Barsoom. Pensavo di essere diventato un gioiello-botto e di stare attendendo, in una specie di estasi distaccata, il

momento dell'esplosione.

Mi operò l'occhio sinistro e riuscì a ridargli un po' di vista. Potevo vedere a un metro dalla mia faccia, confusamente. Tutto il resto era ombra. Almeno ora Ember poteva scrivere e mettermi i fogli davanti all'occhio perché io li legessi. Rendevo le cose più rapide. Appresi che anche lei era sorda. E Malibu era morta. Forse. L'aveva messa nel refrigeratore e forse sarebbe stata in grado di rimetterla insieme, una volta a casa. Se no, poteva sempre fare un'altra lontananza.

Le dissi della mia schiena. Fu sconvolta nel sentire che mi ero fatto male scivolando giù dalla montagna, ma aveva abbastanza buon senso da non rimproverarmi. Fece in fretta a rimetterla a posto. Era solo un disco ammaccato, mi spiegò.

Sarebbe noioso descrivere tutto il viaggio di ritorno. Era difficile perché nessuno di noi sapeva molto della cecità. Ma riuscii ad adattarmi in fretta. Farsi guidare per mano era abbastanza facile, e, dopo il primo giorno, inciampavo raramente. Il secondo giorno scalammo le montagne, e il mio tiradietro si guastò. Ember lo disattivo e facemmo a turno col suo. Lo potevamo fare solo quando ero seduto e fermo, perché il suo era fatto per una persona molto più corta. Se cercavo di camminare, rimaneva indietro subito e mi sblanciava.

Poi non restò che essere installato sull'aerociclo e pedalare. Non c'era nulla da fare tranne pedalare. Sentivo la mancanza delle

chiacchiere fatte all'andata. Sentivo la mancanza del gioiello-botto. Mi chiedevo se mi sarei mai adattato a vivere senza.

Ma la memoria si era attenuata, ora che eravamo arrivati a Prosperity. Non credo che la mente umana possa realmente contenere qualcosa di quella grandezza. Mi scivolava via di ora in ora, come un sogno che svanisce al mattino. Mi riusciva difficile ricordare cosa c'era di così grande nell'esperienza. Oggi non posso parlarne se non in forma confusa. Mi rimangono solo le ombre. Mi sento come un lombrico a cui è stato mostrato un tramonto e non ha dove immagazzinarne la memoria.

In città fu semplice per Ember ridarci l'udito. Semplicemente non aveva portato timpani di ricambio nella scatola del pronto soccorso.

«È stata una dimenticanza», si scusò. «Ripensandoci, è ovvio che il danno più probabile dai gioielli-botto sarebbe stato la rottura dei timpani. Non ci avevo proprio pensato».

«Non te ne preoccupare. Ti sei comportata magnificamente».

Mi sorrise. «Sì, è vero».

La vista era un problema più grande. Non aveva occhi di ricambio e nessuno in paese voleva venderne uno, a nessun prezzo. Me ne diede uno dei suoi, provvisoriamente. Lei tenne l'infraocchio e mise una benda sull'altro. La faceva sembrare una pirata sanguinaria. Mi raccomandò di acquistarne un altro a Venusburg, perché i nostri gruppi sanguigni erano diversi e il mio corpo l'avrebbe rigettato in tre settimane.

Venne il giorno della partenza del dirigibile settimanale per Last Chance. Eravamo seduti nel suo laboratorio, faccia a faccia, le gambe incrociate e il mucchio dei gioielli-botto tra noi.

Erano orribili. Oh, non avevano cambiato aspetto. Li avevamo anche lucidati sino a farli risplendere il triplo di quanto avessero fatto alla luce del fuoco nella tenda. Ma ora li potevamo vedere come frammenti di ossa, marci, ingialliti, spezzati, come in effetti erano. Non avevamo detto a nessuno quello che avevamo visto nel deserto Fahrenheit. Non c'era modo di controllare, e tutta la nostra esperienza era stata puramente soggettiva. Nulla che avremmo potuto portare in un laboratorio. Eravamo i soli a conoscere la loro vera natura. Probabilmente saremmo sempre rimasti i soli. Cosa potevamo dire?

«Cosa pensi che succederà?».

Mi guardò acutamente. «Penso che tu lo sappia già».

«Sì». Qualunque cosa fossero, comunque vivessero e si riproducessero, il fatto che sapevamo per certo era che non potevano sopravvivere in un raggio di cento chilometri da una città. Una volta c'erano gioielli-botto anche dove eravamo ora. E gli umani si espandono. Ancora una volta, non avremmo neanche saputo cosa stavamo distruggendo.

Non potevo tenere i gioielli. Mi sarei sentito come un profanatore di cadaveri. Volli darli a Ember, ma neanche lei li voleva.

«Non dovremmo dirlo a qualcuno?», chiese Ember.

«Sicuro. Dillo a chi vuoi. Non ti aspettare però che la gente cominci a camminare in punta di piedi prima che tu possa provare qualcosa. E forse neanche allora».

«Bene, sembra che passerò ancora un po' di anni a camminare in punta di piedi. Non riesco proprio a picchiare il piede per terra».

Ero stupito. «Perché? Sarai su Marte. Non credo proprio che le vibrazioni viaggino così tanto».

Mi guardò a occhi sbarrati. «Cosa vuoi dire?».

Ci fu una breve confusione; e mi trovai a chiederle profusamente scusa, e lei rideva e mi diceva che genere di sporco topo di fogna ero, e poi se lo rimangiava e mi diceva che potevo farle quel genere di scherzi tutte le volte che volevo.

C'era stato un malinteso. Io credevo onestamente di averle detto del mio cambiamento d'opinione mentre ero sordo e cieco. Doveva essere stato un sogno, perché lei non l'aveva recepito e aveva creduto che la risposta fosse sempre no. Non aveva più detto niente sull'adozione, dopo l'esplosione.

«Non mi sentivo più di tormentarti, dopo quello che avevi fatto per me», mi spiegò, senza fiato per l'eccitazione. «Ti devo molto, forse la vita. E ti ho sfruttato malamente appena arrivato».

Lo negai, e le dissi che avevo pensato che non ne parlasse perché era sicura di aver vinto.

«Quando hai cambiato idea?».

Ci ripensai. «Dapprima mi sembrava che fosse stato mentre ti prendevi cura di me quando ero

indifeso. Ora invece mi viene in mente quando è stato: poco dopo essere uscito dalla tenda quella famosa notte».

Non trovò niente da dire. Semplicemente mi sorrise. Cominciai a domandarmi che carte avrei firmato quando fossimo arrivati a Venusburg: adozione, o contratto di matrimonio?

Non me ne preoccupai. Sono le incertezze come questa che rendono interessante la vita. Ci alzammo insieme, lasciando il mucchio di gioielli sul pavimento. Camminando con leggerezza, ci affrettammo per prendere il dirigibile.

I LIBRI DI ROBOT

presentano

IL PREMIO HUGO 1977

Kate Wilhelm

GLI EREDI DELLA TERRA

(Where Late the Sweet
Birds Sang)

Precedentemente annunciato con il titolo provvisorio *Laggiù dove cantavano gli uccelli* è imminente il più importante romanzo dell'anno: un'avventura del remoto futuro sul tema della clonazione e del rapporto tra gli uomini e i loro facsimili...

**A settembre in tutte le
librerie**



ARMENIA EDITORE

Titolo originale: *In the Bowl*.

Traduzione di Paolo Busnelli.

© Copyright 1975 by John Varley.

OPINIONI ODINIONI

La vita e i tempi del signor Verne

«Jules Verne», ha detto recentemente lo scrittore Italo Calvino, «è un'enciclopedia da cui si può tirar fuori tutto. È come avere un mazzo di carte e farci tutti i giochi possibili». Mentre scriviamo sono in corso in Francia e nel mondo celebrazioni in grande stile per il centocinquantenario dell'anniversario della nascita del grande scrittore francese. Etichettati sbrigativamente come volumi «per ragazzi» (come se ciò fosse del tutto disdicevole) e snobbati a lungo dalla seria critica «ufficiale», i suoi romanzi sono finalmente «riscoperti» e «riletti» alla luce delle più attuali teorie psicologiche e sociologiche e delle più moderne cognizioni scientifiche.

Certo Verne non ha mai avuto bisogno della «critica» per la diffusione delle sue opere. Infatti l'interesse popolare per i suoi romanzi è sempre stato vivo nel tempo, e se ne sono moltiplicate le edizioni in tutte le principali lingue del mondo: secondo un'indagine dell'Unesco egli è l'autore francese più tradotto (addirittura in centoquattro lingue diverse, tra cui il cinese, il russo e il giapponese) e il più venduto nel mondo.

Nato a Nantes l'8 febbraio del 1828, Ju-

les avrebbe dovuto succedere al padre nel suo studio di avvocato. Entusiasta del mare e ansioso di intraprendere una vita avventurosa, a dodici anni riesce ad imbarcarsi come mozzo su un veliero in partenza per l'India. Ma il suo tentativo fallisce perché il padre lo raggiunge e lo punisce duramente. *«Je ne voyagerai plus qu'en rêve!»*, promise in quell'occasione: «Viaggerò soltanto in sogno».

Iscrittosi in seguito alla facoltà di legge di Parigi, Jules ha modo di stringere amicizia con il popolarissimo scrittore Alexandre Dumas, con il viaggiatore Jacques Arago e con l'aeronausta Félix Tournachon, detto Nadar. Amicizie importanti, che gli permettono l'ingresso nei salotti letterari della capitale. Incomincia a scrivere qualcosa: commedie e operette che non hanno molto successo; ma una volta laureato non vuole tornare a Nantes per prendere il posto del padre e preferisce restare a Parigi.

Continua a scrivere. Nel 1857 sposa una vedova ventiseienne, madre di due bambine, e, grazie all'influenza del suocero, diventa agente di cambio alla Borsa: un lavoro che non gli piace ma che gli lascia abbastanza tempo per scrivere e documen-

Jules Verne a trent'anni.



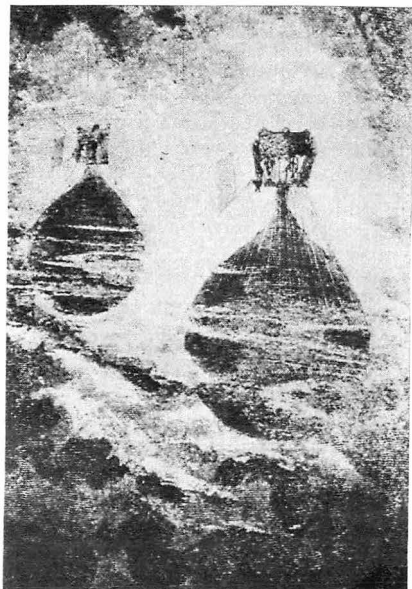


Illustrazione da *Cinque settimane in pallone*.

tarsi sui suoi diversi interessi.

Contrariamente alla maggior parte dei letterati i quali solitamente, allora come oggi, non davano molta importanza alla scienza, Verne ne era letteralmente affascinato, poiché le scoperte scientifiche erano per lui la più importante prova del progresso dell'umanità. Nel 1862 un suo manoscritto che descrive in ogni particolare un nuovo tipo di pallone aerostatico perfettamente manovrabile viene rifiutato da una quindicina di editori. Più che un romanzo, infatti, sembra un saggio scientifico; anzi, fanta-scientifico, perché un simile apparecchio viene ritenuto irrealizzabile.

Finalmente, presentato da Dumas, Verne incontra l'editore Pierre Jules Hetzel il quale, letto il manoscritto, conferma quanto gli avevano detto tutti coloro che lo avevano avuto per le mani. Ma non vuole scoraggiare il giovane scrittore: sarebbe stato

in grado di mescolare informazioni scientifiche a una trama avventurosa, ricca di colpi di scena, scrivendo un romanzo indirizzato prevalentemente ai ragazzi?

Dopo alcune perplessità Verne si mette all'opera con passione, e due settimane dopo si presenta all'editore con la nuova stesura del suo libro: aveva scritto *Cinque settimane in pallone*, il resoconto minuzioso di un viaggio, pieno di fantasia e di nozioni scientifiche. Sembrava la cronaca giornalistica di un viaggio realmente accaduto. Hetzel ne rimase così entusiasta da legare a sé l'autore con un contratto ventennale che lo impegnava a scrivere due romanzi all'anno: una «schiavitù» che Verne accettò con gioia.

Con quel libro (che fu pubblicato a capodanno del 1863 e ottenne subito un notevole successo) era iniziata la lunga serie dei «Viaggi straordinari» che hanno fatto sognare intere generazioni di giovani e meno giovani lettori. Impossibile ricordarli



Viaggio al centro della Terra.

OPINIONI OPINIONI

tutti: da *Viaggio al centro della Terra* a *Ventimila leghe sotto i mari*, da *Attraverso il mondo solare*, avventure di Ettore Servadac a *Dalla Terra alla Luna* a *I cinquecento milioni della Bégum*.

I suoi «Viaggi straordinari» cesseranno solo con la sua morte, avvenuta il 24 marzo del 1905. Verne soffriva di diabete: l'insulina, che avrebbe potuto dare ancora molti anni di vita alla sua costituzione robusta, non era ancora stata scoperta.

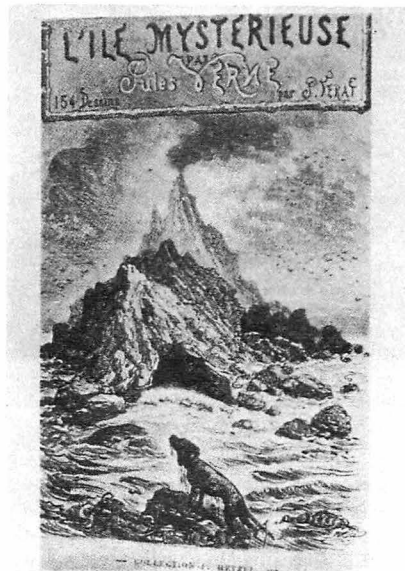
Sui rapporti tra Verne e la fantascienza si è scritto parecchio, e spesso a sproposito. Infatti, come ha notato anche Roberto Vacca su «Tuttolibri», «mi sembra che non fosse un grande previsore, ma solo un extrapolatore». Le sue pagine hanno spesso assunto per i posteri un valore profetico

Ventimila leghe sotto i mari.



proprio perché molte delle sue macchine avveniristiche (dal sommergibile del capitano Nemo all'apparecchio volante di Robur, dai mezzi per le ricerche subacquee ai veicoli spaziali, dai missili teleguidati alle trasmissioni radiofoniche e televisive) furono effettivamente realizzate in seguito.

«Tutto quello che l'uomo è capace di



Copertina de *L'isola misteriosa*.

immaginare, altri uomini saranno capaci di realizzarlo», scrisse una volta Jules Verne al padre. Le sue macchine, però, non erano frutto di pura immaginazione ma di intuizioni e studi realistici fondati sulla scienza e sulla tecnica dell'epoca. Sulla base di una idea narrativa o di uno spunto scientifico, infatti, egli impegnava contemporaneamente la propria fantasia e il proprio spirito analitico, con lo scopo di trovare non solo una trama avvincente ma anche credibile ed attuabile concretamente, anche se solo nel prossimo futuro.

Il viaggio verso la Luna, per fare un unico esempio, raccontato da Verne in *Dalla Terra alla Luna*, presenta numerosi punti di contatto con la missione americana dell'Apollo VIII: egli non solo indovina la nazione che avrebbe effettuato il primo lancio umano verso il nostro satellite, ma anche il mese (dicembre), il numero degli uomini a bordo (tre), il sistema di rientro sulla Terra (l'ammarraggio) e persino il luogo (l'Oceano Pacifico). Le concordanze sono ancora più sorprendenti se si pensa ai dati tecnici quali le dimensioni e il peso del veicolo, la lunghezza del volo e la sua velocità. Per non parlare poi del luogo del lancio, che Verne colloca in Florida, a poche decine di chilometri dall'attuale Cape Canaveral.

Nonostante certi errori macroscopici, imputabili alle conoscenze tecniche dell'epoca (non tene conto, ad esempio, delle conseguenze dell'enorme accelerazione sul veicolo spaziale e sui suoi passeggeri), Verne aveva capito che il viaggio sulla Luna era possibile: era soprattutto una questione di velocità e di energia.

Certo fu figlio del suo tempo e non vide la relatività di Einstein né l'elettronica, così come non immaginò i calcolatori elettronici né gli aerei a reazione. Non bisogna però dimenticare che quando iniziò a scrivere i suoi romanzi la ferrovia muoveva i primi passi e i piroscafi che attraversavano l'Atlantico erano ancora dotati di vele per aiutare i motori. Altre sue previsioni, al contrario, non si sono ancora avverate (e forse non si avvereranno mai), anche se non è detto che il futuro non possa riservarci nuove sorprese.

Il francese Jules Verne e l'inglese Herbert George Wells sono ritenuti i padri della moderna fantascienza; ma se il primo punta soprattutto sulla verosimiglianza degli apparecchi tecnologici e scientifici, restando in gran parte legato alla propria epoca, il secondo se ne interessa molto meno, lasciando tutto sullo sfondo o «inven-



Illustrazione tratta da un altro celebre classico di Verne: *Ettore Servadac*.

tando» con notevole fantasia il «suo» futuro.

Verne si arrabbiò addirittura dopo aver letto (a quanto pare un po' frettolosamente) *I primi uomini sulla Luna* di Wells, e disse: «Io faccio uso della fisica. Egli la inventa. Io vado sulla Luna dentro una palla di cannone sparata da un mortaio. Egli va su Marte (*sic*) con un'aeronave e la costruisce con un metallo che non risente della legge di gravità. Tutto questo è bellissimo, ma fatemi vedere un metallo del genere. Ditegli di produrlo!».

Pur desiderandolo molto, non riuscì mai ad essere eletto tra i membri dell'Académie

OPINIONI OPINIONI

Française (e dovette «accontentarsi» della legion d'onore concessagli dall'imperatrice Eugenia), ma la sua fama è sopravvissuta alla maggior parte dei nomi che allora ne facevano parte.

I critici contemporanei accettarono piuttosto tardi, e solo con molta sufficienza e dopo molte esitazioni, il «fenomeno» Verne. Anzi, l'aver avvicinato la scienza alla fantasia fu addirittura ritenuto dannoso per la mente dei giovani, in quanto molti sostenevano che da quell'ibrido non avrebbe potuto nascere altro che confusione.

Nonostante abbia passato la maggior

La tomba di Verne ad Amiens. Hugo Gernsback fece di questo monumento il marchio della sua testata, «Amazing Stories».



parte della propria vita tra le mura di casa e quelle delle biblioteche, Verne è probabilmente il più straordinario viaggiatore di tutti i tempi: non c'è in pratica paese, più o meno noto, che egli non abbia visitato, macchina che egli non abbia descritto o scienza a cui non abbia dedicato il proprio interesse di ricercatore e di divulgatore. Nei suoi romanzi ci sono tutte le informazioni utili per vivere in un'isola solitaria o sotto il mare e la lista delle cose necessarie per una spedizione in Africa o al centro della Terra o addirittura per un viaggio verso la Luna.

Lo scrupolo scientifico, talvolta eccessivamente minuzioso e pedante, ha lo scopo di rendere verosimili anche le trame più insolite e incredibili; ma al di là di un grande entusiasmo per la scienza (di cui fu un divulgatore non superficiale e le cui conquiste seppe talora anticipare in modo sorprendente), Verne seppe anche inventare, con notevole abilità, intrecci avventurosi e situazioni ricche di colpi di scena.

Gli immensi paesaggi che fanno da sfondo ai suoi romanzi gli servono soprattutto per esaltare l'uomo, piuttosto che l'astratta potenza della scienza: nelle sue pagine troviamo sempre una grande fiducia nelle risorse dell'ingegno umano, mai disgiunta da una ferma coscienza morale. «Se io non sono sempre quello che dovrei essere», scrisse una volta, «i miei personaggi sono quello che la parte migliore di me vorrebbe essere».

BIBLIOGRAFIA

I romanzi di Verne sono editi in Italia da Mursia.

Sul grande autore francese possono consultarsi i seguenti volumi: Beril Becker, *Jules Verne*, Mursia, 1974; Franz Born, *Giulio Verne, l'uomo che inventò il futuro*, Mondadori, 1971; Jean Chesneaux, *Una lettura politica di Jules Verne*, Moizzi Editore, 1976.

Bambino molle

di Gianluigi Zuddas

Per la settima volta in sette giorni, il TG 4 mandava in onda la registrazione della telecronaca, accompagnata dallo stesso concitato commento dello speaker. Tuttavia le sequenze, girate in notturna e a colori, non avevano ancora perso niente della loro allucinante dinamica.

«Posso aumentare il volume, papà? Non sento nulla», disse Luca.

L'uomo seduto in poltrona accennò di sì, e il ragazzetto si alzò a girare la manopola. Toccò poi anche quella del video, diminuendo il contrasto dei verdi sullo sfondo nero.

Le fotocellule montate sugli automezzi dell'esercito sciabolavano la notte, incendiando di luce una parete di cespugli oltre un torrente. Si udiva un ronzio di motori, e un megafono muggire ordini indistinti. Un mezzo cingolato fu inquadrato per un attimo sullo schermo, mentre avanzava di sgghimbescio lungo una scarpata.

«... Circa le due e trenta di venerdì mattina», stava dicendo lo speaker. «Localizzata in seguito alla segnalazione di alcuni pastori. Si supponeva invece che la Donna

Serpente avesse cercato scampo all'incalzare delle forze dell'ordine e dei mezzi dell'esercito, dirigendosi verso la maremma».

La voce fu coperta dal crepitare di una mitragliatrice e da grida confuse provenienti da fuori campo. La scena roteò e ondeggiò in un sobbalzare di immagini indistinte, mentre l'operatore si girava a mettere a fuoco l'obiettivo su uno sfondo di cespugli, e ciò che inquadrò fece irrigidire l'uomo sulla poltrona. Luca si lasciò sfuggire un ansito.

«... Ma eccola!Eccola! È sbucata di corsa fra due jeep». La voce dello speaker si perse nel frastuono improvviso: un carro armato Leopard, fermo sul bordo del torrente, sputava rapidissimi getti di fiamma contro una figura che vacillava e saltellava come una marionetta epilettica, una dozzina di metri più avanti. Le fotocellule trasformavano in bianco il verde chiaro della sua pelle scagliosa, e proiettavano la sua ombra moltiplicata per quattro sulla parete di piante al di là del corso d'acqua.

«Gesù mio!», ansimò l'uomo seduto davanti al telecolor, esattamente come aveva fatto le sere



Gianluigi Zuddas

Sono livornese, trentacinquenne, scapolo, e fino ai 18 anni ho subito passivamente la serie di traumi che la scuola statale infolge alle sue vittime. Quando decisi di farla finita con lo studio, ero pressoché ridotto ad uno stadio di completa e felice imbecillità, ma ne venni fuori salvo. A questa soluzione mi avvicinò la constatazione inconfutabile che i personaggi di maggiore spicco nella storia dell'umanità sono quasi tutti dei completi illetterati: vedi Attila, Gengis Khan, R.A. Heinlein e Paperino.

Fin da quei tempi avevo già diviso l'ambiente della letteratura in due sole parti: di qua quelli che la leggono e di là, lontanissimi come dèi ognuno nel suo piccolo Olimpo, quelli che la scrivono. Mi domandavo che sapore aveva il Nettare. Più tardi, quando abbandonai la pittura per comprarmi una mac-

china da scrivere, avevo però soltanto un motivo: come mi era già capitato nel passaggio tra il genere tradizionale figurativo e il quadro impressionista, cercavo un salto di qualità. Una gamma più ampia e manovrabile di schemi entro cui esprimermi, e la fantascienza era la sola risposta possibile. Non c'erano dubbi a ostacolarli. Sono sempre stato convinto che per scrivere un romanzo non è necessario tanto «saper scrivere» quanto «saper scrivere un romanzo», cosa totalmente diversa.

Per un bel pezzo, una feroce autocritica mi ha costretto a stracciare tutto quel che buttavo giù, poi ho avuto una visione tipo San Francesco, con la sola differenza che lo Spirito Santo ero io e mi compariva dinanzi il figlio di un mercante vestito lussuosamente, e così decisi che mi sarebbe piaciuto diventare ricco. In vista di ciò ho cominciato a mandare in giro per l'Italia del materiale scritto, minacciando di morte gli editori che non mi avessero pubblicato. Questa politica sta dando i suoi frutti. «fra pochi mesi chi compra «Galassia» troverà fra le mani un mio romanzo. Se non che, ho scoperto con mio grande disgusto che la sf in Italia non fa arricchire nessuno, e adesso non so più cosa fare. C'è qualcuno che desidera acquistare una crisi di coscienza ancora utilizzabile e in buono stato?»

precedenti. Luca gli fece cenno di tacere, mentre la voce del commentatore aveva un tono stridulo, incredulo:

«... E i proiettili rimbalzano sul suo corpo come confetti. Osservate come Yllakun si ripara gli occhi, l'unico suo punto vulnerabile. Eppure avanza. Mio Dio... Ha intenzione di assalire il carro armato a mani nude!»,

La figura era inconfondibilmen-

te femminile, alta più del normale e del tutto nuda, ma le luci spietate che le convergevano addosso rendevano difficile identificarla come non terrestre. Il Leopard le scaricava in pieno corpo grandini di pallottole ad alta velocità, e ogni raffica la ricacciava indietro di qualche passo, la gettava in ginocchio, la faceva roteare su se stessa non appena ella riusciva a rimettersi in piedi. E tuttavia, co-

me una forza scatenata della natura, la femmina aliena si slanciava ogni volta in avanti, decisa ad arrivare al cingolato armata solo della sua ferocia indomabile, inumana.

Qualcuno gettò una bomba a mano, che esplose poco distante da lei. Poi l'operatore dovette fare una serie di movimenti per evitare altri automezzi che sopravvenivano, e la scena ricomparve, stavolta ripresa da un punto più a destra. Per un attimo ci fu un primo piano della Donna Serpente inquadrata quasi di fronte.

«... Yllakun non cerca di fuggire ancora. Dei resto è circondata. Per questa spaventosa assassina sembra giunta l'ora della resa dei conti, nonostante che le armi leggere non la scalfiscano neppure. Viene ancora lanciata una bomba a mano... Ma Yllakun è quasi addosso al carro armato. Lo afferra all'altezza del parafrangente sinistro... Incredibile: gli artigli delle sue dita scivolano sull'acciaio strappandone via trucioli come fosse legno!».

«Guarda che roba», disse l'uomo, girandosi verso Luca con aria sbalordita.

Il ragazzo taceva. In primo piano, la Donna Serpente schiaffeggiava l'aria come se lottasse contro stormi di calabroni inferociti. I suoi occhi erano sbarrati. La bocca, perfettamente umana, aperta in un grido inudibile di sofferenza atroce. L'effetto delle pallottole che la tempestavano da vicino era visibile sul suo corpo a ogni movimento che faceva: un essere umano avrebbe avanzato in quel modo

sotto una violenta tempesta di vento.

«... Ma è immortale, dunque?», gridava lo speaker. «È invulnerabile, questa creatura dannata sbucata dall'inferno?».

Simile a un golem demoniaco, Yllakun si era infatti tuffata ancora sul parafrangente del Leopard, e stavolta le due mitragliatrici non poterono girare abbastanza da intercettarla. Vi rimase avvvinghiata, malgrado che una granata esplosa presso il cingolo l'avesse scossa con la sua ventata di fiamma violetta. Nell'aria echeggiò il suo grido di dolore, e ad esso rispose una successione di spari secchi.

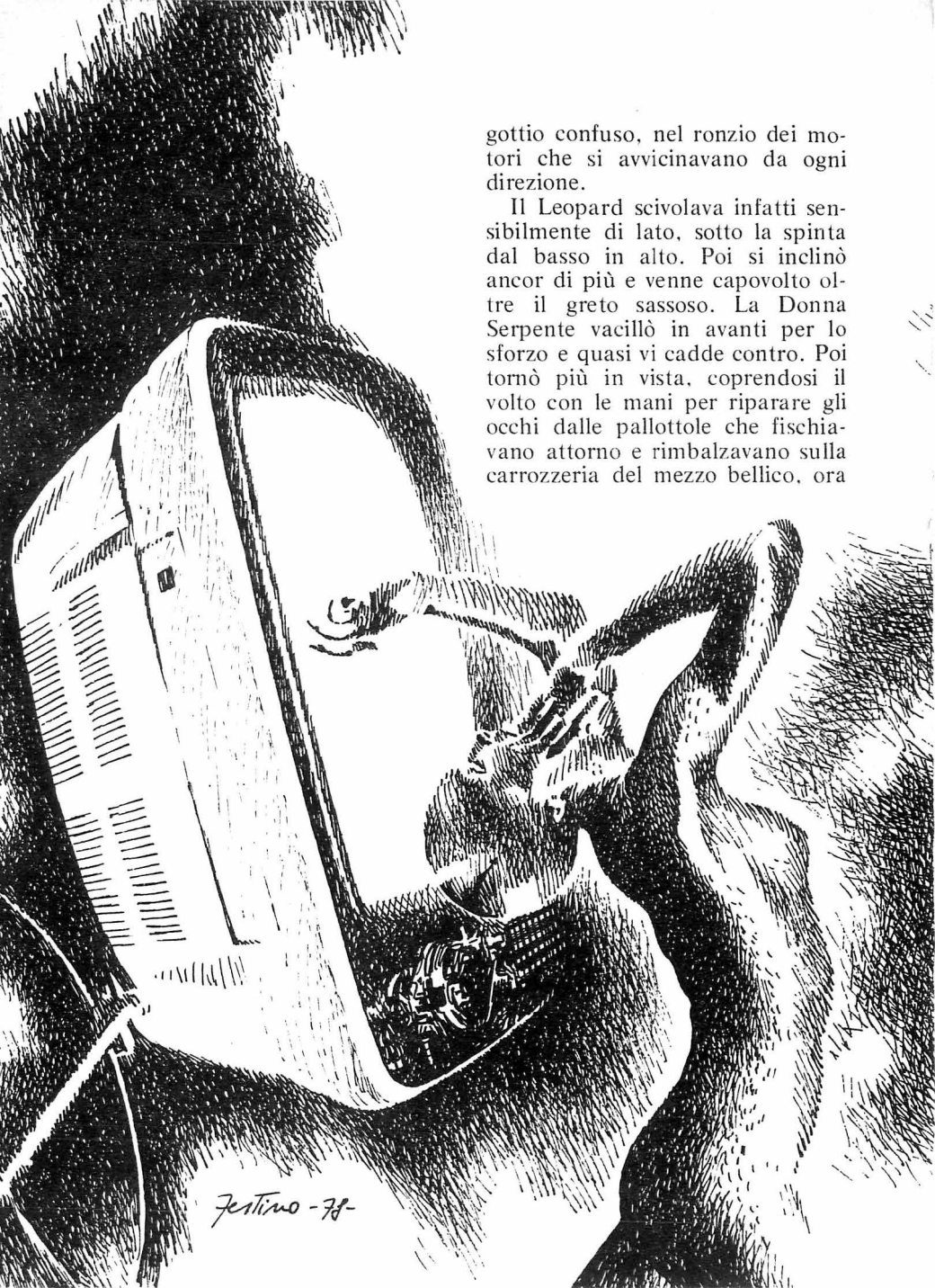
«Basta!», gemette Luca. «Basta... spegni, papà!».

Mentre la femmina aliena si piegava su se stessa a fianco del mezzo bellico, le fotocellule conversero ad illuminarla in pieno. Sul suo volto liscio, decisamente umano malgrado la calvizie verdolina, era dipinta un'espressione di angoscia devastante. Poi ella si girò verso il cingolato, e tutto il suo corpo parve vibrare per lo sforzo. Da fuori campo veniva il crepitio dei mitra; i cecchini appostati dietro gli automezzi la facevano segno a decine di tiri incrociati.

«Spegni...», singhiozzò Luca. Il ragazzo stava tremando. I suoi occhi erano inchiodati allo schermo con fissità ipnotica.

La fiancata sinistra del Leopard si sollevò lentamente da terra, con uno scricchiolio.

«... Sta rovesciando il carro armato nel torrente!», berciava lo speaker. La sua voce era un cian-



gottio confuso, nel ronzio dei motori che si avvicinavano da ogni direzione.

Il Leopard scivolava infatti sensibilmente di lato, sotto la spinta dal basso in alto. Poi si inclinò ancor di più e venne capovolto oltre il greto sassoso. La Donna Serpente vacillò in avanti per lo sforzo e quasi vi cadde contro. Poi tornò più in vista, coprendosi il volto con le mani per riparare gli occhi dalle pallottole che fischiarono attorno e rimbalzavano sulla carrozzeria del mezzo bellico, ora



inoffensivo.

«Ma che ti prende? Luca... Per Cristo!». L'uomo in poltrona bestemmiò, irritato dall'espressione sconvolta del ragazzo.

«Le fanno del male. La vogliono ammazzare, papà. Perché?».

«Che vuol dire, perché? Dio buono, non avrai mica compassione di quella bestia. Non è una donna, è una specie di lucertola. Un mostro. Non hai visto come ha ribaltato il carro armato? Il giornale ha detto che c'erano quattro uomini, lì dentro. E uno è morto».

Il ragazzo non rispose. Un secondo Leopard entrò nel campo inquadrato dalla cinepresa, vomitando lampi rabbiosi che strappavano al terreno fontane di polvere. 147

Le immagini divennero indistinte per qualche momento.

«... E forse è ferita», commentava lo speaker concitatamente. «Forse le hanno colpito gli occhi. Sembra che ora... Ma no: corre avanti!».

Le fotocellule piazzate ai lati ruotarono le loro lame di luce per seguire la figura che fuggiva ciecamente, con le mani sul volto. Una lunga raffica la fece sbandare, centrandola in pieno prima che arrivasse contro una jeep. Figure umane schizzarono via dall'automezzo a perdersi nel buio, ed essa rotolò in un folto di cespugli. Ne sortì fuori dopo pochi secondi, girando attorno un volto stralunato, selvaggio. Erano gli ultimi fotogrammi, e l'operatore riuscì a riprenderla con un forte ingrandimento prima che si gettasse nella macchia con la violenza di un cinghiale in fuga, lasciando agli spettatori un'ultima inquadratura della sua espressione: su quel volto liscio e lucido erano dipinti il dolore, l'incredulità, e la pazzesca ferocia indomabile di un felino accerchiato dai cani che lotta per la vita.

Luca ansimava, con le lacrime agli occhi. Sul telecolor la scena cambiò e comparve la familiare figura a mezzo busto di un commentatore dello studio, seduto dietro il «bric à brac» elettronico della sua scrivania. Alle sue spalle, uno schermo mandava in onda una gigantesca fotografia in bianco e nero, raffigurante la Donna Serpente distesa su una specie di tavolo operatorio e legata con cinghie. Attorno a lei c'erano tre in-

dividui vestiti con camici da chirurgo. Lo speaker raccolse un foglio e lesse il comunicato dattiloscritto:

«Sembra sia confermata l'ipotesi che Yllakun, la Donna Serpente catturata dalla spedizione scientifica statunitense sul quarto pianeta della stella Beta del Centauro, non abbia ancora abbandonato la fascia appenninica ad est dell'Autosole, benché ripetute segnalazioni, peraltro non confermate, giungano da tutta la zona compresa tra Firenze e Roma. Come si ricorderà, la Donna Serpente è fuggita dal centro medico annesso al poligono di Perdas de Fogu, poche ore dopo che il modulo integrale della spedizione americana aveva preso felicemente terra al termine della missione su Beta del Centauro. Negli ambienti della NASA non si sono ancora placate le forti critiche relative alla scelta della località di atterraggio, effettuata in sede ancora preorbitale dal comandante Razine in seguito a un guasto ai...».

«Niente da fare. Anche a smorzare i colori si vede sempre una sdoppiatura dei rossi e dei verdi».

Luca guardò suo padre armeggiare attorno alle manopole, e commentò con un fil di voce che il telecolor aveva lo stesso difetto anche quando era nuovo. Disgustato, l'uomo rinunciò e tornò a sedere.

«... Rimane peraltro un successo. Durante il viaggio di ritorno, la Donna Serpente era stata tenuta costantemente sotto l'effetto di forti dosi di sedativo somministrato per via orale. Sempre grazie al-

l'uso di droghe, di tipo non ancora rivelato, i membri dell'equipaggio avevano potuto catturarla e tenerla sotto controllo. Antony Razine ha confermato ieri sera alle agenzie stampa che la creatura extraterrestre non ha avuto alcuna difficoltà ad imparare l'interAnglo, e mostrava di collaborare in maniera da lui definita soddisfacente. Yllakun, come ha rivelato lei stessa di chiamarsi, non è però mai stata libera di muoversi né di sottrarsi all'effetto dei sedativi, vista la sua estrema pericolosità. Ricordiamo che la Donna Serpente, dopo aver spezzato le cinghie che la legavano, ha aggredito un tecnico e un inserviente del poligono riducendoli in fin di vita. Quindi ha assalito i militi di guardia al cancello, uccidendone due e ferendone gravemente altri due. Si suppone tutt'ora che l'azione delle droghe sia venuta a cessare per una rapida forma di assuefazione, e che la Donna Serpente abbia finto uno stato di stordimento sino a un momento in cui la sorveglianza si era fatta meno rigida. A questo proposito il vice direttore della NASA, la dottoressa Grace Cooley, ha dichiarato che la straordinaria durezza dell'epidermide della creatura aliena non ha consentito al medico della spedizione di effettuare esami clinici soddisfacenti. Di conseguenza...».

«Questo lo ha già detto ieri sera», brontolò l'uomo. Si protese ad abbassare l'audio.

Luca non rispose. Rincantucciato nell'angolo del divano teneva la testa girata, immobile.

«Si può sapere che hai?».

«Nulla», mormorò il ragazzo.

«Vuoi un po' di thé? Dev'essercene rimasto, da scaldare».

«No, non mi va».

«Ma insomma... possibile che tu te la prenda tanto per quel mostro? Se vuoi sapere come la penso io, prima la ammazzano e meglio è. Potrebbe perfino arrivare fin qui, Cristo. Nessuno sa dove sia andata a rintanarsi. Ieri, i carabinieri giravano su tutta la collina con le jeep. Se questa... Yllakun, come si chiama, si è diretta dalle nostre parti, potrebbe fare una strage. E spararle addosso non serve a niente. Chi la ferma?».

«Ma la vogliono morta, papà. Non le hanno neppure chiesto di arrendersi. Io... Papà, non hai visto com'era spaventata? Lei voleva soltanto scappare, ne sono sicuro. Spero che non la prendano. Spero che riesca a scappare via, lontano».

L'uomo rispose con un borbottio di disapprovazione. Sullo schermo si alternavano fotogrammi, mentre la voce quasi inudibile di un commentatore riassumeva brevemente le notizie trasmesse. Poi comparve la sigla di chiusura del TG 4, accompagnata da un sottofondo di musica elettronica.

«Se la lasciavano stare, non avrebbe fatto del male a nessuno», disse Luca sottovoce.

«Leggi troppi fumetti. La realtà è diversa, caro mio. Va bene, guarda: arrivo a capire che questa creatura metà umana e metà rettile sia anche spinta dalla paura, o dalla disperazione, e per colpa di chi ha voluto portarla qui, 149

ma...».

«L'hanno portata via dal suo pianeta. Da casa sua. Che cosa si aspettano, papà? Che li ringrazzi?».

«Ma», continuò l'uomo, imperturbabile, «è una bestia feroce. Un animale pericoloso che gira in libertà. E uccide, Luca. Non sta a ragionare: uccide! Non c'è altro da fare che eliminarla, mettilo bene in testa».

«Potrebbero riportarla su Beta del Centauro», insisté lui.

«Ma va! Che sciocchezza. Lo sai quanto è costata la missione agli americani? Otto miliardi di dollari, ragazzo mio. Otto. Figurati se adesso la riportano indietro. Piuttosto dovremmo protestare sulla cretinata di atterrare in Sardegna, con tutto lo spazio che hanno a casa loro, questi fessi. Guarda se dovevano rifilarcelo proprio a noi, un guaio così! E non stare tutto piegato in due, che diventi gobbo».

Luca si risollevò, immusonito. «Se venisse qui, io la aiuterei».

«Bravo. Magari viene a chiederti cento lire per prendere l'autobus. Non dire sciocchezze». L'uomo rise, scompigliandogli i capelli. «Stai tranquillo che da noi non ci viene. Semmai ammazzerebbe uno dei cavalli dello Sguercino, per mangiarlo. Hanno detto che mangia la carne. La verdura no, perciò noi siamo al sicuro. Ehi... Cos'è quel sangue che hai in bocca?».

«Mi si stacca un dente. Questo qui».

«Domani vai dal dentista, allora. Quello non è mica un dente da

latte. Hai fatto a botte a scuola, eh? Dimmi la verità».

«Ma no; sono caduto mentre giocavo a pallone. Papà... Se noi non dobbiamo aver paura, perché quando vai nel campo ti porti il fucile?».

L'uomo si alzò e spense il telecolor, sbuffando. Non rispose. Andò alla porta e guardò nel buio del cortile. Nelle gabbie poco distanti, le anatre e le galline si muovevano appena. L'argine scuro del fiume e le collinette dell'interno erano le uniche macchie d'ombra densa, nel chiarore lunare. Chiuse la porta col catenaccio e tornò nel tinello.

«Papà, se la Donna Serpente viene qui, io la aiuto a nascondersi».

«Sicuro. Così ci ritroviamo la casa piena di carabinieri e si finisce tutti in galera. Vai a letto. Vai, buffoncello».

II

Le luci della casa si spensero. Un paio di chilometri in direzione del mare, qualche autocarro faceva gemere freni e pneumatici in lunghi sibili che si allontanavano sulla statale. Nel buio oltre i tralicci di canne, sui quali si arrampicavano i pomodori e i fagiolini, due obliqui occhi fosforescenti si chiusero un attimo. Yllakun lasciò uscire lentamente il fiato e deglutì saliva, tremando per il freddo di quella notte aliena e per tutti i piccoli rumori, gli odori e le forme a cui non aveva fatto ancora l'abitudine.

«Langly Ash... Artiglio della Dea», sussurrò. «Non lasciare che l'Ylam si perda ancora nella terra buia... Non posso. Conducimi tu all'Acqua della Tregua. Il cielo è così nero e alto, qui». Si guardò attorno, inginocchiata nel fango, e dovette passarsi il dorso di una mano sugli occhi per toglierne il velo di lacrime.

«Langly... quando verrai col Mantello del Sole? Io non vivo, in questo mondo maligno», mormorò ancora. «Vieni a prendere con te Yllakun del Marelagò... Oh, vieni!».

Ma parlava nel vuoto della notte, e lo sapeva. Langly Ash era morto oltre un abisso di spazio tenebroso, ucciso dall'Arma Laser di uno dei crudeli Uomini Molli mentre cercava di difenderla. Così lontano ormai che il suo Ylam non udiva di certo le sue suppliche, dalla Piana dei Morti. E neppure l'Artiglio della Dea poteva protendersi a proteggerla fin lì, ne era sicura. Abbassò il capo tra le foglie, incapace di dominare lo sgomento che provava da quando si era resa conto di trovarsi lontanissima da Felce Twilay, e impossibilitata a ritornarvi mai più.

Ricordare e pensare non poteva altro che peggiorare il tormento in cui si era trasformata la sua vita. Eppure non poteva farne a meno. Non aveva dubbi che i suoi fratelli nel Kha la credessero ormai morta, smarrita sulle buie strade del Warma senza ritorno. La mattina si sarebbero incamminati sul Sentiero dell'Erba Gialla, e la sera avrebbero fatto circolo nell'Ora del Canto senza aspettarla. Forse la

flessuosa Allith si era già impossessata della sua capanna di giunchi intrecciati, o forse lo aveva fatto Scylbe, la sua rivale dagli artigli d'opale. Certo uno Tsimani era stato chiamato a stendere le braccia per lei sulle onde, quando il Kha aveva rivelato che mai più Yllakun sarebbe ritornata sulle rive del Marelagò di Sarmath. Mai più.

Scosse la testa, trattenendo a stento le lacrime. Da due giorni non sentiva più neppure di lontano quelle terribili bestie volanti che avevano ronzato a lungo sulla boscaglia alla sua ricerca, e cominciava a sperare che avessero rinunciato a tormentarla in quel modo crudele. Ma ora che aveva il tempo di pensare, ogni speranza le appariva assurda. E Langly Ash era morto, fuggito per sempre da lei. Cosa le restava se non implorare il suo Ylam di venire a raccogliermela, prima che la sofferenza oltrepassasse ogni limite di sopportazione?

D'un tratto fremette, voltandosi bruscamente: qualcosa si era mosso fra l'erba accanto a lei, ma non vide nulla.

«Bambino Glaim... Sei tu?», sussurrò.

La mente le si confuse. *Sto scivolando nella follia*, pensò. Il Bambino Glaim era stato il primo a scomparire, quando la casa volante degli Uomini Molli era scesa su Felce Twilay vicino alle Colline Lunghie. Già alcune volte, in quei giorni, le era parso di vederselo sbucare accanto come un'ombra furtiva, un Ylam sperduto come lei in quelle lande ostili.

Altri erano scomparsi dalle loro capanne, in seguito. Kittany del Mantello, venuto a far visita dalla Valle Lontana, era stato trovato nella palude con le carni bruciate, come se lo avesse sferzato il fulmine. E il fuoco del Kha, interrogato, aveva oscillato violentemente in direzione dell'accampamento degli stranieri, indicando da quale parte si trovasse il male. Langly Ash era andato allora a sfidarli, e per ben due volte aveva mostrato gli artigli verso le loro capanne di metallo, ma era stato cacciato.

Yllakun alzò lo sguardo alle finestre di quella casa buia. Si era accovacciata fra le piante al tramonto, e aveva udito l'Uomo Molle e il Bambino Molle parlare tra loro, ma in un linguaggio che non capiva, più melodioso e dolce dell'interAnglo. Poi li aveva visti accendere il fuoco nella macchina delle immagini, e da essa erano uscite invece parole comprensibili. Aveva sentito che la voce della macchina parlava di lei, e ne era rimasta spaventata.

«Oh, notte...», mormorò. «Cielo di tante stelle piccole... Traccia tu la mia strada, Artiglio. Non chiudere il destino nel buio!».

Si era lavata le mani nella palude oltre i cancelli, quella notte di morte e di vendetta, ma il sangue degli Uomini Molli che le facevano la guardia era rimasto a impregnare i ricordi di vergogna e di rimorso cocente. Erano ricordi confusi, perché il suo Ylam camminava nella follia del Warma senza che lei nulla potesse per fermarlo. La mente le era tornata lucida solo molto tempo dopo,

quando era salita di nascosto nella casa di metallo galleggiante. Là dentro, rannicchiata in un anfratto e con le orecchie assordate dal frastuono continuo, aveva compreso di navigare sulle onde di un marelago straniero, e aveva sperato... Che cosa? Di scendere di nuovo a riva e ritrovarsi su Felce Twilay? Era stata costretta a fuggire, invece, per luoghi strani e camminamenti di roccia grigia, dritti ma misteriosi più che i sinuosi sentieri nell'ombra dei boschi di Sarmath.

Provava stupore, adesso, e non capiva perché l'impulso di alzare gli artigli in sfida contro quegli esseri si fosse fatto in lei tanto bestiale e irrefrenabile. Certo essi non portavano colpa delle azioni cattive che i loro compagni avevano compiuto su Felce Twilay. Null'altro avevano fatto se non sorvegliarla, e farle bere ogni tanto dalla ciotola di metallo un liquido che le intorpidiva i sensi. Eppure ella li aveva sfidati e aveva chiesto il loro sangue con la violenza. Ma perché? Yllakun non riusciva a rispondere a questa domanda. Prima di fuggire aveva steso le braccia su quei poveri corpi, per chiedere perdono ai loro Ylam e placarli. Ma certo non aveva compiuto il Rito nel giusto modo, se ora i loro compagni la inseguivano nei boschi e la insidiavano con tanta insistenza.

Sospirò e scosse la testa, incapace di prendere una decisione e sicura che qualunque cosa avesse fatto non avrebbe alleviato il suo tormento in alcun modo. Agì poi senza riflettere oltre, e scivolò ver-

so la casa spinta da un impulso imprevisto, in cui speranza e fiducia si mescolavano alla raggelante paura del vuoto e della morte: la sua sensibilità aveva captato qualcosa nelle reazioni del Bambino Molle che mal si accoppiava con i comportamenti assurdi e incomprensibili dei suoi simili adulti. Qualcosa di dolce, che la attraeva.

Piantò nel muro le unghie durissime, acuminate, e considerò l'altezza che la separava dalla finestra socchiusa del primo piano. Dopo pochi attimi era arrivata al davanzale, e spingeva l'imposta verso l'interno.

Luca non si destò bruscamente, quando il rumore giunse ai suoi sensi intorpiditi. Ancora sulla soglia del sonno, girò il capo e respirò per un poco più a fondo. Il rumore si ripeté, e il letto sobbalzò ad un urto pesante. Spaventato, il ragazzo allungò una mano ad accendere la lampada sul comodino.

Appena vide chi gli stava di fronte, il sangue gli defluì di colpo dal viso e si sentì strozzare il fiato dal terrore. Poi la forma indistinta balzò avanti e lo immobilizzò, premendogli sulla bocca una mano verde, artigliata.

Ci furono alcuni secondi di silenzio, durante i quali il ragazzo non osò muoversi né pensare, mentre l'incubo si trasformava rapidamente in una realtà fin troppo solida e tangibile. In una cosa che stava capitando a lui. Riuscì a mettere a fuoco lo sguardo, e il bellissimo volto verdolino della donna calva divenne nitido sullo sfondo più scuro della camera. La

mano sulla sua bocca era di acciaio vellutato, calda, fortissima. E quei due occhi colmi di luce aliena appartenevano alla Donna Serpente della telecolor, Yllakun, venuta nel dolore e nella morte dal lontano pianeta di Beta Centauri fin lì, in casa sua, in quel preciso momento. E si sentì debole come una larva per la paura.

Le labbra di lei si mossero: «No... Scaccia da te quello sguardo d'odio e di spavento, Bambino Molle. Non senti il sussurro del mio Ylam che cerca il tuo? Yllakun non mostra l'Artiglio. Non alzare il tuo a sfida. Vuoi?».

Luca non capì subito che l'altra parlava in interAnglo, ma la sua voce vibrava in tono rassicurante. Accennò appena di sì col capo, tremando. Yllakun ebbe un lampo negli occhi. Allentò la stretta delle sue dita, rendendola quasi carezzevole.

«Ascolta», mormorò. Accennò verso la finestra. «La musica delle Campanelle Sullanjn non teme il buio, le senti? Dicono che tra poco mi sorriderai. Hai davvero paura? No... So che avrai un poco d'amore per Yllakun». Lo lasciò e si ritrasse, restando seduta sul letto.

«Non ho paura», disse Luca, in interAnglo.

«Ah! Hai sfiorato il tuo Kha, oggi. Egli ti ha detto di me?».

La frase aveva un suono interrogativo, ma il ragazzo non capì la domanda. Scosse il capo, ma un attimo dopo intuì improvvisamente quel che l'altra voleva chiedergli e annuì subito, con forza: «Sì, sì. Il Kha mi ha detto di te».

«E tu mi aspettavi».

Luca deglutì a vuoto. «Ti aspettavo», confermò.

La Donna Serpente sorrise ancora. Era diversissima da come appariva sul telecolor. Nei bagliori dello schermo il ragazzo la ricordava simile a una metallica e tragica deà, spaventata e messa in fuga dalla ferocia dei mortali: pelle d'acciaio e cieca furia scatenata. Invece era una donna, e talmente umana che la nudità di lei lo turbava. Quelle che avevano avuto l'apparenza di dure scaglie di rettile non erano che variazioni di colore sul velluto della sua pelle. La robustezza fisica era armonia, in quella posa rilassata. Perfino le sue unghie, lunghe cinque o sei centimetri, gli si mostravano come ovali di opulenta eleganza. Difficile immaginarle nell'atto di stracciare la carrozzeria di un carro armato. Il ragazzo riuscì a sorridere quasi senza sforzo, ora che il cuore aveva cessato di battergli forte.

«Perché sei venuta qui? Cosa vuoi?».

«I tuoi simili sono crudeli e mi cacciano con l'odio. Dammi aiuto. Traccia l'Allimane attorno alla tua capanna di pietra, per far conoscere loro che qui è la Tregua della Sete».

«Non capisco».

«Eppure puoi farlo. Anche una piccola Tregua. Se mostrerai loro l'acqua... Vuoi? Perché essi verranno, lo so. Verranno presto con le bestie di ferro, per scacciarmi sul buio cammino del Warmà».

«Mi chiedi di nasconderti?».

154 Luca si tirò a sedere sul letto. Un

brivido lo scosse tutto: la reazione a quell'emozione improvvisa, e a quella realtà viva e incredibile che gli stava di fronte.

«Io cercherò di aiutarti, sì. Però...».

«Mostrerai l'acqua, Bambino Molle?».

Luca sbatté le palpebre. La dolcezza di quella voce lo colpiva intensamente. Buona parte di ciò che Yllakun diceva era del tutto incomprensibile per lui, ma la situazione era chiarissima, così come la richiesta di lei: una richiesta d'aiuto. E se prima aveva fantasticato confusamente di poterglielo offrire, adesso invece non aveva la più piccola idea in proposito. Immaginarlo era una cosa. Doverlo fare davvero, un'altra. Non poté fare a meno di pensare a suo padre, che dormiva tranquillamente al piano di sotto, ignaro di avere in casa quello che lui considerava un pericolo mortale.

«Devi andartene. Fuggire via», mormorò infine, incapace di dir altro.

Lei ebbe un gesto come di timida protesta. «Ma... Dove andrò, Bambino Molle? Nei boschi freddi non ho trovato i frutti del Lansyn, e i piccoli animali fuggono troppo svelti per me. Non c'è luogo che offra la Tregua della Sete a chi fugge, né prati dove io possa ingnocchiarmi a cantare l'Artiglio senza timore».

«Mi chiamo... mi chiamo Luca», fece lui, con voce rauca. Aveva distolto gli occhi da quelli luminosi di lei, pieno di vergogna. Non era facile ignorare la sua de-

lusione, così evidente.

«Io... Ti ho visto alla telecolor», mormorò.

«Mi hai visto? Che vuoi dire, Bambino Luca?».

«Ti ho visto combattere coi soldati, vicino a quel torrente. Di notte».

«Ah!». L'espressione stupita di lei era così umana che Luca rabbrivì. «Ma tu non c'eri. E hai visto?».

«Ho capito che avevi paura. Cercavi di scappare, vero?».

«Oh, sì. Molta paura era nel mio Ylam, quando ho sentito i ruggiti delle bestie di ferro. Mai avevo mostrato l'Artiglio nella Sfida, neppure su Felce Twilay. Ho pianto e volevo fuggire. E poi gli Uomini Molli non hanno lasciato neppure che io cantassi, chissà perché».

«Tu volevi cantare?».

Yllakun sorrise. «Ma sì, per loro. Era giusto, per rendere il nemico più forte e nobile nella Sfida. Per renderlo degno e valido, coraggioso. Ma essi sono venuti nel buio, e non c'è stato tempo».

Luca annuì. «Già, capisco».

«Sono stata triste, dopo. È una canzone molto bella. Vuoi sentirla? La canto per te, Bambino Luca?».

«No, per piacere». Il ragazzo scivolò giù dal letto e si infilò i pantaloni, mentre Yllakun lo osservava in silenzio. «Non far rumore. Se mio padre ti sente chiamerà i carabinieri. Ha il telefono in camera».

«Ho visto l'Uomo Molle che vive con te. Su questo mondo... È tutto così diverso. Egli non mi darà

amore. Farà venire Antony Razine con l'Arma Laser, e lui mi brucerà come ha bruciato Langly Ash e Kittany, e la vecchia Tula dell'Albero... e altri ancora. No, non guardarmi come se io fossi lontana, ora. Traccia l'Allimane per me!».

«Io... Vedrò cosa posso fare. Forse potrai stare un po' nel capanno degli attrezzi. Ma devo chiederlo a papà. A mio padre, capisci?».

Lei accennò di sì. Luca stava allacciandosi le scarpe quando sulle scale si udì il rumore di passi che salivano i gradini di corsa, quattro a quattro.

«Luca! Che succede? Chi c'è lì con te?».

E la porta si spalancò violentemente. Yllakun balzò in piedi, mentre l'uomo gridava di rabbia e di spavento, buttandosi avanti contro di lei come una furia.

«Lascialo stare... Lascialo, sai! Ti ammazzo. Ti ammazzo! Vattene via... Bestia d'inferno!».

La Donna Serpente indietreggiò, ma l'altro le era già addosso, tempestandola di colpi. Il letto venne spostato da parte, e le due figure avvinghiate nella lotta urtarono contro l'armadio rovesciandosi poi sotto la finestra, in una colluttazione resa ancor più drammatica dalle grida sconnesse e dai tonfi degli oggetti buttati a terra.

«Scappa, Luca! Scappa... Chiamà aiuto. Maledetta... Maledetta!», ruggì l'uomo.

«Papà!».

«Vai via... Dio mio, vattene. Scappa!».

Prima che il filo della lampada 155

da notte fosse strappato dalla presa a muro. Luca fece in tempo a vedere Yllakun che spingeva indietro suo padre. Due volte lo allontanò da sé, e due volte egli le si gettò contro a corpo morto, riuscendo a fermarla contro il muro. Poi ancora rotolarono a terra. Come in un incubo il ragazzo sentì suo padre ansimare:

«Vattene... Chiama aiuto. Mi ammazza... Oddio, mi ammazza!».

Corse fuori, accecato dallo spavento, e nel buio più completo urtò più volte nelle pareti e nei mobili del corridoio. Nello sgabuzzino brancolò attorno confusamente finché le sue mani incontrarono la cinghia del fucile da caccia, e lo strappò via dal gancio: tra i suoi pensieri smembrati risuonava nitido solo il rantolo drammatico del padre. Quando tornò indietro, la camera rintronava ancora dei tonfi e delle grida. Piombò dentro senza inciampare in nulla, miracolosamente.

«Papà!», gridò.

Vide due figure separarsi davanti alla finestra, e gli occhi di Yllakun sbarrati come due grosse lucciole fosforescenti. Con una reazione istintiva premette entrambi i grilletti del fucile, e la doppia vampa squarciò il buio in un boato. La Donna Serpente batté forte la schiena contro la parete a lato della finestra e rimase là, mentre suo padre invece si faceva strada freneticamente tra le suppellettili rovesciate per correre alla porta. Luca sentì il respiro di lui simile a un sibilo penoso, e si accorse d'essere seduto in terra,

dove il rinculo dell'arma lo aveva scaraventato.

«L'hai colpita», ansimò l'uomo, annaspando sulla parete alla ricerca dell'interruttore. La luce si accese, e Luca vide Yllakun immobile con le mani premute sul volto.

«L'hai ferita... Scappiamo!».

Col fucile sempre tra le mani il ragazzo sembrava paralizzato, e l'uomo dovette tirarlo in piedi di peso per trascinarlo fuori. Ma Luca lasciò andare l'arma per aggrapparsi allo stipite della porta, opponendogli una resistenza insospettata. «Lasciami stare», gridò. «Lasciami!».

Presso la finestra aperta Yllakun barcollava penosamente, coprendosi gli occhi con le dita. Tra esse filtrava un liquido denso che si striò di rosso quasi subito. Allorché abbassò le braccia, i due poterono vedere le sue orbite spente, intrise di lacrime di un rosso intenso.

«Fa male...», mormorò. «Non vedo più».

«L'hai accecata. Mio Dio, Luca. Le hai preso l'unico punto vulnerabile... Guardala!».

Il ragazzo tremava come una foglia, quasi ipnotizzato dalla scena. La Donna Serpente mosse le braccia attorno e trovò il davanzale. Vi si piegò sopra, all'infuori.

«È buio... Fa male», la sentirono gemere piano.

Un attimo dopo di lei restavano visibili solo le mani, artigliate al bordo della finestra. Quando lasciò la presa da sotto venne il tonfo che fece sulla ghiaia, e i suoi passi si allontanarono intorno alla

casa. Ci fu il rumore di qualcosa che veniva urtato e rovesciato, e quello di frasche agitate, strappate. Poi nient'altro.

Soltanto allora Luca riuscì a girarsi verso suo padre, e lo vide scarmigliato e pallido. Lo vide spaventato. Ma sul suo volto e sui vestiti, indossati frettolosamente e ancora slacciati, non c'era alcuna traccia lasciata da quegli artiglieri capaci di dilaniare il metallo come fosse carta: neppure uno sgraffio, né un livido.

III

C'era un che di confortevole in quel vezzo di interrompere i resoconti per parlare al telefono. Monosillabi, un'occhiata educatamente imbarazzata, di scusa, verso i telespettatori:

«Sì? Bene... Va bene. Dalla regia mi dicono che le immagini sono pronte. Sembra anche che faremo in tempo a inserire l'intervista con Antony Razine, arrivato come sapete questa mattina a Fiumicino. Ma ecco che le immagini partono».

La gigantografia alle spalle del commentatore si era infatti dilatata a riempire lo schermo con i suoi colori: grigio delle colline sfumate nell'alba, rosa e giallo di case coloniche distanziate ai lati della rettilinea strada di campagna, viola pallido della volta celeste. Furono inseriti filtri, schiarita la visione, e la voce concitata dello speaker al seguito della squadra esterna si sovrappose alle ultime parole dello studio: «... E mi di-

cono che queste immagini verranno mandate in onda coi telegiornali delle 13.30. Abbiamo fatto appena in tempo a raccogliere le ultime segnalazioni per accodarci alla colonna dei mezzi dell'esercito fatta deviare in questa zona. La Donna Serpente è a non più di trecento metri da noi, in questo momento. Non si è allontanata molto dalla casa in cui questa notte...».

«Eccola laggiù!», esclamò l'uomo in poltrona. «La vedi, Luca? Gesù... In quanti la stanno seguendo! Peccato che il verde si sdoppia, in questo maledetto apparecchio. Ricordami di parlarlo dal Vannini, eh?».

Il ragazzo era seduto rigidamente sul divano, e non gli dette alcuna risposta. Inquadrata in un campo lungo Yllakun era una figura lontana, indistinta. Si muoveva appena.

«... Manovra congegnata in modo da spingerla verso il mare, in zone più aperte. Pattuglie di polizia e di carabinieri la controllano da circa due ore, evitando però di impegnarla in combattimento. Ma ecco che alle nostre spalle ci fanno segno di uscire di strada». Lo speaker tacque, e le immagini sobbalzarono violentemente allorché l'automezzo con la cinepresa deviò in un campo arato.

«... Si attende anche l'arrivo degli elicotteri. Questa mattina, prima che l'accerchiamento della fascia litoranea fosse completato, si era temuto di averla persa. Giunge ora via radio la conferma che durante la sua incursione notturna nel casolare dei contadini

Yllakun è stata effettivamente ferita a un occhio, e forse a tutti e due». Una pausa, poi il rumore di motori e due megafoni che tubarono contemporaneamente. La scena slittò a sinistra sulla strada, dove stavano ronzando avanti due autoblindo e un Leopard. Jeep piene di militari in divisa da campagna saltellarono sulle zolle, allargandosi attorno.

L'inquadratura piombò in un campo visivo sempre più stretto attorno alla figura umana nuda e calva, stringendola fra i lati dello schermo in una immagine che pareva tolta di peso da un film dell'orrore. Tutto ciò che c'era di alieno nella donna venuta da Beta del Centauro appariva adesso così evidente che l'operatore vi si gettò sopra: barcollava avanti a scatti, e muoveva il capo e le braccia in modo incomprensibile. Poi si appoggiò a un muretto. Era così chiaramente in difficoltà che anche lo speaker se ne accorse.

«Yllakun sembra indecisa. Si guarda attorno, sempre che possa ancora vedere, come se ascoltasse qualcosa... Sottovalutarla sarebbe pericolosissimo. Ricordiamo a quanti si ponessero l'interrogativo che non è assolutamente possibile catturarla coi mezzi a disposizione delle forze dell'ordine, data la sua spaventosa forza fisica. L'extraterrestre sarebbe in grado di squarciare senza difficoltà anche una cella di sbarre metalliche. Ma ecco che... Sì, si sta muovendo. Cammina con una mano sul muretto, velocemente. Corre avanti... Ora si ferma. Si guarda alle spalle, e ora di nuovo verso di noi...».

«Ha sentito i cingoli del carro armato», commentò l'uomo, rivolto a Luca.

Il ragazzo era stranamente impassibile, e non dette segno di averlo udito. Durante l'intera mattinata, i giornali radio delle stazioni locali avevano fatto il suo nome ogni volta che avevano trasmesso la cruenta e conclusiva cronaca della vicenda. I giornalisti che lo avevano intervistato se ne erano andati da poco, delusi e perplessi, senza essere riusciti a cavargli di bocca una sola parola. Era uscito dal suo stato di apatia e di indifferenza solo per raggiungere suo padre davanti al telecolor, quando aveva sentito la sigla del TG 4. Le immagini, registrate sette ore prima e divulgate in telecronaca differita, continuavano a scorrere.

Il Leopard roteava su se stesso, a sbarrare la strada, azionando freneticamente i cingoli in direzioni contrapposte. L'obiettivo lo centrò in tutta la sua micidiale eleganza: efficiente macchina al servizio di ogni occulto desiderio di apoteosi e di morte. In una pausa del commento salì di tono il ronzio elettrico del meccanismo della torretta, mentre la canna brunita girava ad abbassarsi.

«Stavolta non scappa», mormorò l'uomo. Stava per aggiungere qualcosa, ma l'espressione del volto del ragazzo gli fece corrugare le sopracciglia.

«E cammina con le mani tese avanti a sé. Si ferma ancora. Ha il volto insanguinato, non c'è dubbio. Ma che sta facendo? Sembra che parli a qualcuno... No, sta

cantando. Incredibile: questa creatura infernale canta... Forse potete sentirla anche voi». Lo speaker tacque, e i rumori di fondo aumentarono di volume. Non si udì molto, però. Solo un'esile cantilena indistinta. Poi ci fu lo scatto con cui la parabola di puntamento del cannone terminò sull'alzo zero.

Ma un attimo prima che la vampa di fiamma esplodesse in avanti, il padre del ragazzo era balzato in piedi, dimenticando le immagini: accanto a lui Luca gridava a gola spiegata, follemente, con gli occhi sbarrati sullo schermo del telecolor.



Brian W. Aldiss
SCIAME STELLARE
 Pag. 240 - L. 4.000

Una splendente galassia di situazioni, di avventure, di meraviglie nello spazio profondo. Che cosa è accaduto all'uomo? Chi sono i suoi eredi? In questo affascinante romanzo Brian W. Aldiss ci trasporta alla ricerca di un significato per la nostra razza, là dove nemmeno i suoi più coraggiosi membri avevano osato spingersi. Per tutti i lettori di Aldiss questo libro sarà una rivelazione: oltre alla sua abituale intelligenza, lo scrittore inglese dispiega un'immaginazione unica negli ultimi anni.

E' un uccello, è un aereo'...!

di Norman Spinrad

Il dottor Felix Funck inserì con mani impacciate un nuovo nastro nel registratore nascosto nel cassetto centrale della scrivania, mentre la lussureggiante miss Jones faceva entrare un altro cliente. Il dottor Funck guardò per un lungo momento con desiderio miss Jones, il cui camice bianco da infermiera pubblicizzava il contenuto con molta efficacia senza rivelare nessuno dei dettagli più intimi e interessanti. Se solo la vista a raggi X fosse stata veramente possibile, e non una parte di questa maledetta sindrome...

Non perdere la testa, Funck,

non perdere la testa!, si disse Felix Funck per la diciassettesima volta quel giorno.

Sospirò, si rassegnò, e disse al giovanotto di bell'aspetto che miss Jones aveva introdotto nell'ufficio: «Si accomodi, signor...?».

«Kent, dottore!», rispose il giovane, sedendosi rigidamente sul bordo della sedia imbottita di fronte alla scrivania. «Clark Kent!».

Il dottor Funck fece una smorfia, poi sorrise debolmente. «Perché no?», disse, studiando l'aspetto del giovane. Questi indossava un antiquato doppiopetto blu e



Norman Spinrad

occhiali dalla montatura in acciaio. I suoi capelli erano blu-acciaio.

«Mi dica... signor Kent», cominciò, «sa per caso dove siamo?».

«Certamente, dottore!», rispose Clark Kent con voce sicura. «Sono in un grande ospedale psichiatrico pubblico a New York City!».

«Molto bene, signor Kent. E sa perché è qui?».

«Penso di sì, dottor Funck! Soffro di amnesia parziale! Non ricordo come o quando sono arrivato a New York!».

«Intende dire che non ricorda il suo passato?».

«Niente affatto, dottore! Ricordo tutto fino a tre giorni fa, quando mi sono trovato improvvisamente a New York! E ricordo gli ultimi tre giorni qui! Ma non ricordo come ci sono arrivato!».

«E dove abitava prima di ritrovarsi a New York, signor Kent?».

«Metropolis! Lo ricordo molto bene! Sono un reporter del "Daily Planet" di Metropolis! O meglio, lo sono se il signor White non mi ha ancora licenziato per non essermi presentato al lavoro negli ultimi tre giorni! Mi deve aiutare, dottor Funck! Devo tornare immediatamente a Metropolis!».

«Bene, allora dovrebbe saltare sul prossimo aereo per la sua città», suggerì il dottor Funck.

«Non sembrano esserci voli da New York per Metropolis!», esclamò Clark Kent. «E neanche pullman o treni! Non sono neanche riuscito a trovare una copia del "Daily Planet" all'edicola di Times Square! Non riesco neanche

a ricordare dove è Metropolis! È come se qualche forza malefica avesse rimosso ogni traccia di Metropolis dalla faccia della Terra! Questo è il mio problema, dottor Funck! Devo tornare a Metropolis, ma non so come».

«Mi dica, signor Kent», disse Funck lentamente, «perché è così importante che ritorni a Metropolis immediatamente?».

«Be'... uh... c'è il mio lavoro!», rispose Clark Kent esitando. «Perry White deve essere ormai furioso! E c'è la mia ragazza, Lois Lane! Be', forse non è ancora la mia ragazza, ma spero sempre».

Il dottor Felix Funck sogghignò con aria cospiratrice. «Non c'è forse qualche ragione più urgente, signor Kent? Forse qualcosa che ha a che fare con la sua Identità Segreta?».

«I-Identità Segreta?», balbettò Clark Kent. «Non so di cosa stia parlando, dottor Funck!».

«Oh, andiamo, Clark! Un sacco di gente ha Identità Segrete. Anche io ne ho una. Mi dica la sua, e io le dirò la mia. Può aver fiducia in me, Clark. Giuramento di Ippocrate, sa, e roba del genere. Il suo segreto è al sicuro, con me».

«Segreto? Di che segreto sta parlando?».

«Su, su, signor Kent!», scattò Funck. «Se vuole aiuto, deve essere sincero con me. La pianti con queste storie del mite reporter dalle maniere tranquille. Io so chi è lei realmente».

«Io sono Clark Kent, mite reporter dalle maniere tranquille che lavora per il "Daily Planet" di

Metropolis!», insisté Clark Kent.

Il dottor Felix Funck infilò una mano in un cassetto e ne tirò fuori un pezzetto di roccia verniciato di verde. «... Che è in realtà Superman», esclamò, «più veloce di un proiettile, più potente di una locomotiva, capace di saltare sui palazzi con un solo balzo! Sa cos'è questa?», urlò, spingendo la roccia verde in faccia al sorpreso signor Kent. «È kryptonite, ecco cos'è, autentica kryptonite, già esaminata dal governo! Cosa gliene sembra, Superman?».

Clark Kent, che in realtà è l'Uomo d'Acciaio, cercò di dire qualcosa, ma, prima di poter emettere un suono, perse conoscenza.

Il dottor Funck si sorse sulla scrivania e sbottonò la camicia di Clark Kent. Come previsto, sotto i vestiti Kent indossava una vecchia calzamaglia tarmata tinta di blu, sul petto della quale era stata affrettatamente cucita una rudimentale «S» di stoffa.

«Caso classico...», mormorò a se stesso il dottor Funck. «Da manuale. Ha anche perso i suoi immaginari poteri quando gli ho mostrato la finta kryptonite. Un altro lavoro per Superstrizzacervelli!».

Non perdere la testa, Funck, non perdere la testa!, si disse di nuovo il dottor Felix Funck.

Scuotendo la testa, suonò per chiamare gli infermieri.

Dopo che gli infermieri ebbero portato via Clark Kent n. 758, il dottor Felix Funck tirò fuori dal cassetto una pigna di giornalini, li

sparse sulla scrivania, guardandoli con aria disgustata e gemette.

La Sindrome di Superman stava sfuggendo a ogni controllo. Sol tanto in questo ospedale ci sono già 758 casi identificati di Sindrome di Superman, pensò sconsolatamente, e Dio sa quanti Supermatti all'accettazione aspettano ancora una classificazione.

«Perché? Perché? Perché?», mormorò Funck, tirandosi i capelli già radi.

La ragione, fondamentale, inevitabile, incurabile, lo sapeva, era che il mondo era pieno di Clark Kent. Uomini miti, dalle maniere tranquille. Perdenti nati. Nessuno di essi, ovviamente, pensava a sé come a una nullità. Ogni topolino deve illudersi di essere un leone. Ognuno ha una Identità Segreta, un'immagine ideale di se stesso, con poteri fantastici, in grado di affrontare situazioni normalmente impossibili...

Anche gli psichiatri hanno Identità Segrete, pensò astrattamente Funck. Dopo tutto, chi, tranne Superstrizzacervelli in persona, poteva cavarsela con una corsia piena di Superman?

Superstrizzacervelli! Più potente di uno psicotico sbavante! In grado di diagnosticare intere nevrosi in una sola sessione! Più veloce di Freud! Più bravo di Adler! Camuffato da dottor Felix Funck, stempiato, affannato capo del reparto Sindrome di Superman di una grande fabbrica di matti cittadina, combatte una lotta senza quartiere per l'Adattamento, l'Analisi Neo-Freudiana, la Divisione delle Parcelle, e l'American

Way of Life/

Non perdere la testa, Funck. non perdere la testa!

C'è un pizzico di Clark Kent nella parte migliore di noi, pensò Funck.

Questo è il motivo per cui Superman è da tempo entrato nel folklore. Superman e il suo alter ego Clark Kent sono la perfetta e nuda esteriorizzazione del dilemma umano (Kent) e della corrispondente realizzazione dei desideri (l'Uomo d'Acciaio). Era logico che i bambini assimilassero il mito sintetico nei loro disgustosi piccoli Id. Ma era anche logico che crescendo se ne liberassero. Qualche tendenza schizoide infantile non ha mai fatto male a nessuno. Tutti i bambini sono un po' matti, ragionava saggiamente Funck.

Se solo qualcuno avesse fermato Andy Warhol prima che fosse stato troppo tardi!

Era stato quello ad aprire l'intera fetida latta di vermi, pensò Funck, quella follia della Pop Art. Improvvisamente i giornalini non vennero più considerati robaccia per bambini. Improvvisamente i fumetti diventarono Arte con una grassa «A» maiuscola. Erano *in*, e i cosiddetti adulti non si vergognavano più a strapparli dalle mani dei loro marmocchi e a leggerli loro stessi.

In tutta l'America, miti uomini dai modi tranquilli rivissero la loro gioventù attraverso i giornalini. Migliaia di pacifici fessi dalle maniere tranquille si identificavano nuovamente col mite reporter dalle maniere tranquille del «Daily

Planet» di Metropolis. Era come tornare a casa. Superman era la perfetta incarnazione dei loro desideri. Nessuno dubitava che potesse polverizzare 007, attraversare con un solo balzo un ingorgo di traffico sulla superstrada di Long Island, vedere attraverso i vestiti delle donne con la sua vista a raggi X. E quindi, *voilà*, la Sindrome di Superman!

Fase uno: la mite vittima dalle maniere tranquille si identificava con quel prototipo di tutti i travet che è Clark Kent.

Fase due: cominciava a vedersi sempre più come Clark Kent, a sognare di se stesso come Superman.

Fase tre: un momento di intensa frustrazione, un rimprovero da qualche Lois Lane simbolica, una ramanzina da qualche irascibile surrogato di Perry White, e qualcosa scattava; ecco allora l'uomo nelle grinfie della Sindrome di Superman.

Di solito, iniziava in maniera poco appariscente. La vittima si procurava una vecchia calzamaglia, la tingeva di blu, si cuciva sopra una «S» e prendeva a indossarla occasionalmente sotto i vestiti, nei momenti di stress.

Ma una volta compiuto il primo fatale passo, la Sindrome di Superman diventava irreversibile. La vittima cominciava a indossare il costume in continuazione. Prima o poi lo stress e lo sforzo di affrontare la realtà diventavano insostenibili, e ne risultava uno stato di fuga. Durante la fuga, la vittima si tingeva i capelli di blu acciaio come Superman, compera-

va un doppiopetto, e si svegliava un mattino con una serie di falsi ricordi tratti di peso dal fumetto. *Era* Clark Kent e doveva tornare a Metropolis.

Era già un casino avere migliaia di svitati in giro che pensavano di essere Clark Kent: ma la parte orribile era che Clark Kent era l'Uomo d'Acciaio. Il che voleva dire che migliaia di uomini adulti saltavano da edifici, cercavano di fermare locomotive a mani nude, affrontavano delinquenti armati e in vari altri modi commettevano kara-kiri.

Quello che era peggio, poi, è che c'erano tanti Supermatti in giro per il paese che tutti avevano visto Superman in giro almeno una volta, e un discreto numero di questi pseudo-eroi erano riusciti a compiere qualche impresa audace (salvare una vecchia signora da una banda di teppisti, sventare una scalagnata rapina in banca col semplice fatto di essere tra i piedi), sicché stava ormai diventando impossibile convincere la gente che *non c'era* un Superman.

E più gente si convinceva che Superman esisteva davvero, più squilibrati cadevano vittima della Sindrome, e più gente si convinceva...

Funck gemette forte. C'era anche un noto commentatore televisivo che aveva suggerito scherzando che forse Superman *era* reale, e i matti erano quelli che non ci credevano.

Poteva essere?, si chiese Funck. Se la sanità era definita come la norma, cioè lo stato mentale della maggioranza della popolazione, e

la maggioranza della popolazione credeva in Superman, allora forse chi non credeva in Superman era svitato...

Se gli svitati erano sani, e i sani erano svitati, e gli svitati erano la maggioranza, allora la verità doveva essere...

«Non perdere la testa, Funck!», urlò il dottor Felix Funck. «*Non c'è* Superman! Non c'è Superman!».

Funck spazzò i giornalini nel cassetto e schiacciò il bottone dell'interfono.

«Può far entrare il prossimo Superfolle, miss Jones».

La lussureggiante miss Jones sembrò arrossire mentre introduceva il paziente successivo nell'ufficio del dottor Funck.

C'era qualcosa di diverso in questo, decise istantaneamente il dottor Funck. Aveva i soliti occhiali e il solito doppiopetto blu, ma su di lui questi elementi si atteggiavano perfettamente. Era costruito come un blocco di cemento, e la tintura dei capelli doveva essere stata fatta da un maestro. Funck sentì odore di denaro. Uno dei poteri di Superstrizzacervelli, dopo tutto, era l'infallibile abilità nel calcolare l'ammontare del conto in banca di un potenziale paziente. Forse ci sarebbe stato il modo di catturarlo come paziente privato...

«Si sieda, signor Kent», lo invitò il dottor Funck. «Lei è Clark Kent, non è vero?».

Clark Kent si sedette sul bordo della sedia, l'ampia schiena dritta come un fuso. «Sì, certo, dottore! 165

Come ha fatto a saperlo?».

«Ho visto i suoi articoli sul "Daily Planet" di Metropolis, signor Kent», disse Funck. Devo veramente tenermelo buono, pensava. Ci sono soldi, qui. Quel lavoro di tintura è così perfetto che deve essergli costato cinquanta dollari! *Questo* è un lavoro per Superstrizzacervelli! «Bene, qual è il problema, signor Kent?».

«La mia memoria, dottore! Penso di soffrire di una strana forma di amnesia».

«Sì», rispose il dottor Funck con tono tranquillizzante. «Potrebbe essere forse che... che lei si è trovato improvvisamente a New York senza sapere come ci è arrivato, signor Kent?».

«Ma questo è stupefacente! Lei ha ragione al cento per cento!», esclamò Clark Kent.

«E potrebbe anche essere che lei sente di dover tornare a Metropolis immediatamente? Che, tuttavia, non riesce a trovare né un aereo, né un treno, né un pullman che ci vada? Che non riesce a trovare una copia del "Daily Planet" nelle edicole più fornite? Che, anzi, lei non riesce neanche a ricordare dov'è Metropolis?».

Gli occhi di Clark Kent uscirono dalle orbite. «Fantastico!», esclamò. «Come poteva sapere tutto questo? Forse che lei non è uno psichiatra comune, dottor Funck? Forse che il dottor Felix Funck, stempiato, affannato capo reparto in una grande fabbrica di matti cittadina è in realtà... *Superstrizzacervelli?*».

«Eek!», rispose il dottor Felix Funck.

«Non si preoccupi, dottor Funck», lo rassicurò Clark Kent con tono caldo e cameratesco, «il suo segreto è al sicuro con me! Noi supereroi dobbiamo aiutarci a vicenda, non è vero?».

«Guk!», disse il dottor Funck. Come poteva sapere?, pensava. Ma, dovrebbe essere... *ulp!* Era ridicolo. Non perdere la testa, Funck, non perdere la testa! Chi è lo psichiatra qui, a ogni modo?

«Così lei pensa che Felix Funck sia Superstrizzacervelli, eh?», soggiunse con aria astuta. «Allora deve sapere anche che non può nascondermi niente. Che io conosco la sua Identità Segreta».

«*Identità Segreta?*», replicò Clark Kent virtuosamente. «Chi, io? Ma se tutti sanno che io sono solo un mite reporter dalle maniere tranquille che lavora per...».

Con un ululato selvaggio, il dottor Felix Funck si lanciò a metà attraverso la scrivania, e aprì con una strappo la camicia dell'allibito Kent, rivelando l'uniforme blu aderentissima, con una «S» rossa a insegna sul petto. Ottimo lavoro di sartoria, pensò Funck con approvazione.

«Aha!», esclamò Funck. «Così Clark Kent, mite reporter dalle maniere tranquille, è in realtà *Superman!*».

«Il mio segreto è rivelato!», ammise stoicamente Clark Kent. «Spero sinceramente che lei creda nella Verità, nella Giustizia e nell'*American Way!*».

«Non si preoccupi, Clark, vecchio mio. Il suo segreto è al sicuro con me. Noi supereroi dobbiamo aiutarci a vicenda, vero?».

«Assolutamente! Ora, per il mio problema, dottore...».

«Problema?».

«Come potrò tornare a Metropolis?», chiese Clark Kent. «A quest'ora le forze del male si stanno dando alla pazzia gioia!».

«Senta, prima di tutto non c'è nessuna Metropolis, non c'è alcun "Daily Planet", né Lois Lane, Perry White, e neanche *Superman*. È tutto in un giornalino, amico».

Clark Kent guardò con aria preoccupata il dottor Funck. «Si sente bene, dottore?», chiese con aria sollecita. «È sicuro di non aver lavorato troppo? Tutti sanno che c'è Superman! Mi dica, Funck, quando si è accorto per la prima volta di questo strano malessere? Potrebbe essere qualche trauma infantile che la spinge a negare la mia esistenza? Forse sua madre...».

«Lasci mia madre fuori da questa storia!», strillò Felix Funck. «Chi è lo psichiatra qui, eh? Non voglio sentire nessuna disgustosa storia su mia madre. Non c'è nessun Superman, lei non lo è e io posso provarlo!».

Clark Kent annuì benignamente. «Certo che può, dottor Funck!», lo placò.

«Senta! Senta, se lei fosse Superman non avrebbe nessun problema. Lei...». Funck guardò nervosamente in giro per l'ufficio. Erano al decimo piano. C'era una finestra. La finestra aveva sbarre d'acciaio spesse tre centimetri. Non può farsi del male, pensò Funck. Perché no? Costringiamolo ad affrontare la realtà, e spezzia-

mo la sua illusione!

«Stava dicendo, dottore?».

«Se lei fosse Superman, non avrebbe bisogno di preoccuparsi per i treni, gli aerei o i pullman. Può volare, no? Può piegare l'acciaio con le mani nude! Bene, allora perché non strappa semplicemente le sbarre dalla finestra e non torna in volo a Metropolis?».

«Ma... ma lei ha perfettamente ragione!», esclamò Clark Kent. «È vero!».

«Ah... Vede che è stato vittima di un'illusione? Se ne rende conto? Bravo, è un progresso. Ma non pensi di essere già completamente guarito. Perfino Superstriz-zacervelli non è così bravo. Ci sarà bisogno di molte ore di consultazioni private, alla modesta tariffa di cinquanta dollari l'ora. Dobbiamo scoprire le cause psicosomatiche fondamentali che...».

«Ma di cosa sta parlando?», esclamò Clark Kent, balzando in piedi dalla sedia e togliendosi il vestito a velocità fulminea; rivelò così un costume da Superman, completo di un mantello scarlatto dall'aspetto costoso che Funck guardò con occhio avido.

Balzò alla finestra. «Ma certo! Posso piegare l'acciaio con le mani nude!». Così dicendo, piegò le sbarre da tre centimetri con le mani nude come se fossero state striscie di liquirizia, le strappò e balzò sul davanzale.

«Grazie di tutto, dottor Funck! Su! Su! E via!». Spalancò le braccia e balzò dalla finestra del decimo piano.

Inorridito Funck corse alla finestra e guardò fuori, aspettandosi 167

Norman Spinrad

di scorgere un'orribile frittata sull'affollato marciapiede sottostante. Invece:

Una figura ammantata volava sopra il profilo di New York allontanandosi rapidamente. Dalla strada affollata, grida acute arrivavano fino alle orecchie del dottor Felix Funck.

«Guarda! Su in cielo!».

«È un uccello!».

«È un aereo!».

«È SUPERMAN!!».

Il dottor Funck guardò l'Uomo d'Acciaio eseguire una netta virata a sinistra all'altezza dell'Empire State Building, e dirigersi dritto verso ovest. Per un breve momento rimase stordito, allibito. Poi capì quello che era successo e cosa doveva fare.

«È svitato!», urlò Felix Funck. «Quell'uomo è pazzo! Gli manca una rotella. Pensa di essere Su-

perman, ed è così pazzo che è Superman! Quell'uomo ha bisogno di aiuto; *questo* è un compito per SUPERSTRIZZACERVELLI!».

Così dicendo, il dottor Felix Funck balzò al davanzale, si tolse gli abiti normali, rivelando una tuta aderente e scintillante, rossa, con una grande «S» blu come emblema, e saltò fuori dalla finestra urlando: «Aspettami, Superman, patetico nevrotico, aspettami!».

E così il dottor Funck che, dopo tutto, è in realtà Superstrizzacervelli, virò verso ovest e si diresse attraverso l'Hudson alla volta di Metropolis, da qualche parte oltre Secaucus, New Jersey.

Titolo originale: *It's A Bird! It's A Plane!*

Traduzione di Paolo Busnelli.

© Copyright 1967 by Dugent Publishing Co.





Il mercato inglese

Per molti anni la fantascienza ha continuato a crescere in popolarità in Inghilterra, ed esiste una richiesta estremamente notevole di libri tascabili. Eppure, per qualche ragione le riviste di fantascienza, cuore tradizionale del nostro campo, non hanno avuto successo. Quali sono le ragioni?

In gran parte è questione di sbagli, di pasticci e di opportunità perdute. Diversi editori hanno tentato di lanciare una rivi-

sta, ma ciascun tentativo è miseramente fallito, e ciò in un periodo nel quale una delle maggiori case editrici di tascabili afferma di aver venduto più di tre milioni di copie dei romanzi di Asimov!

La storia comincia negli anni precedenti la guerra, quando i pulp americani venivano inviati attraverso l'Atlantico come zavorra nelle stive delle navi e venduti a basso prezzo nei grandi magazzini.

Furono così ben accolti che venne lanciata un'edizione inglese della migliore delle testate, «Astounding», ristampando alcuni dei racconti dell'edizione americana con più pagine e distribuendola regolarmente in tutto il paese.

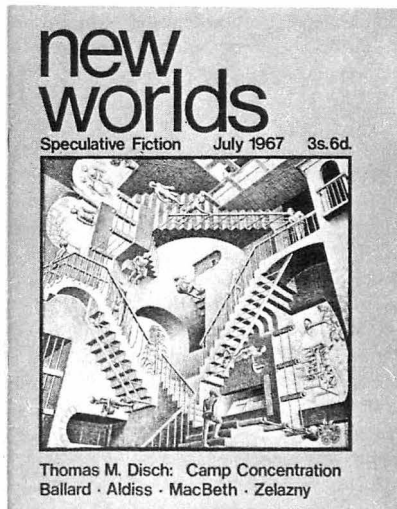
Soltanto nel 1963 questa rivista di ristampe ha finito col morire, pur vendendo fino all'ultimo almeno venticinquemila copie. In effetti aveva avuto tanto successo che nello stesso modo erano state approntate altre riviste, come un «Galaxy» di alta qualità nel 1953 e «Fantasy & Science Fiction» dallo stesso anno in avanti. L'unico guaio di questo sistema fu che non offrì alcuna opportunità di entrare nel campo ai nuovi scrittori inglesi, e per ovviare parzialmente alla situazione nel 1946 fu lanciata, da un piccolo numero di amatori, una testata completamente originale, «New Worlds».

Ad essere onesti, «New Worlds» non è mai stata una rivista veramente buona, perché aveva solo un modesto bilancio e non poteva attirare gli autori più importanti che naturalmente preferivano vendere le loro opere negli Stati Uniti. Ma essa fornì un terreno di esercitazione molto prezioso ad autori come J.G. Ballard, Brian Aldiss, John Brunner e James White, per citare soltanto pochi nomi. Alla fine lo stesso editore fu in grado di presentare due testate consorelle, che ebbero breve vita, durante il grande boom della metà degli anni Cinquanta: «Science Fantasy» e «Science Fiction Adventures», che incoraggiarono nuovi autori.



Circa nello stesso periodo nacquero due altre testate, cioè «Authentic» e «Nebula». La prima iniziò come una serie di romanzi originali scritti da un certo numero di scrittori mediocri, e gradatamente si trasformò in un'attraente e interessante rivista sotto la direzione di E.C. Ted Tubb. «Nebula» non è mai stata un successo commerciale, ma era una specie di passatempo per il direttore, la cui famiglia possedeva una casa editrice. Così, per un certo periodo, ci furono cinque riviste di fantascienza indigene sul mercato britannico, insieme a due o tre pubblicazioni composte di ristampe. Morirono le une e le altre, perché le strutture della distribuzione stavano cambiando, perché le piccole librerie e le edicole erano sempre più riluttanti a tenere riviste specializzate di piccolo formato invece delle più popolari edizioni su carta patinata.

Entro il 1963 le testate originali erano

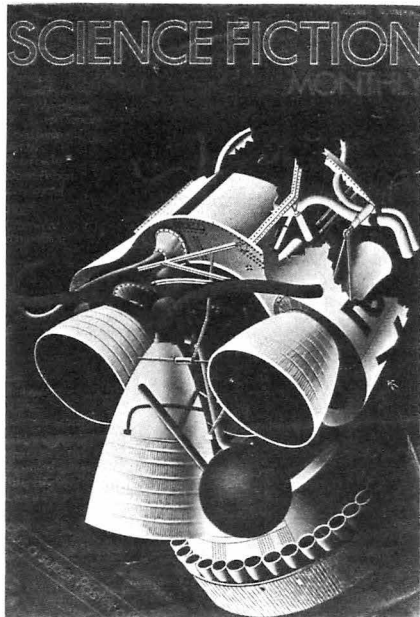


ridotte alla sola «New Worlds», e anche questa si trovava in serie difficoltà. Tuttavia la ristampa di «Astounding» continuava a vendere molto bene, proprio fino al momento in cui scomparve improvvisamente, lasciando un vuoto che non è mai stato colmato. Era accaduto che l'edizione americana aveva deciso di uscire su carta patinata nel tentativo di aumentare le vendite, abbandonando il familiare formato piccolo a favore di quello più grande. Gli editori inglesi compirono sforzi valorosi per adattare il materiale, riducendo le illustrazioni e così via, ma improvvisamente era diventata un'impresa complicata produrre una ristampa di piccolo formato, e si prese la decisione di sopprimere la testata dopo venticinque anni di successo.

A questo punto i lettori inglesi si trovavano proprio nei guai. Erano minacciati dal completo inaridimento di tutte le fonti delle loro letture preferite, perché le edizioni ristampate di «Galaxy» e di «F&SF» si trovavano pure in difficoltà. Benché alcune delle riviste americane originali venissero importate, la loro distribuzione era scarsa e molto saltuaria.

Fu annunciata la fine di «New Worlds»; ma all'ultima ora un nuovo editore fece un'offerta a sorpresa per la testata e nominò direttore Michael Moorcock, che già, e a buon diritto, cominciava a farsi un nome. La sua versione di «New Worlds» fu completamente differente: apparve nel normale formato di un tascabile, nel tentativo di catturare il mercato delle librerie che non sarebbero state disponibili per una rivista di formato normale.

L'esperimento non ebbe del tutto successo, ma «New Worlds» si tenne ragionevolmente in buona salute fino al 1967, quando un improvviso disastro la colpì ancora. Questa volta fu l'editore che andò in fallimento per un seguito di sfortunate circostanze, e ancora una volta sembrò che l'Inghilterra dovesse perdere la sua unica rivista di fantascienza. Ancora una volta si



ebbe un salvataggio all'ultimo momento, quando Moorcock riuscì a convincere l'Art Council — una istituzione governativa — che «New Worlds» era una rivista letteraria e si assicurò una sovvenzione che permise la ripresa della rivista con un formato più grande.

Sfortunatamente, nel frattempo erano emersi molti scrittori che avevano strane idee sulla fantascienza. Era il tempo della «nuova ondata», quando si riteneva che la fantascienza dovesse essere più strettamente legata alla letteratura moderna in generale, e si adottarono molte delle tecniche dei movimenti letterari di avanguardia. Quindi il contenuto della nuova «New Worlds» non era per niente fantascienza, e molto in fretta i lettori che avevano sostenuto tanto a lungo la rivista smisero di comprarla. Nel giro di due anni, scomparve definitivamente.

Comunque circolavano voci su imminen-

ti iniziative, e nel 1969 fu annunciata la notizia che un ricco entusiasta australiano stava per fornire i fondi necessari per lanciare una rivista del tutto nuova, chiamata «Vision of Tomorrow» («Visione di domani»). Sfortunatamente il direttore della nuova impresa non aveva precedenti esperienze di problemi editoriali, non aveva un grafico competente, e non riuscì a organizzare un sistema di distribuzione appropriato. Il che è la formula migliore per un disastro, e malgrado le attraenti illustrazioni a quattro colori, «Vision» riuscì a durare soltanto un anno. Fallì perché pubblicava fantascienza molto scadente e non vendeva un numero di copie sufficiente.

L'Inghilterra si trovava di nuovo a non avere una sua rivista di fantascienza. Tuttavia nel 1973 ci furono ancora una volta speranze, e questa volta tutti i sintomi erano promettenti. Perché, per la prima volta, uno dei maggiori editori sarebbe stato coinvolto nella faccenda, a differenza delle precedenti imprese piuttosto dilettantesche e scarse di capitale. Con nuovi disegni, buon materiale e distribuzione appropriata, la nuova «Science Fiction Monthly» non poteva fallire, no?

Certo il primo numero fu lanciato, con una grossa campagna pubblicitaria, da una distribuzione che portò copie della rivista anche nelle parti più remote del paese. Circolò la voce che le vendite del primo numero avessero superato le centomila copie. Ma c'era qualcosa di tremendamente sbagliato, e ben presto gli appassionati di fantascienza cominciarono a lamentarsi. Perché l'editore aveva scelto un direttore che non sapeva niente di fantascienza e, a quanto pareva, ben poco di come si fa il direttore in generale.

Nella rivista presero ad accadere le cose più strane. Un numero recava uno strillo che annunciava: «Nell'interno un racconto di Asimov». Eppure, sfogliando la rivista, il lettore scopriva che questo racconto consisteva di una pagina e mezzo ripresa dalla



parte centrale di un romanzo per ragazzi di Asimov del 1952. «Science Fiction Monthly» pubblicava sciocche strisce a fumetti, pagine e pagine di atroci disegni a colori, e soltanto pochi racconti mediocri di autori di cui nessuno aveva mai sentito parlare. Ben presto le vendite iniziarono a calare vorticosamente e il crollo proseguì, malgrado i frenetici sforzi pubblicitari: a quanto pare la qualità conta, e benché ci fosse un buon pubblico pronto a sostenere un'autentica rivista di fantascienza, non era disposto a pagare denaro sonante per qualcosa che era poco più di un fumetto per ragazzi.

Nondimeno, uno o due fan di sf si affezionarono alla «SFM» nell'ultimo anno della sua vita. Perché, lentamente, il direttore cominciò a capire qualcosa del campo, la smise di fare tanti stupidi errori e prese a stampare interessanti articoli originali sulla fantascienza. In effetti, molti lettori gli scrissero per dirgli che trovavano la parte non narrativa più leggibile dei racconti veri e propri. Ma ormai era troppo tardi. L'editore disse «basta». La rivista morì all'inizio del 1976, e una volta ancora la Gran Bretagna fu lasciata senza un regolare sbocco per la fantascienza a misura di racconto.

Salvo per i libri tascabili, naturalmente. Perché, se le riviste erano gradatamente morte, c'era stata un'esplosione nel mercato dei tascabili, tanto che attualmente non sono meno di dodici gli editori con ampi cataloghi di fantascienza, e molti di loro pubblicano due o tre titoli al mese.

Nel 1960 soltanto case come la Pan e la Corgi pubblicavano, di tanto in tanto, romanzi di autori come Arthur C. Clarke e Isaac Asimov. Ma negli anni seguenti la fantascienza è diventata decisamente popo-

lare, arrivando ad ottenere il primato assoluto di vendita fra tutti i tipi di narrativa (eccetto per i rari best-seller come *The Carpet-Baggers*). Quindi quasi ogni editore è ormai entrato nel campo della fantascienza, col pericolo veramente reale di saturare il mercato. Ci sono già i segni che questo stia accadendo. Mancano sufficienti autori di qualità, e molti dei grandi nomi della fantascienza come Asimov, Heinlein e Clarke hanno cessato quasi del tutto di scrivere. E così molti editori sono stati costretti a scavare negli archivi e a ripubblicare libri degli anni Trenta o anche prima, libri che sarebbe stato meglio lasciare in un meritato oblio.

Inoltre, spinti dalla richiesta, autori di altri campi sono stati attirati dalla fantascienza, di cui sanno poco o niente, e hanno prodotto libri che nella migliore delle ipotesi sono superficiali e senza consistenza, e che nella peggiore hanno abbassato pericolosamente il livello medio. Il pubblico dei lettori comincerà fatalmente a compie-



re scelte precise, e alcuni editori si troveranno con le dita scottate.

Tuttavia, perdurando l'attuale alto livello di richiesta, le case editrici di tascabili sono impegnate in una caccia intensamente

competitiva al materiale, e ormai hanno messo le mani sulla maggior parte dei migliori titoli usciti negli Stati Uniti negli ultimi venti anni. L'aspetto preoccupante di questa lotta è che poche case editrici sono disposte ad accettare il rischio di lanciare un romanzo originale scritto da un autore sconosciuto; e, almeno in parte per questa ragione, durante la decade trascorsa sono pochissimi i nuovi nomi entrati nel campo.

La situazione è diversa per quel che concerne i libri rilegati. Questi hanno ancora un'influenza enormemente importante sul mercato britannico, anche se nessun autore riesce veramente a fare soldi con i libri rilegati. Essere pubblicati in edizione rilegata è qualcosa come un simbolo di prestigio, ed è quasi sempre un passaporto per le vendite più redditizie dei tascabili. Le principali editrici di libri rilegati sono Gollancz e Faber, e ciascuna di esse si è molto impegnata nel portare nuovi nomi sul mercato inglese, a volte in momenti in cui la fantascienza non era troppo popolare.

Faber ad esempio, che è probabilmente il più stimato fra tutti gli editori inglesi, ha il grande merito di aver dato inizio alle carriere letterarie di Brian Aldiss (negli anni Cinquanta) e di Christopher Priest (negli anni Sessanta). Inoltre è stato il primo a presentare, tre gli altri, James Blish e John Brunner in Inghilterra.

Victor Gollancz ha pubblicato almeno un titolo di fantascienza al mese circa dal 1960, ha scoperto dei completi «sconosciuti», oltre ad aver portato scrittori americani al di qua dell'Atlantico per la prima volta. La Gollancz ha il merito di aver reso popolari autori americani come Algis Budrys, Larry Niven e Damon Knight; mentre può affermare di aver lanciato scrittori come Ian Watson, Bob Shaw e Michael Coney.

Quindi, che cosa c'è di nuovo nell'ambiente, al momento?

Il quarto romanzo di Chris Priest, *The Space Machine*, pubblicato da Faber, sembra avviato ad essere un successo impor-

tante (il suo libro precedente, *Inverted World*, fu candidato per il Premio Hugo). È molto lungo, scritto assai bene, e deve molto alle opere di H.G. Wells. Diventerà uno dei classici del campo, in anni futuri.

Bob Shaw ha rinunciato al suo lavoro precedente per diventare scrittore professionista a tempo pieno, e sta producendo uno o due romanzi ogni anno, oltre ai racconti. Due nuovi scrittori hanno entrambi venduto di recente i loro primi romanzi (Bob Holdstock e Andrew Stephenson), ed entrambi meritano di essere tenuti d'occhio. E Kingsley Amis, che di solito non è un autore di fantascienza, ha pubblicato un nuovo romanzo intitolato *The Alteration*: una storia di «mondi paralleli».

Attualmente sono in vendita due serie di antologie. Una è *New Writings in SF*, pubblicata da molto tempo (ora giunta al volume 27), e l'altra, appena giunta sulla scena, è *Andromeda*, di cui sono usciti due volumi. Entrambe sfruttano massicciamente, se non esclusivamente, talenti britannici, e fino a un certo punto sono un sostituto delle riviste degli anni precedenti. Entrambi i direttori hanno lo stesso problema: mentre ricevono un gran numero di manoscritti da autori speranzosi, molto pochi sono quelli che hanno qualità sufficientemente alta da meritare la pubblicazione.

Perché questo è il problema, in ultima analisi. A meno che non ci siano autori capaci di scrivere del buon materiale nuovo, gli editori non hanno altra scelta che basarsi al massimo sulle ristampe. E sembra che, malgrado la vitalità del mercato britannico in generale, ci sia scarsità di nuovi talenti in campo letterario.

Come questo problema possa essere risolto, rimane per il momento esattamente soltanto un problema.

Titolo originale: *Lost Opportunities - The British Market for SF*.

Traduzione di Abramo Luraschi.

© Copyright 1977 by Peter Weston. Especially written for ROBOT.



La bomba nella vasca da bagno di Thomas N. Scortia

Il giovane disse di chiamarsi Sidney Coleman. Aveva l'aspetto di un nuotatore fondista dalla muscolatura liscia, che avesse da poco iniziato ad appesantirsi. Al momento i suoi occhi erano incavati e disperati.

«Mi ha detto che il mio bagno era il centro di un nesso di probabilità», gemeva. «E ora c'è una bomba H nella vasca».

Caedman Wickes strofinò una magra mano rossa sulla superficie graffiata della scrivania, e fece una smorfia nel sentire la polvere sotto il palmo.

Poi ispezionò da vicino le setole ruvide e bionde sul retro delle dita.

«Fa qualcosa d'altro?», chiese alla fine con grande calma. «Emette ticchettii, per caso?».

«Nulla. Se ne sta semplicemente lì, guardando il rubinetto dell'acqua calda con quello stupido occhio blu e dicendo un sacco di banalità».

«Non è un po' ridicolo?», chiese Wickes.

«È quello che ha pensato anche la polizia». Coleman si passò le dita tozze tra i capelli neri, taglia-

ti corti.

«No, non intendevo questo. Dopo tutto», fece notare Wickes, «se si vuol mettere qualcosa grande come una bomba in un bagno, la vasca è il posto più logico».

«Logico per lei, forse».

Wickes si toccò il naso, riflettendo, e indicò la porta dell'ufficio. A rovescio si leggeva in lettere schegciate: *Caedman Wickes, Investigatore Privato, Specializzato in Casi Insoliti*.

«Nel mio lavoro, incontro spesso l'insolito. Ma c'è sempre una logica interna. È questo il principio guida per il mio successo. Sempre, *sempre* cercare la logica interna. Tutto il resto viene dopo».

Congiunse le punte delle dita, ricordando. «Mi viene in mente un cliente che pensava di avere un venusiano intrappolato nella lavatrice. Molto logico, a pensarci bene. Tuttavia», Wickes sporse le labbra pensierosamente, «si scoprì che era matto. Peccato. Un'idea così bella. In ogni modo, voglio dire che l'idea di usare una bomba H è ridicola. Il meglio che una bomba del genere potrebbe fare sarebbe vaporizzare la città e al

massimo i sobborghi più vicini. Non vale neanche la pena di preoccuparsene».

«Non ha esattamente detto che era una bomba H», rispose stancamente Coleman. «Io ho solo pensato che lo fosse. Dopo tutto, ha detto di voler distruggere questo universo».

«Ah!». Gli occhi di Wickes brillavano. «Non l'universo? Solo *questo* universo?».

«L'ha specificato. Ha detto che c'è un numero infinito di universi probabili. Vuole solo distruggere il migliore di tutti gli universi possibili, *questo*».

«Indubbiamente paranoico».

«Certo. Fa parte della sua terapia. È pazzo».

«Allora questo non è il suo universo?».

«Non credo. La cura non sarebbe molto utile se distruggesse l'universo in cui lui stesso esiste, non è vero?».

Wickes sorse le labbra. «Questo non vuol dire. Ricordo...».

Coleman balzò in piedi e si piegò in avanti, appoggiandosi alla scrivania. «No! Ne ho avuto abbastanza delle sue reminiscenze polverose. Quella cosa afferma che esploderà martedì. Lei deve trovare un modo per disinnescarla».

«Pazienza, pazienza», rimproverò dolcemente Wickes. «In questo campo non giova mai perdere la testa».

Raddrizzò la sua scheletrica struttura da dietro la scrivania, prese un impermeabile, una sciarpa di lana nera e un cappello di feltro macchiato in cima a uno

schedario ammaccato.

«Dovrei veramente fumare una pipa», meditò mentre si infilava gli indumenti. «ma penso che l'impermeabile e il cappello siano già una concessione sufficiente alle convenzioni, vero?».

«Non mi interessa niente se indossasse una calzamaglia rosa e vola attraverso l'aria», muggì Coleman. «Mi basta che faccia qualcosa per quella bomba nella mia vasca da bagno».

Wickes indicò mollemente la porta.

«Vedo», continuò mentre attraversavano l'atrio, con i piedi che evocavano cigolii di protesta dalle assi del pavimento. «che lei non apprezza l'essenziale bellezza della situazione».

«Bellezza? A lei piacerebbe una bomba nella sua vasca da bagno?».

«Non è questo il punto», lo rimproverò Wickes. «Ora, ciò mi ricorda quel cliente che aveva uno schema per psicoanalizzare il suo bis-bis-bisnonno. Aveva la teoria che le nevrosi si trasmettono geneticamente. Bene, voleva che io accertassi dove si trovava il vecchio gentiluomo un certo giorno all'inizio del milleottocentotrenta, e...».

Coleman guardava a destra e a sinistra con aria disperata mentre scendevano le scale. Wickes decise di ignorarlo. L'Avventura della Psicoanalisi Retroattiva, come gli piaceva chiamarla, lo aiutava a sviluppare uno stato d'animo adatto.

Era un po' irritato, mentre prendevano un taxi per attraversare la città, perché Coleman di-

mostrava una deplorabile mancanza di interesse nel sostenere la sua parte della conversazione. Continuava ad agitarsi e mostrava una tendenza a sobbalzare a ogni rumore forte. Una volta, quando un'auto ebbe un ritorno di fiamma, quasi svenne.

Nessuna elasticità, pensò Wickes, e schioccò mentalmente la lingua.

La casa era moderna e piccola, cinque stanze in uno dei più recenti complessi residenziali ai limiti della città. Mentre Coleman apriva la porta, Wickes guardava in su e in giù lungo l'isolato.

«Strano».

«Cosa?».

«Niente antenne della televisione».

«Non ne troverà nessuna da queste parti», spiegò Coleman. «Siamo in un angolo morto. Non si riceve neanche la radio. È per questo che ho avuto la casa a un prezzo basso».

Mentre entravano in casa, Wickes avvertì un sottile mormorio nell'aria. Aveva una strana qualità musicale, senza avvicinarsi veramente a una melodia.

«Oh, ho dimenticato di dirle che canta».

Wickes alzò un sopracciglio. «La bomba canta? Nella vasca da bagno?».

«Nella vasca da bagno».

«Molto appropriato».

Mentre Coleman si toglieva cappello e soprabito, Wickes attraversò il soggiorno, seguendo il suono attraverso un breve corridoio fino a una grande stanza da

bagno, corallo e rosa.

C'era una bomba abbastanza grande nella vasca.

Aveva un solo occhio blu dall'aspetto vuoto. Fissava il rubinetto dell'acqua calda e cantava.

«Vede», disse Coleman da dietro le sue spalle. «La polizia non voleva credermi». La voce era acuta e isterica.

«Questo è il migliore di tutti i mondi possibili», disse la bomba. «Ma domani sarà ancora migliore».

«Interessante».

«Cosa devo fare?», gemette Coleman.

«Ogni giorno, da tutti i punti di vista, le cose diventano sempre migliori», intonò la bomba. Il suo ronzio salì di tono di una frazione di ottava.

«Incurabile ottimista», osservò Wickes.

«Tu!», pianse Coleman. «Fuori dalla mia vasca!».

«Non posso», rispose la bomba, interrompendo il canto. «Non ho gambe. Non ho braccia. Non voglio», aggiunse dopo un momento.

Ricominciò a cantare. La musica era stranamente regolare, con una coerenza interna che Wickes trovava vagamente familiare.

«Cosa stai cantando?», chiese.

«*Frankie and Johnnie*», rispose la bomba. Per la prima volta, l'occhio blu si mosse dal rubinetto per fissare Wickes. «Ti piace?».

«Be', non sembra molto *Frankie and Johnnie*».

«Però lo è. L'ho messo in codice».

«Mi fa venire il mal di testa», si lamentò Coleman.

«Ignorante», rispose con disprezzo la bomba, ma il suono aumentò rapidamente di frequenza fino a diventare inaudibile. L'occhio ritornò ad avere uno sguardo fisso. Questa volta, però, scelse il rubinetto dell'acqua fredda.

«È meglio che lei si distenda», suggerì Wickes a Coleman.

Tirò fuori di tasca un metro a nastro e cominciò a misurare le relazioni tra i vari accessori del bagno. Ogni tanto faceva schioccare la lingua e prendeva rapidi appunti su un notes marrone imitazione cuoio.

Coleman lo osservava in silenzio.

La bomba continuava a guardare come un'idiota il rubinetto.

Wickes mormorò qualcosa.

«Cosa c'è?», chiese Coleman.

«È come il problema dell'ago del Conte Buffon. Il rapporto tra la larghezza della vasca da bagno e quella della stanza».

«E allora?».

«Tre virgola uno quattro uno sei», intonò Wickes. «Pigreco».

Annui e spinse il tappetino contro lo sgabello. Pensierosamente tirò fuori di tasca un paio di dadi. Cominciò a farli rotolare sul pavimento, facendoli rimbalzare contro la base piastrellata della vasca da bagno.

Continuava a uscire il sette.

«Il mio consiglio», iniziò Wickes lentamente.

«Sì?», lo sollecitò Coleman.

«Quando sarà tutto finito...».

«Sì?».

«Io tirerei via la vasca da bagno

e installerei un tavolo per il gioco dei dadi. Bisognerebbe cambiare un po' le regole, perché ogni lancio sarebbe un sette, ma...».

Stava parlando a una stanza vuota. Coleman aveva barcollato debolmente lungo il corridoio fino ad afflosciarsi in una poltrona in soggiorno. Dalla stanza da bagno, Wickes lo sentiva gemere piano.

«Questo è il migliore di tutti i mondi possibili», cominciò la bomba in tono dogmatico.

«Davvero?».

«Oh, certo. Deve esserlo. Ci scommetto», lo sfidò. Poi ricominciò a cantare.

«Non sai suonare niente tranne *Frankie and Johnnie*?».

«Questa era *Down by the Old Mill Stream*».

«Sembrava *Frankie and Johnnie*».

«Non hai cultura», replicò altezzosamente la bomba. «Questo è sicuramente il migliore di tutti i mondi possibili», aggiunse dopo un momento.

«Perché?».

«Perché sì».

«Non è vero, sai. In realtà è un mondo parecchio inferiore».

«Non è vero! Deve essere il migliore!».

«Ho paura che non sia così».

«Menzogne, menzogne!», esclamò appassionatamente la bomba. «Ci gioco tutto quello che vuoi».

«Intendi dire scommettere?».

«Certo! Paura?».

«Perché deve essere il migliore dei mondi possibili?».

«Accetta la scommessa o piantala».

«Perché il migliore dei mondi possibili?», insisté Wickes.

La bomba era silenziosa. Poi cominciò a ronzare in crescendo. Wickes andò in soggiorno. Coleman era seduto con la testa tra le mani.

«*Frankie and Johnnie?*», chiese stancamente.

«*Down by the Old Mill Stream*».

«*Mairzy Doats*», corresse la bomba dal bagno.

«Sa, questa situazione potrebbe diventare insopportabile», commentò Wickes.

«Perché non accetta la scommessa?», chiese Coleman con sarcasmo.

«Non c'è bisogno di essere pungenti. Inoltre io non scommetto mai. Però è significativo».

«Come?».

«Si possono fare delle deduzioni su una società alle cui macchine piace scommettere».

«Sì. Forse quell'universo è stato conquistato da una razza di banditi con un braccio solo di Las Vegas» (1).

«Non è improbabile. Tranne che questa non ha braccia. A ogni modo, il mondo della bomba ne sa più di noi sulla probabilità».

«Trovare la logica interna?», citò Coleman.

«Esattamente», rispose Wickes, con stupita approvazione. «Non a-

vrei potuto esprimermi più succintamente io stesso».

Si sedette e guardò fissamente la punta delle sue scarpe nere. Infine si alzò e andò al telefono, sistemato sul tavolo accanto alla poltrona di Coleman.

«Era ora», commentò acidamente Coleman.

«Zitto».

Fece un numero e parlò per pochi momenti. Poi ne fece un altro. Dopo una breve conversazione a bassa voce, posò la cornetta trionfalmente.

«Hah».

«Hah?», indagò Coleman.

«Hah?».

«Sì, hah. Era il direttore dei programmi della WWVI. Ora c'è un disc jockey che trasmette».

«Con una bomba pronta a esplodere, questo qui telefona richieste ai disc jockey. Cosa ha chiesto? *Mairzy Doats?*».

«Non è stato necessario. L'hanno appena trasmessa. E prima *Down by the Old Mill Stream*. E prima ancora...».

«*Frankie and Johnnie?*».

«Precisamente. Vedo che lei capisce i miei metodi».

«Sì», rispose debolmente Coleman, e affondò nella poltrona.

«Ora devo andarmene».

«Con quella roba ancora lì? E io?».

«Potrebbe leggerle qualcosa», suggerì Wickes.

Coleman guardava allibito Wickes che si mise a scegliere dei titoli da uno scaffale di libri vicino alla porta. Ne scelse uno e lo passò a Coleman.

«Questo».

(1) *One armed bandit*: bandito con un braccio solo. Soprannome americano per le «slot-machines», le macchinette mangiasoldi (n.d.t.).

«*Delitto e castigo?*».

«Un libro delizioso. Così pieno di... di...». Agitò la mano, indeciso. «Di *weltschmerz*. Oh, sì. Se la annoia, provi *I sette che vennero impiccati*. Un po' di sana morbosità fa un sacco di bene, anche a una bomba».

E chiuse la porta con una delicatezza appropriata.

Dopo aver lasciato Coleman, Wickes camminò per diversi isolati, perso nei suoi pensieri. La situazione, decise, aveva i suoi punti interessanti. Il problema particolare era il punto di contatto. Ovviamente non si sarebbe guadagnato nulla semplicemente disinnescando la bomba. L'organizzazione extraterrestre di psicanalisti che l'aveva piazzata lì avrebbe semplicemente provato di nuovo, forse con maggior successo.

Ma come muoversi contro quelle menti imprevedibili in un gioco d'azzardo sconosciuto? Era un po' come il bisnonno-alla-quarta-potenza che agisce contro il cliente di Wickes fissato con la psicanalisi.

La leva: se solo ci fosse stata una leva. Ma c'era solo la bomba col suo folle ottimismo e la febbre del gioco e l'altrettanto folle abitudine di mettere in codice le canzoni popolari.

Si fermò di botto in mezzo al marciapiedi, senza badare alle occhiatacce dei passanti. In pochi secondi, la sua testa era avvolta in una spessa nuvola di tabacco e di concentrazione. Ritornò a essere consapevole di quello che lo circondava solo quando la pipa di-

venne troppo calda per tenerla in mano.

Chiamò un taxi e si fece portare alla biblioteca più vicina. Là passò un po' di tempo tra gli scaffali dedicati alla matematica, scegliendo prima un libro sulla statistica e sulle probabilità e poi un altro. Finalmente trovò quello che cercava, una lunga tabella di numeri casuali usata per preparare sequenze casuali negli esperimenti di fisica. Mentre il bibliotecario non guardava, strappò di nascosto le due pagine della tabella e se ne andò.

Poi entrò in un magic shop, dove acquistò un mazzo di carte segnate, un paio di dadi truccati e un libro sui sistemi per vincere alla roulette. In taxi, lesse i capitoli iniziali del libro e infine lo gettò dal finestrino mentre erano fermi a un semaforo.

Nel suo ufficio, telefonò a due amici, uno ingegnere elettronico, l'altro suonatore di trombone. Poi frugò sotto lo schedario fino a trovare un vecchio registratore che usava come dittafono, si infilò l'impermeabile e il cappello macchiato e tornò in strada.

Dopo aver passato tre ore con il suonatore di trombone, fece un salto a casa dell'ingegnere elettronico per prendere i pezzi che l'altro aveva messo assieme per lui. Fece un rapido spuntino e arrivò a casa di Coleman alle sette e quaranta.

«Era ora. Sono praticamente senza voce». Coleman aveva in mano *Delitto e castigo*, col pollice a tenere il segno a circa un terzo del libro. Mentre chiudeva la por-

ta, Wickes sentì un debole mormorio dal bagno.

«Menzogne, menzogne», borbottava la bomba.

«Non le piace Dostoevsky», sospirò Coleman.

«*De gustibus non est disputandum*», spiegò con leggerezza Wickes.

«Già».

«Io», annunciò grandiosamente Wickes mentre si toglieva l'impermeabile con uno svolazzo, «ho imparato a comporre musica per trombone».

Indicò lo spelacchiato astuccio di cuoio del registratore, che aveva sistemato a fianco di un'anonima valigia nera.

Coleman lo guardava sbalordito, a labbra serrate.

«Mi passi un attimo l'impermeabile. Bravo».

Ne tolse parecchi giornali arrotondati, che cominciò a distendere. Diversi titoli nelle prime pagine erano sottolineati in nero.

«Dostoevsky va bene, ma non dobbiamo trascurare l'attualità». Sogghignò con aria saputa.

Le labbra di Coleman divennero ancora più bianche.

«Ecco», disse Wickes, passando a Coleman un pacchetto.

«Cos'è?».

«Dadi. Potremmo aver voglia di una partita».

«È diventato...».

«Matto? Oh, no. Almeno, non nel solito senso. Ora vediamo come funziona questa roba».

«Questa roba» era l'enigmatica valigia nera da cui Wickes estrasse uno stupefacente assortimento

di componenti elettronici. Seguendo un diagramma che si tolse di tasca, cominciò a collegare assieme le varie parti. Alla fine sistemò un lungo filo attraverso la stanza, agganciandolo sopra la porta e alle tende del soggiorno.

«Antenna», spiegò.

Trovò una presa di corrente e lo collegò. Poi cominciò a montare il registratore.

«Aspetti a sentire questo. Assolo di trombone».

«Quest'uomo dà i numeri», spiegò tristemente Coleman ai muri.

Wickes girò parecchie manopole del registratore e alzò un interruttore sull'altro congegno. La stanza si riempì improvvisamente dei grugniti del trombone. Le note erano lunghe e sofferenti, e assolutamente prive di melodia.

Coleman si mise le mani sulle orecchie quando quella cacofonia venne echeggiata da un'improvvisa esplosione di suono dalla stanza da bagno.

«Vede», urlò Wickes superando l'orrendo rumore, «la bomba è in continua comunicazione con i suoi fabbricanti. Usa le onde radio che vengono assorbite dall'angolo morto. È per questo che non si può ricevere in questa zona. Una conseguenza naturale del nesso di probabilità in bagno è deviare tutte le radiazioni nell'universo da cui viene la bomba».

«Sì, ma...».

«Così le forniamo impulsi radio casuali: il mio assolo di trombone composto da una tabella di numeri casuali. Non può mettere in codice una sequenza non ordinata.

Ergo, non può comunicare».

«Ora!», esclamò Wickes con un lampo selvaggio negli occhi. Partì alla carica verso il bagno, puntando davanti a sé un giornale arrotondato come una lancia.

La bomba giaceva nella vasca da bagno, gemendo piano. Coleman si fermò dietro a Wickes mentre questi alzava il giornale e cominciava a leggere.

«Padre massacra famiglia di cinque persone», intonò Wickes.

La bomba, tremando, urlò.

«Migliaia di persone muoiono dopo un'eruzione».

«Menzogne, menzogne, menzogne!».

«Epidemia in India causa milioni di morti».

La bomba cominciò a ululare, con la voce che saliva di tono fino a spezzare i timpani.

«Ehi! Piantatela!».

Wickes si girò verso la macchina luccicante che occupava lo spazio dove prima c'era uno dei muri della stanza da bagno.

«Ho detto di piantarla», ripeté il piccoletto pelato che stava nella macchina.

«È lui, è lui», belò Coleman. «L'uomo di cui le ho parlato quando sono venuto da lei».

«Interessante». Wickes puntò verso la parte inferiore della macchina, dove brillava una piccola scritta metallica. Diceva: «Anonima Paranoici. Anche tu puoi distruggere un universo».

«Fermi, ho detto!», urlò il piccoletto, brandendo quella che era ovviamente un'arma.

«Spenda il registratore».

Coleman si diresse verso il soggiorno.

«Che idea è questa?», domandò l'uomo mentre scendeva dalla macchina. La faccia era tempestosa sotto le spesse ciglia. Era vestito con un paio di pantaloni corti e una giacchetta di materiale metallico. I piedi erano infilati in stivali che arrivavano al polpaccio. Una imbragatura gli avvolgeva vita e spalle, e da questa imbragatura pendevano vari pezzi di equipaggiamento sconosciuto.

«Questo è il migliore di tutti i mondi possibili», disse la bomba con un'ombra di singhiozzo.

«Ma certo», rispose, tranquillizzante, l'ometto. «Non lasciare che nessuno ti dica che non lo è».

«Vuole scommettere che non lo è?», si offrì Wickes.

«Huh!». Ma sembrava interessato.

«Ha forse paura di perdere la, ehm, camicia?», chiese Wickes.

«Non le servirà a niente. Devo distruggere un universo. Il migliore. Questo».

Una piccola scatola che pendeva dall'imbragatura ronzò piano. L'uomo la staccò, se la avvicinò alle labbra e mormorò qualche parola incomprensibile.

«Senta», cominciò Wickes. «Questo deve essere il migliore di tutti gli universi possibili, non è vero?».

«Certo», rispose con sicurezza l'uomo. «L'hanno progettato per questo».

«Chi?».

«I miei psichiatri. Non servirebbe distruggere un universo qualsiasi. Deve essere il migliore».

La bomba nella vasca da bagno

«Devo dire che lei è notevolmente obiettivo».

«Perché no? È la *mia* neurosi, no?».

«Forse non è il migliore di tutti i mondi possibili».

«Ridicolo», mormorò la bomba dalla vasca.

«Migliore per chi?», domandò Wickes. «Secondo quali standard? I suoi?».

«Naturalmente».

«Vuole scommettere?».

L'uomo si leccò le labbra. «Nessuno mi ha mai accusato di essere un truffatore».

«Se è il migliore dei mondi possibili per lei, dovrebbe vincere».

«Vero, vero», approvò la bomba.

Coleman era tornato nella stanza. Guardava il piccoletto con qualcosa di simile all'orrore.

«I dadi, per favore», gli chiese Wickes.

«Cosa vuol fare, adesso?».

«Provare che ho ragione».

Il piccoletto sorrise astutamente. «C'è qualcosa che dovrebbe sapere».

«Non si preoccupi».

«Non mi dica che non ho cercato di avvertirla».

«Rendiamo la cosa un po' più interessante», insinuò Wickes. «Una piccola scommessa?».

«Accettato». L'ometto estrasse della valuta trasparente da una tasca.

«Non posso spendere il suo denaro», fece notare Wickes.

«Tanto non può vincerlo».

«Che ne direbbe di qualcosa di più tangibile?», chiese Wickes.

«Uno di questi aggeggi, per esempio». Indicò l'imbragatura.

«Li faccia rimbalzare contro il muro», accettò l'uomo, staccando uno degli strumenti.

Wickes si inginocchiò e fece rotolare i dadi. Uscì un doppio quattro.

«Hah!», esclamò.

Fece rotolare i dadi altre tre volte. Al quarto tentativo uscirono sei e due.

Mezz'ora dopo, Wickes aveva spogliato il visitatore lasciandogli solo i pantaloni.

L'uomo balzò irato in piedi. «Ha cambiato dadi!».

«Lo provi».

«Io smetto».

«Codardo! Voglio dire imbroglione!».

«Questo è il colmo. Tu!», urlò alla bomba. «Dimenticati martedì! Esplosi tra un'ora!».

Poi balzò nella macchina, e questa scomparve.

«Adesso siamo fritti», gemeva Coleman.

«Oggi è il giorno migliore di tutti», canterellava la bomba.

«Hm-m-m», borbottava Wickes, ispezionando il mucchio del bottino ai suoi piedi. Alla fine scelse il comunicatore simile a una scatola che l'uomo aveva usato e lo esaminò da vicino.

Coleman si lasciò cadere al suolo e cominciò a far rotolare i dadi tristemente. Dopo un attimo, li raccolse e li guardò bene.

«Ehi!», esclamò. «Questi dadi non hanno né uno, né tre, né cinque!».

«Esatto».

«Allora come fa a venire sette?». 183

«Non si può».

«Ma è disonesto».

«Perché? Lui stava cercando di imbrogliarmi».

Mentre Coleman meditava la questione, Wickes cominciò a parlare ansiosamente nel comunicatore. In breve sembrò soddisfatto.

«Bene, possiamo rilassarci. Può fare del caffè?».

«Quella cosa esploderà tra un'ora», protestò Coleman. «Faccia qualcosa!».

«Pazienza, pazienza. Tutto quello che poteva essere fatto è stato fatto».

Andò in soggiorno, con Coleman che lo seguiva abbacchiato.

«Almeno chiami gli artificieri».

«Non è necessario».

«Maledetto pazzoide!».

«Non c'è bisogno di insultare. Se solo lei applica la logica, vedrà che certe caratteristiche dell'altro universo possono essere...».

«Pace, figli miei», declamò una voce dalla stanza da bagno.

In piedi sulla porta c'era una maestosa figura d'uomo. Era alto e chiaro di carnagione, con una leggera corona di capelli biondi. Gli occhi erano espressivi ed eteri.

«Be', non ha certo sprecato tempo».

«Sono sempre pronto per un universo che soffre», rispose l'uomo, alzando gli occhi al soffitto.

«È in bagno», spiegò Wickes.

«Ho già provveduto, mentre voi due litigavate come bambini».

«Bambini!», scattò Coleman.

«Se lei pensa...».

«Pace, fratellanza», intonò l'uomo. «Dobbiamo tutti vivere nel perfetto amore».

Si girò e tornò verso la stanza da bagno.

«Aspetti», lo chiamò Wickes, e si precipitò dietro di lui. Coleman li seguì goffamente, con gli occhi spalancati e increduli. In bagno, la vasca era vuota.

«L'amore vince tutto», declamò l'uomo dall'aspetto santo. Per la prima volta, Wickes notò la debole aureola intorno alla sua testa.

L'uomo fece per salire su una macchina nel muro.

«Ahimè», sospirò. «Altri mondi, altri bisogni. Sempre occupato, occupato».

Prima che la macchina scomparisse, Wickes notò la scritta metallica, lampeggiante, sulla macchina.

Diceva: «Anonima Messia. Anche tu puoi salvare un universo».

Più tardi, in soggiorno, Coleman era sdraiato mollemente sul divano mentre Wickes, appoggiato al caminetto, guardava con aria sognante nel focolare spento, succhiando la pipa anch'essa spenta.

«Ora riesco a capire come ha fatto a interrompere le comunicazioni della bomba, ma perché i giornali?».

«Be', al nostro amico paranoico non sarebbe bastato distruggere un universo qualsiasi. Non poteva essere un universo che sarebbe stato un bene eliminare, o la terapia non sarebbe servita a niente. Per questo Dostoevsky e i giornali. Dovevo dimostrare che era un bene distruggere il mondo. Era il

solo modo per togliere al paranoico il suo punto d'appoggio in questo mondo. Distruggere la convinzione della bomba che questo era l'universo migliore, ma impedire che la bomba gli ritrasmettesse tutta la storia».

«Ma i dadi truccati?».

«Era ovvio che consideravano il gioco d'azzardo molto importante. Inoltre ero sicuro che la scatola lo mantenesse in contatto col suo mondo. Bastava che vincessi il comunicatore. Tutto il resto ne conseguiva».

«Per logica interna?».

«Certo».

«Come i venusiani nelle lavatrici».

«Naturalmente».

«Mi perdoni di essere stupido», ironizzò Coleman.

«Semplicemente, lei non è abituato a pensare in questi termini», concesse Wickes. «È sicuramente ovvio che se c'è un'organizzazione che aiuta i paranoici permettendo loro di distruggere un universo, ci deve essere qualche contro-organizzazione per quei poveretti che vogliono salvare un universo».

«L'Anonima Messia?».

«Esattamente. La logica interna della situazione lo richiedeva. Mi bastava contattarli. Il lavoro era fatto su misura per loro: un universo che aveva bisogno di essere salvato».

Coleman si alzò in piedi con uno sforzo. «Penso di aver bisogno di un'aspirina», disse debolmente. Barcollò lungo il corridoio fino al bagno.

Wickes udì il suo improvviso grido di allarme. Corse verso la

stanza da bagno. Coleman era crollato nella vasca.

Il piccoletto vestito con una toga dai bordi scarlatti agitava selvaggiamente una daga. Si fermò quando vide Wickes e sorrise con aria di scusa.

«Ma guarda, Lei *non* è Giulio Cesare, vero?».

Si mosse rapidamente verso la macchina nel muro.

Prima che sparisse, Wickes riuscì a decifrare la scritta sul telaio.

Diceva: «Anonima Senno Di Poi. Anche tu puoi cambiare un universo».

Wickes intrecciò le mani estaticamente.

«Splendido», mormorò. «Semplicemente splendido».

Nella vasca, Coleman gemeva.

Titolo originale: *The Bomb in the Bathroom*.

Traduzione di Paolo Busnelli.

© Copyright 1957 by Galaxy Publishing Corporation.

I mercanti di dolore

di Robert Silverberg

Nel 1963 «Galaxy» (e con lei tutta quanta la fantascienza sociologica) accusava già, pesantemente, i sintomi di una stanchezza che l'avrebbe presto portata al crollo: in Inghilterra Ballard andava pubblicando le sue prime opere, si preparava l'invasione della *new wave*. Eppure fu proprio in quell'anno che su «Galaxy» comparve *The Pain Peddlers*, eccezionale racconto di *social science-fiction*, opera di un giovane, promettente autore che rispondeva al nome di Robert Silverberg.

I mercanti di dolore (già edito in Italia, a suo tempo, sul «Galaxy» nostrano) è un po' un riassunto di certi temi che avevano caratterizzato il lavoro di un altro grande del periodo, Robert Sheckley: il dolore come materia di spettacolo, la vita messa in gioco per denaro, la disperazione degli emarginati, l'invasenza di reti televisive sempre più potenti e crudeli. Solo che Sheckley (ad esempio in quel bellissimo apologo che è *The Prize of Peril*, *Il prezzo del pericolo*) preferiva chiudere tutto con una risata sarcastica, densa di sfumature surreali; mentre Silverberg prende sul serio la storia e la trasforma, anche grazie all'intelligente, quasi giallistica trovata finale, in una specie d'incubo realistico.

Ulteriori commenti mi paiono superflui, perché il racconto parla benissimo da sé. Del resto, che questa vena d'indagine sociale fosse conaturata alla sua natura di scrittore Silverberg l'ha dimostrato, con perfetta coerenza, nei migliori romanzi creati tra la fine degli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta; e che l'ipotesi di partenza sia non poi tanto «fantastica» ce lo dimostrano gli ineffabili commentatori dei nostri telegiornali, sempre pronti a ficcare il microfono davanti alla bocca di chi ha perso un figlio, i genitori, la casa, e a farlo piangere, piangere...

Di qui ai *mercanti di dolore* corre poca strada.

Vittorio Curtoni

Il telefono ronzò. Northrop schiacciò il pulsante d'ascolto e sentì Maurillo che diceva: «Abbiamo una cancrena, capo. Amputeranno stanotte».

Le pulsazioni di Northrop accelerarono al pensiero dell'azione. «Il costo?», chiese.

«Cinquemila per tutti i diritti».

«Anestetico?».

«Sì», disse Maurillo. «Però ci ho provato».

«Cos'hai offerto?».

«Dieci. Hanno rifiutato».

Northrop sospirò. «Dovrò pensarci io, temo. Dov'è il paziente?».

«Ospedale Generale Clinton. In corsia».

Northrop alzò un sopracciglio pesante e guardò bieco nello schermo. «In corsia?», ruggì. «E non sei riuscito a convincerli?».

Maurillo sembrò raggrinzirsi. «Sono stati i parenti, capo. Erano ostinati. Al vecchio non sembra importare, ma i parenti...».

«Okay. Rimani lì. Arrivo io a sistemare la cosa», scattò Northrop. Spense il telefono, ed estrasse un paio di moduli in bianco per il caso che i parenti accettassero. La cancrena era cancrena, ma dieci biglietti erano dieci biglietti. E gli affari sono affari. Le reti televisive non aspettavano. Doveva produrre o andarsene.

Accese il roboscretario. «Voglio la mia macchina tra trenta secondi. All'uscita di South Street».

«Sì, Mr. Northrop».

«Se qualcuno mi cerca nella prossima mezz'ora, registra la chiamata. Vado all'Ospedale Generale Clinton, ma non voglio es-

sere chiamato là».

«Sì, Mr. Northrop».

«Se chiama Rayfield dall'ufficio della rete, digli che gliene sto procurando uno buono. Digli... Al diavolo, digli che lo richiamerò tra un'ora. È tutto».

«Sì, Mr. Northrop».

Northrop guardò male il congegno e uscì dall'ufficio. Il pozzo antigravità lo fece scendere di quaranta piani in un baleno. La macchina stava aspettando, come ordinato: una lunga e lucida Frontenac modello '08 con la cupola a bolla. Corazzata, naturalmente. I produttori televisivi erano soggetti ad attacchi da parte di pazzoidi.

Si sedette, rilassandosi nelle imbottiture lussuose. La macchina gli chiese dove voleva andare, e lui glielo disse.

«Dammi uno stimolante».

Una pastiglia rotolò fuori dal contenitore. La inghiottì. *Maurillo, fai schifo*, pensava. *Perché non sei capace di concludere un contratto senza di me? Almeno una volta?*

Prese un appunto mentale: Maurillo doveva andarsene. L'organizzazione non poteva tollerare l'inefficienza.

L'ospedale era vecchio. Era situato in una delle volgari mostruosità architettoniche in vetro verde così popolari sessanta anni fa, un blocco privo di gusto, senza alcun carattere né armonia.

La porta principale si aprì e Northrop entrò. Venne assalito dal familiare odore di ospedale. Quasi tutti lo trovavano spiacevole, ma non Northrop. Per lui era



l'odore dei dollari.

L'ospedale era così vecchio che aveva ancora infermiere e inservienti. Certo, c'erano molti roboinfermieri in giro, ma qua e là un'infermiera di mezza età, attaccata al suo feudo, spingeva un carrello con qualche brodaglia, o un inserviente dalle gambe malferme trascinava una scopa. Nei suoi primi tempi alla televisione Northrop aveva realizzato un documentario su quei fossili viventi dei corridoi ospedalieri. Aveva vinto un premio per il film. Se lo ricordava per i rapidi cambi d'inquadratura dalle infermiere con le guance cascanti ai lucenti meccanismi, per la vivida presentazione dell'inumanità dei nuovi ospedali. Era passato molto tempo da quando Northrop aveva fatto quel documentario. Ora era di moda un altro tipo di spettacolo, da quando erano stati introdotti gli intensificatori, e il teletrasmettere operazioni era diventato un'arte.

Un roboinfermiere lo accompagnò alla corsia sette. Maurillo lo stava aspettando là, un piccoletto saltellante, che al momento non saltellava troppo. Sapeva di aver fatto un pasticcio. Maurillo sorrise a Northrop, un sorriso vuoto, e: «Ha fatto veramente in fretta, capolo!».

«E quanto pensi che ci metterà la concorrenza ad arrivare?», ribatté Northrop. «Dov'è il paziente?».

«Là in fondo. Vede dove c'è il paravento? L'ho fatto mettere io. Per mettermi in buona luce con gli eredi. I parenti, voglio dire».

«Dammi i dati. Chi è il capo?».

«Il figlio maggiore, Harry. Stia attento. È avido».

«E chi non lo è?», sospirò Northrop.

Erano arrivati al paravento. Maurillo lo aprì. In tutta la lunga corsia, i pazienti si muovevano. Tutti potenziali soggetti per registrazioni, pensava Northrop. Il mondo era così pieno di vari tipi di malattie, e una si nutriva dall'altra.

Attraversò la tendina. Nel letto c'era un uomo, magro e patito, con la faccia scavata, verdastra, e con un'ombra di barba. Un roboinfermiere stava accanto al letto, con un tubo per le endovenose che si infilava sotto le coperte.

Il paziente dimostrava almeno novant'anni. Togliendogli dieci anni per tener conto degli effetti del male, era sempre molto anziano, pensò Northrop.

Affrontò i parenti.

Ce n'erano otto. Cinque donne, dalla mezza età all'adolescenza. Tre uomini, il più vecchio sulla cinquantina, gli altri due sui quaranta. Figli e nipoti e pronipoti, immaginò Northrop.

Cominciò con espressione addolorata. «Capisco che terribile tragedia sia per tutti voi. Un uomo nel fiore degli anni, a capo di una famiglia felice...». Northrop guardò il paziente. «Ma so che ce la farà. Posso vedere che è un uomo forte».

Il parente più anziano lo interruppe. «Sono Harry Gardner, il figlio. Lei è della rete?».

«Sono il produttore. Di solito non vengo di persona, ma il mio assistente mi ha riferito la situa-

zione qui, e che persona coraggiosa sia suo padre...».

L'uomo nel letto continuava a dormire. Aveva un brutto aspetto.

Harry Gardner riprese: «Abbiamo preso accordi. Cinquemila dollari. Non l'avremmo fatto, se non fosse stato per il conto dell'ospedale».

«Capisco perfettamente», rispose Northrop nel suo tono più untuoso. «È per questo che siamo disposti ad alzare la nostra offerta. Siamo consapevoli dell'effetto disastroso di un ricovero in ospedale su una piccola famiglia, anche al giorno d'oggi, con le mutue. E così possiamo offrire...».

«No! Deve avere l'anestetico!». Era una delle figlie, una donna grassa e sfiorita, con sottili labbra prive di colore. «Non permetteremo che lo facciate soffrire!».

Northrop sorrise. «Sarebbe questione di un attimo, credetemi. Inizieremmo con l'anestesia appena praticata l'amputazione. Ci basta cogliere quel singolo istante di...».

«Non è giusto! È vecchio, bisogna dargli il miglior trattamento possibile! Il dolore potrebbe ucciderlo!».

«Al contrario», spiegò blandamente Northrop. «Le ricerche scientifiche hanno dimostrato che il dolore è spesso benefico nei casi di amputazione. Crea un blocco nervoso, capite, che causa una specie di anestesia, senza l'effetto dannoso della chemioterapia. Una volta controllati i vettori di pericolo, si possono applicare le normali procedure anestetiche, e...». Tirò un respiro profondo, e continuò

con l'argomento finale: «Con il compenso extra che vi daremo, potrete dare al vostro caro le migliori cure mediche possibili. Non ci sarà motivo di economizzare».

Vennero scambiati sguardi cauti. Harry Gardner azzardò: «E quanto offrite per queste cure mediche meravigliose?».

«Posso vedere la gamba?», rispose Northrop. Tolsero la coperta. Northrop esaminò la gamba.

Un brutto caso. Northrop non era un dottore, ma aveva lavorato in questo campo per cinque anni, il che era stato sufficiente per dargli un'infarinatura. Sapeva che il vecchio era in cattive condizioni. Sembrava che avesse avuto una brutta scottatura, sul polpaccio, medicata in casa. Poi, in felice ignoranza proletaria, la famiglia aveva lasciato che il vecchio marcisse fino ad andare in cancrena. Ora la gamba era annerita, lucida e gonfia dal polpaccio all'estremità delle dita. Appariva morbida, in decomposizione. Northrop aveva la sensazione che avrebbe potuto allungare la mano e rompere le dita ad una ad una.

Il paziente non sarebbe sopravvissuto.

Amputazione o no, era ormai marcio fino al midollo. Se non lo finiva lo shock dell'amputazione, ci avrebbe pensato lo stato generale di debilitazione. Era un buon soggetto per lo show. Era il tipo di sofferenza rivoltante che milioni di spettatori ingurgitavano avidamente.

Northrop alzò lo sguardo. «Quindicimila, se permettete che

sia un chirurgo scelto da noi a eseguire l'amputazione alle nostre condizioni. E pagheremo noi l'onorario del chirurgo».

«Be'...».

«E sosterremo anche l'intero costo delle cure postoperatorie per vostro padre», aggiunse Northrop. «Anche se dovesse rimanere in ospedale per sei mesi, pagheremo ogni centesimo, oltre il compenso per la trasmissione».

Li teneva. Poteva vedere l'avidità brillare nei loro occhi. Erano di fronte alla bancarotta, e lui era arrivato in loro soccorso. E importava poi tanto se il vecchio non aveva l'anestesia quando gli segavano via la gamba? Ma se era a malapena cosciente già adesso! Non avrebbe sentito niente, in realtà. Davvero.

Northrop tirò fuori i documenti, i contratti, con le clausole che coprivano i diritti per il sud America e le repliche, i buoni di pagamento, tutto il malloppo. Mandò di corsa Maurillo in cerca di una segretaria, e pochi istanti dopo un lucente servomeccanismo stava scrivendo tutto.

«Se vuole firmare qui, signor Gardner...».

Northrop porse la penna al figlio più vecchio. Firmato, sigillato, consegnato.

«Opereremo questa notte. Manderò subito il nostro chirurgo. È uno dei migliori. Daremo a vostro padre le cure che merita».

Mise via i documenti.

Era fatta. Forse era barbaro operare in quel modo su un vecchio, pensava Northrop. Ma la responsabilità non era sua, dopo 191

tutto. Lui dava solo al pubblico quello che voleva. E quello che il pubblico voleva era sangue che schizzava e nervi torturati.

E cosa importava al vecchio? Ogni medico con un minimo di esperienza avrebbe potuto dire che non c'erano speranze. L'operazione non l'avrebbe salvato. L'anestesia non l'avrebbe salvato. Se non lo finiva la cancrena, ci avrebbe pensato lo shock postoperatorio. Al peggio, avrebbe sofferto qualche minuto sotto il bisturi... ma almeno la sua famiglia sarebbe stata al sicuro dalla rovina finanziaria.

Uscendo, Maurillo chiese: «Non pensa che sia rischioso, capo? Offrire di pagare le spese ospedaliere, voglio dire?».

«Qualche volta bisogna rischiare un po' per ottenere quello che si vuole».

«Sì, ma il conto potrebbe arrivare a cinquanta, sessantamila! E il bilancio?».

Northrop ghignò. «Sopravvivremo. Ed è già più di quello che potrà fare il vecchio. Non passerà la notte. Non abbiamo rischiato un centesimo, Maurillo. Neanche un puzzolente centesimo».

Di ritorno in ufficio, Northrop passò i documenti sull'amputazione Gardner ai suoi assistenti, mise in moto gli ingranaggi per lo spettacolo e si preparò a dichiarare chiusa la giornata.

C'era solo un piccolo pezzetto di lavoro sporco ancora da fare. Doveva licenziare Maurillo.

Non era un vero licenziamento. Maurillo aveva dei diritti, come gli inservienti dell'ospedale e ogni

persona al di sotto del rango dirigenziale. Doveva sembrare più una spinta in alto che altro.

Northrop era sempre più insoddisfatto del lavoro del piccoletto da mesi, ormai. Oggi era arrivata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Maurillo non aveva immaginazione. Non sapeva come concludere un contratto. Perché non aveva pensato a sottoscrivere le spese ospedaliere? *Se non posso delegargli le responsabilità*, pensava Northrop, *non mi serve in nessun modo*. C'erano un sacco di altri assistenti produttori che sarebbero stati felici di subentrargli.

Northrop parlò con un paio di loro. Fece la sua scelta: un giovane di nome Barton, che aveva lavorato tutto l'anno sui documentari. Barton aveva fatto il servizio sul disastro aereo a Londra in primavera. Aveva un bel tocco per il sanguinario. Aveva fatto un bel lavoro anche all'incendio alla Fiera Mondiale di Juneau, l'anno scorso. Sì, Barton era l'uomo adatto.

La parte successiva era quella pelosa. Qualcosa poteva andar male.

Northrop chiamò Maurillo al telefono, anche se Maurillo era solo a due uffici di distanza (quelle cose non venivano mai fatte di persona) e attaccò: «Ho buone notizie per te, Ted. Ti spostiamo a un nuovo programma».

«Spostare?».

«Esatto. Ne abbiamo parlato qui oggi pomeriggio, e abbiamo deciso che eri sprecato nello spettacolo del sangue-e-budella. Così ti spostiamo allo spettacolo per i

bambini. Là fiorirai veramente. Tu e Sam Kline e Ed Bragan dovreste fare una squadra magnifica».

Northrop vide la faccia grassoccia di Maurillo crollare. L'aritmetica stava scattando; lì Maurillo era il Numero Due, mentre nell'altro spettacolo, molto meno importante, sarebbe stato il Numero Tre. La paga non voleva dir niente, tanto le tasse se la prendevano tutta. Significava essere buttato fuori, e Maurillo lo sapeva.

Le usanze richiedevano che Maurillo pretendesse di aver ricevuto un grande onore. Non stette al gioco. Strizzò gli occhi ed esclamò: «Solo perché non ho firmato per l'amputazione di quel vecchio?».

«Cosa ti fa pensare...?».

«Tre anni sono stato con lei! Tre anni, e mi butta fuori a calci in questo modo!».

«Ti ho detto, Ted, che abbiamo pensato che sarebbe stata una grande opportunità per te. È un gradino in su. È...».

La faccia carnosa di Maurillo era gonfia di rabbia. «È venir buttato fuori», replicò amaramente. «Bene, non importa. Si dà il caso che io abbia un'altra offerta. Me ne vado prima che mi possa cacciare. Può prendere le sue garanzie e...».

Northrop spese in fretta lo schermo.

L'idiota, pensò. Il grasso piccolo idiota. Vada al diavolo!

Sgombrò la scrivania, e si liberò la mente da Ted Maurillo e dai suoi problemi. La vita era vera, la vita era veloce. Maurillo non ce la

faceva a tenere il passo, ecco tutto.

Northrop si preparò a tornare a casa. Era stata una giornata lunga.

Alle otto comunicarono che il vecchio Gardner stava per venire operato. Alle dieci telefonò a Northrop il capo chirurgo delle rete, dottor Steele, con la notizia che l'operazione era fallita.

«È andato», comunicò Steele con voce piatta, noncurante. «Abbiamo fatto il possibile, ma era un casino. È andato in fibrillazione, e il cuore è partito. Non c'è stato niente da fare».

«La gamba l'avete tagliata?».

«Certo. È successo dopo l'operazione».

«È stata registrata?».

«Stanno sviluppando ora».

«Bene. Grazie per aver chiamato».

«Spiacente per il paziente».

«Non si preoccupi. Capita ai migliori di noi».

Il mattino dopo, Northrop diede un'occhiata al filmato. La proiezione era nello studio del ventitreesimo piano, con un pubblico scelto: Northrop, il suo nuovo assistente produttore Barton, qualche dirigente della rete, un paio di uomini dalla sala montaggio. Ragazze formose distribuivano caschi intensificatori. Là non c'erano servomeccanismi a fare il lavoro!

Northrop si infilò il casco sulla testa. Sentì l'ormai familiare eccitazione mentre gli elettrodi scendevano e facevano contatto. Chiuse gli occhi. Si sentiva un ronzio nella stanza mentre entravano in azione gli amplificatori EEG. Lo

schermo si illuminò.

C'era il vecchio. C'era la gamba in cancrena. C'era il dottor Steele, efficiente e vigoroso e con una fossetta sul mento, il chirurgo vedette della rete, duecentocinquanta dollari annui di talento. C'era il bisturi, che lampeggiava nella mano di Steele.

Northrop cominciò a sudare. Le onde cerebrali amplificate arrivavano attraverso l'intensificatore, e sentiva il pulsare nella gamba del vecchio, sentiva la foschia del dolore dietro la fronte, sentiva la debolezza di essere ottantenne e mezzo morto.

Steele stava controllando il bisturi elettronico, ora, mentre le infermiere si davano da fare, preparando l'uomo per l'amputazione. Nel nastro finito ci sarebbe stata musica, commento, tutte le rifiniture, ma ora c'era solo una serie di immagini prive di suono e, naturalmente, le onde cerebrali del malato.

La gamba era nuda.

Il bisturi scese.

Northrop rabbrivì quando la sofferenza di riporto lo colpì. Poteva sentire il dolore fiammeggiante, il breve inferno lancinante mentre il bisturi tagliava attraverso carne malata e ossa marce. Tutto il suo corpo tremava, e si morsicò a sangue le labbra stringendo i pugni, e poi era finito tutto.

Il dolore era cessato. Una catarsi. La gamba non inviava più i suoi messaggi pulsanti allo stanco cervello. Ora c'era lo shock, l'anestesia del dolore troppo acuto, e con lo shock arrivò la calma.

Steele continuò le operazioni di ripulitura. Legò il moncherino.

La proiezione terminò in sordina. Più tardi, la squadra di produzione avrebbe concluso il programma con interviste alla famiglia, forse un'immagine del funerale, qualche osservazione sul problema della cancrena negli anziani. Ma quelle cose erano degli extra. Quello che contava, quello che gli spettatori volevano, era l'orrore del dolore di seconda mano, e lo ricevevano in pieno. Era un duello tra gladiatori senza i gladiatori, masochismo camuffato da medicina. Funzionava. Attirava gli spettatori a milioni.

Northrop si asciugò il sudore dalla fronte.

«Sembra che abbiamo un bello spettacolo, ragazzi», disse con soddisfazione.

La soddisfazione era ancora dentro di lui mentre lasciava l'edificio, alla sera. Aveva lavorato duro tutto il giorno, mettendo a punto lo spettacolo, tagliando e rifinendo. Gli piaceva quell'aspetto del lavoro. Lo aiutava a dimenticare la sordidezza del programma.

Era già scesa la notte quando uscì. Fece un passo fuori dall'ingresso principale e una figura avanzò, una figura massiccia, media altezza, faccia stanca. Una mano si allungò, respingendolo bruscamente nell'atrio dell'edificio.

Dapprima Northrop non riconobbe la faccia dell'uomo. Era una faccia vuota, una faccia da nessuno, una spenta faccia di mezza età. Poi la riconobbe.

Harry Gardner. Il figlio del morto.

«Assassinol!», sibilò Gardner. «L'ha ucciso! Sarebbe vissuto se avesse usato gli anestetici! Buffone, l'hai assassinato per dare delle emozioni agli spettatori della televisione!».

Northrop guardò in giro per l'atrio. Qualcuno stava arrivando, da dietro un angolo. Northrop si sentiva sicuro. Poteva affrontare questo nessuno fino a farlo fuggire impaurito.

«Ascolti, abbiamo fatto tutto il possibile per suo padre. Gli abbiamo dato il meglio delle cure mediche. Noi...».

«L'hai assassinato!».

«No», rispose Northrop e poi non disse più niente, perché aveva visto l'improvviso balenare di una pistola-lama nella grassa mano dell'uomo dalla faccia spenta.

Arretrò. Ma non gli servì, perché Gardner schiacciò il grilletto e un lampo incandescente lampeggiò, tagliando la pancia di Northrop con la stessa efficacia con cui il bisturi del chirurgo aveva tagliato attraverso la gamba cancerosa.

Gardner corse via, e i suoi piedi risuonavano sul pavimento di marmo. Northrop cadde al suolo, stringendosi l'addome.

Il vestito era tagliato. C'era uno squarcio attraverso il ventre, una bruciatura larga pochi millimetri e profonda dieci centimetri, che tagliava attraverso gli intestini, attraverso gli organi, attraverso la carne. Il dolore non era ancora iniziato. I nervi non facevano ancora arrivare il messaggio al cer-

vello stordito.

Ma poi il dolore arrivò; e Northrop si contorse in un'agonia che era tutt'altro che di seconda mano.

Dei passi si avvicinavano.

«Ma guarda», disse una voce.

Northrop costrinse un occhio ad aprirsi. Maurillo. Proprio lui.

«Un dottore», ansimò Northrop. «Presto! Cristo, che dolore! Aiutami, Ted!».

Maurillo guardò in giù e sorrise. Senza una parola, andò alla cabina telefonica pochi metri più in là, introdusse un gettone, formò un numero.

«Mandi subito un furgone qui. Ho un soggetto, capo».

Northrop si torceva nei tormenti. Maurillo si accucciò di fianco a lui. «Un dottore», mormorò Northrop. «Un'iniezione, almeno. Dammi un'iniezione. Il dolore...».

«Vuoi che tolga il dolore?», rise Maurillo. «Niente da fare. Resisti. Devi rimanere vivo finché ti mettono il cappello e registrano tutto».

«Ma non lavori più per me. Non sei più al programma...».

«Certo. Ora sono con la Trascontinental. Anche loro stanno iniziando un programma sangue-e-budella. Solo che non hanno bisogno di autorizzazioni».

Northrop era allibito. Trascontinental? Quella organizzazione illegale che vendeva nastri in Afghanistan, in Messico e in Ghana e Dio sa dove altro? Non era neanche uno spettacolo della rete, pensava. Nessun compenso. Morire tra dolori tremendi a vantaggio di un branco di maledetti con-

trabbandieri di nastri. Era quella la parte peggiore, pensava Northrop. Solo Maurillo avrebbe potuto combinare una cosa del genere.

«Un'iniezione! Per l'amor di Dio, Maurillo, un'iniezione!».

«Niente da fare. Il furgone sarà qui tra pochi minuti. Ti cuciranno su e ci faremo una bella registrazione».

Northrop chiuse gli occhi. Sentiva bruciare dentro di sé gli intestini arrotolati. Cercò di morire, per fregare Maurillo.

Ma non c'era niente da fare. Rimase vivo e sofferente.

Visse un'ora. Abbastanza per registrare tutta la sua agonia. L'ultimo pensiero fu che era un maledetto peccato che lui non potesse essere protagonista del suo stesso spettacolo.

playbook

*Le dame,
i cavalieri,
i draghi
dell'Emilia
barbarica*

**Giuseppe
Pederiali**

**LE CITTA'
DEL
DILUVIO**

*La saga
ariostesca
delle
reincarnazioni
di Re Vitige*

RUSCONI

Titolo originale: *The Pain Peddlers*.

Traduzione di Paolo Busnelli.

2° premio di narrativa **ROBOT**

REGOLAMENTO

1 - La Casa Editrice Armenia indice la seconda edizione del Premio ROBOT, riservato agli autori italiani di racconti di fantascienza.

2 - La quota di partecipazione al premio è fissata in L. 5.000, da versarsi sul conto corrente postale n. 00361279 intestato a: Armenia Editore, viale Ca' Granda 2, 20162 Milano. Fotocopia della ricevuta di versamento dovrà essere allegata al racconto.

3 - Ogni autore potrà partecipare con *un solo* racconto.

4 - I racconti dovranno essere di lunghezza non superiore alle trenta cartelle dattiloscritte normali (circa 30 righe di 60 battute ciascuna) ed essere scritti su una sola facciata del foglio, in lingua italiana.

5 - I racconti dovranno essere *inediti*. Non possono partecipare al concorso racconti già in lettura presso altre Case Editrici o in via di pubblicazione, oppure partecipanti ad altri concorsi. I racconti partecipanti al Premio non potranno essere sottoposti in visione ad altre Case Editrici o inviati ad altri concorsi fino a che non siano resi noti i risultati definitivi del concorso, pena l'automatica esclusione.

6 - A differenza della precedente edizione del Premio, non esiste suddivisione fra autori esordienti e autori non esordienti. Tutti i racconti saranno giudicati a pari livello.

7 - I racconti dovranno pervenire *in quadruplica copia* al seguente indirizzo: Premio ROBOT, Armenia Editore, viale Ca' Granda 2, 20162 Milano, Italia, entro e non oltre il 15 settembre 1978. I lavori che verranno dopo tale data non potranno in nessun caso partecipare al concorso. Farà fede la data del timbro postale.

8 - In calce ad ogni copia del racconto dovranno essere specificati: nome e cognome dell'autore, indirizzo, età.

9 - La dotazione del premio è fissata in ragione di L. 200.000.

10 - I racconti pervenuti saranno sottoposti in lettura ad una Giuria di esperti, composta da: Gilda Musa e Inisero Cremaschi, scrittori; Giuseppe Caimmi, Giuseppe Lippi e Vittorio Curtoni, rispettivamente collaboratore, redattore e direttore di ROBOT.

La Giuria così composta sceglierà il racconto vincitore, che sarà in seguito pubblicato su questa rivista. La Giuria si riserva di non attribuire nessun premio, qualora il livello dei lavori presentati fosse troppo scadente; ovvero di attribuire premi ex-aequo qualora si ravvisasse una parità di valori; in tal caso il premio in denaro sarà suddiviso tra i vincitori.

Il giudizio della Giuria è insindacabile.

11 - La Casa Editrice Armenia si riserva, dietro segnalazione della Giuria, di trattenere per la pubblicazione su questa rivista altri racconti ritenuti degni d'attenzione, previo accordo con gli autori dei medesimi. Tali racconti saranno retribuiti secondo le consuete tariffe di questa Casa Editrice.

12 - I risultati del concorso verranno tempestivamente comunicati ai vincitori e resi noti al pubblico su questa rivista. La premiazione è prevista entro sei mesi dal termine di chiusura per l'invio dei racconti.

13 - Non possono partecipare al concorso i membri della Giuria.

14 - La violazione di qualsiasi paragrafo di questo regolamento comporterà l'automatica esclusione dal concorso.

15 - Eventuali chiarimenti o interpretazioni di questo regolamento richieste dai partecipanti saranno rese note su questa rivista. Si risponderà privatamente a quesiti particolari solo se gli interpellanti uniranno francobollo per la risposta.

LIBRI



Alexei & Cory Panshin MONDI INTERIORI Editrice Nord

Pagine 152 - Lire 3.500

Terzo volume della collana saggistica della Nord, *Mondi interiori* raccoglie una serie di articoli-saggio che in parte il pubblico italiano già conosce, per essere apparsi a puntate sul «Cosmo informatore» nel corso degli anni. Ma la loro presentazione omogenea e completa è importante, perché le riflessioni dei Panshin sull'evolversi della sf e del fantastico sono tra le cose migliori offerte dal panorama critico degli anni Settanta: acute, originali, queste note ricostruiscono la storia del genere tentando anche di offrire una teoria della letteratura fantastica. La loro garbata piacevolezza è ben resa dall'ottima traduzione di Riccardo Valla.

Barry Malzberg NELLA GABBIA Editrice MEB

Pagine 200 - L. 3.000

In the Enclosure (1973) ripropone al

a cura di Giuseppe Lippi

pubblico italiano quel geniale (Inisero Cre-maschi dice: *mercuriale*) piromane che è Barry Malzberg, del quale in pochi mesi sono apparsi in libreria ben due romanzi (l'altro è il nostro *Oltre Apollo*). E con *Apollo* questo libro ha più d'un punto di contatto: l'essere, umano o cosmico che sia, chiuso in un manicomio, dragato come il fondo d'un lago nel quale i suoi torturatori cercano ossessivamente un'inafferrabile rivelazione. Nel caso della *Gabbia* i protagonisti sono esseri venuti da un mondo lontano, e che gli uomini hanno rinchiuso — finché non «parleranno» — nella più grande di tutte le galere: questa Terra.

Asciuti-Carlini- Fumagalli EFFETTO MACCHINA Edizioni del Formichiere

Pagine 154 - Lire 5.000

Ecco un libro che gli appassionati di cinema non dovrebbero lasciarsi sfuggire: è una piccola, ma acuta e meticolosa, indagine di un «genere», recepito coscientemente come tale (esce in una nuova collana dedicata appunto al *cinema di genere* curata da Fabio Carlini con Mauro Marchesini). Quindi, ciò che qui si tenta è proprio l'analisi dei meccanismi in virtù dei quali la «trucca» funziona: dal «catalogo provvisorio di alcuni luoghi comuni» (meccanismi narrativi) a una completa dissezione degli effetti speciali (meccanismi strutturali). Il volume è corredato da numerose foto, e da una bibliografia-filmografia orientative.

Christopher Priest MONDO TEMPORALE Editore Moizzi

Pagine 156 - Lire 3.500



Real-Time World è un'antologia di sei racconti, coi quali la Moizzi, sua principale estimatrice, ripresenta Chris Priest, uno dei migliori autori inglesi delle ultime leve. Il *target* di Priest sembra essere quello di combinare un'inventiva fantastica personissima con un interesse critico, vigile fino alla nevrosi, verso il mondo «così com'è». Ma sarebbe banale ridurre a questi elementi un autore così originale. E Priest merita un'attenzione davvero speciale, da parte di chi si avventura nella fantascienza per il puro piacere della lettura.

Marion Zimmer Bradley
L'EREDE DI HASTUR
Editrice Nord

Pagine 338 - Lire 4.000

Con *l'Erede di Hastur*, l'Editrice Nord dà l'avvio alla pubblicazione dei romanzi di Marion Z. Bradley appartenenti al ciclo di Darkover, uno dei più popolari creati dall'autrice americana, e ormai durante da quasi quindici anni. Darkover è un pianeta isolato e gelido, i cui colonizzatori hanno imparato a far uso delle cosiddette «pietre matrici», che permettono loro di sviluppare i latenti poteri parapsicologici. Naturalmente esiste un trattato per cui si proclama che le pietre non saranno mai usate come armi: ma dopo un lunghissimo isolamento, e dopo l'arrivo di nuovi contingenti di terrestri, c'è chi è disposto ad infrangere il patto di Darkover. Quelle della Bradley sono storie avventurose narrate con un gusto che ha indotto Lester Del Rey a para-

gonarla — benignamente! — a Leigh Brackett e C.L. Moore.

Roger Zelazny
PONTE DI CENERE
Fantapocket Longanesi

Pagine 182 - Lire 1.500

Ponte di cenere (Bridge of Ashes) è la storia di Dennis Guise, anzi, di Dennis Archimede Leonardo Jean Jacques Umànità Guise, l'uomo con poteri straordinari, ma anche lo straordinario poveraccio, che può salvare la razza umana dalla feroce volontà di coloro che ci hanno creati e che ora vogliono distruggerci. Inserendosi in un filone classico della fantascienza d'avventure, Zelazny ne ricava un romanzo *pa-stiche* leggibilissimo, nonostante le cadute incidentali che costellano del resto tutta la sua produzione più recente.

A. Dumas
ORRORE A FONTENAY
Editrice MEB

Pagine 224 - Lire 3.000

Che riscoperta, questo Dumas orrorifico! È un'avventura romantica in cui il sapore da feuilleton nulla toglie alla violenza degli avvenimenti, né al loro (si fa per dire) realismo. Una piccola curiosità, quindi, per tutti gli amanti del fantastico. Lo sfondo è quello rivoluzionario francese, e il sinistro balenare di ghigliottine, baionette, il fruscio di livree si mescola al sentore di un racconto agghiacciante non solo dal punto di vista soprannaturale. È meritevole d'attenzione il catalogo «fantastico» della MEB.

FANTA



LETTERE

I NOSTRI LETTORI

Caro Vittorio Curtoni, come iniziare il discorso? Non vorrei né difendermi (e forse di riflesso difendere i lettori silenziosi che nulla, a parer mio, hanno a che vedere con la famosa «minoranza»), né viceversa attaccare, perché non avrebbe senso. Io penso che a monte di quanto è accaduto, e mi riferisco alla prefazione dell'ultimo numero di ROBOT, impregnata di scoramento al biossido di zinco, vi siano dei «qui pro quo» evidentemente da chiarire. E, oggi, situazioni di questo tipo sono all'ordine del giorno, forse perché la chiarezza è molto vicina alla verità (mah!).

Prima di tutto mi stupisco che gente come te ed i tuoi «quattro gatti», gente cioè che da tempo ha scelto la strada del lavoro senza molti onori (dando forse al termine lavoro una sua diversa interpretazione, e già qui entreremmo in un campo da fantascienza) per sentirsi difficili e poco battuti, ad un certo punto crolli (quasi) e (forse un pizzico di narcisismo, oltre che di scoglimento?) faccia un

gesto vago, come se volesse «buttare la spugna».

In secondo luogo vorrei provare a fare delle considerazioni (chiamiamoli tentativi di messa a fuoco della situazione): secondo voi quale potrebbe essere un ritratto «medio» (ahi, che brutto termine, troppe volte abusato) del lettore di ROBOT? Spero vi sarete resi conto che la vostra rivista (perlomeno è mia convinzione) non può rivolgersi a tutti, ma ad un pubblico «colto» o «pseudo-colto». Professionisti, studenti, ex sballati, gente caduta sulla terra da qualche pianeta utopico ancora da scoprire, ovviamente qualche fotografo-grafico-pittore-scrittore (magari forse anche Moravia), eccetera.

Da queste brevi linee, caro Vitt, vedi che sono esclusa nella quasi totalità varie fette di umanità d'ogni giorno, casalinghe, operai, eccetera (impiegati INPS?). Perché questo? (tentativo di analisi frettolosa come può permetterlo una lettera che è pur sempre un foglio di carta con segni neri).

1) Perché di fantascienza se ne è sempre parlato poco e male, e questo in una nazione (la nostra) in cui l'elemento fantascientifico (nel senso più primitivo di elemento del tutto al di fuori del livello conoscitivo di comprensione umano) è diventato pane quotidiano. Non è fantascientifico ad esempio il processo di Canzanaro?

2) Mi sembra evidente che coloro che possono gustarsi dei racconti tradotti con raffinata eleganza, de-

vono per prima cosa disporre (quindi possedere) metri di paragone per poter giudicare e quindi godere tali finezze, in secondo luogo devono trovarsi in disposizione sia d'animo, sia di tempo, per leggerli, e direi soprattutto per leggere, tenuto conto che da statistiche fatte e rifatte, risulta che il popolo italiano non sia proprio un grande lettore (a parte «Tuttosport» e «Le ore»).

Quindi quando parli di processo di «crescita collettivo» non riesco a capire con quel «collettivo» a chi ti riferisca. Mi sembra chiaro che un individuo, dopo sei ore avvilenti di un lavoro avvilente, in una casa avvilente, con un menage che può essere (anche quello!) avvilente, in una città che per ovvi processi speculativi urbanisticamente è avvilente, non abbia lo stimolo di leggere niente (a parte le notizie sportive, perché l'Italia sembra essere la nazione moralmente più sportiva d'Europa, ma in pratica quella che complessivamente, individualmente e fisicamente fa meno sport); soprattutto non leggerà certo questo tipo di fantascienza, né lo si potrebbe pretendere.

ROBOT inizia un discorso difficile, in cui la fantascienza viene vista in chiave critica (e quindi politica, dando al termine tutte le sue implicazioni della vita di ogni giorno). E nonostante il discorso sia affrontato in maniera nuova, la tiratura della rivista mi sembra abbia raggiunto un numero notevole di copie.



Questo vuol dire che un seguito di lettori esiste, e questo, attualmente, mi sembra abbastanza consolante per voi, e magari anche per noi stessi. Forse volete bruciare le tappe, come suol dirsi. È una caratteristica delle persone con tante idee, ma purtroppo bisogna sottostare a leggi chimiche e fisiche. Ogni giorno c'è qualcosa in più da aggiungere nella giusta direzione.

Fiducia? Speranza? Certo, e nonostante tutto. Mi sembra che in tal senso un processo di crescita ci sia, anche se sarebbe presuntuoso (però comprensibile) vederlo come processo collettivo. Fiducia nell'essere umano? Sì! Perché no, visto e considerato che la nostra nazione da oltre un decennio vive situazioni (mi ripeto) fantascientifiche tipo «sette giorni a maggio» e ciò nonostante continua a produrre umori interessanti e futuribili. Il silenzio forse è più apparente che altro.

Basta! Finisco qui dopo aver cercato di raccogliere in maniera frammentaria e un po' sperimentale elementi per cercare di tirare le somme di un periodo ed anche (permetti) per tirarvi un po' su.

Saluti e che il domani ci veda sempre più vivi (e magari più lucidi ancora).
(Jacopo Terenzio - Venezia)

Ahimè, perché non le calsinghe, gli operai, gli impiegati dell'INPS? Anzi, so-

no certo che molti dei nostri lettori rientrano in queste fondamentali categorie, cui vanno tutto il mio affetto e la mia stima. Non siamo mica il «Bollettino di ricerche storiche sulla civiltà dei girini», accidenti. È così difficile leggerci? Siamo così poco «collettivi»?

CON POESIA

Caro signor Curtioni, la chiamo caro anche senza conoscerla, perché lei mi è simpatico. Leggo ROBOT dal primo numero e continua a piacermi; naturalmente qualche numero di più e qualche altro di meno, il che mi sembra normale, dal momento che i gusti sono soggettivi.

Mi piace molto leggere e se le mie condizioni finanziarie me lo permettessero non avrei una casa ma una libreria; la fantascienza è poi un primo amore mai morto e che cresce da quando a nove anni mi scontrai con Dalla terra alla Luna e Attorno alla Luna di Verne. Questa sconclusionata e sciocca lettera è destinata a lei, perché il suo ultimo editoriale era talmente mogio e triste che si vedevano fra le righe le orecchie basse e la coda penzoloni.

Francamente mi sembra che lei si sbagli a prendersela tanto perché i lettori partecipano poco da qualche mese e si limitano a leggere: è già molto, e non molte riviste sono seguite come ROBOT. Io ho un turpe patto con la mia gior-

nalaia che si è impegnata a tenermene subito e SEMPRE una copia appena arriva, proprio perché se no non lo trovo più, e le par poco?

Leggere è sempre stata la prima base; per il resto abbia pazienza; bisogna trovare il tempo, la voglia e il coraggio di scrivere, e a volte, se non si è sicuri delle proprie opinioni in un campo determinato, non ci si sente di esprimerle; ma lo sa che la paura più forte che ha sempre provato l'essere umano è quella del ridicolo? Non la morte o la guerra o il dolore, il RIDICOLO, e dicono i sacri testi che anche Satana teme il ridicolo. E il povero lettore, magari dopo aver letto qualcosa di intelligente e ben espresso, non osa aggungerci il parmigiano del suo commento o il sale della sua obiezione. Non sia severo.

Tutto ciò che ho finito per scrivere in termini generali si attaglia benissimo a me in particolare e me ne scuso, ma è proprio così. Comunque, d'ora in avanti, prometto prometto prometto, non avrò paura di leggere eventualmente le mie stesse castronerie e commenterò tutto quello che troverò di commentabile.

Vorrei farle un orribile regalo: ebbene sì, la patetica poesia fantascientifica. Giri la pagina e legga, se ne ha il coraggio (detto col tono del postiglione che ha appena scaricato l'eroe davanti al castello di Dracula).

Si chiamava Quatar

*Si chiamava Quatar
e aveva tentacoli
al posto delle mani
e il suo viso (viso?)
era un cubo verde giada
e il suo corpo emetteva
ioni carichi negativamente
quando si muoveva lungo
una gaussiana*

*Ma a mia sorella piaceva
Lei gli voleva bene
Lei diceva
Che importa se al posto
delle mani
ha dei tentacoli?
se il suo viso è un po'
verde?*

*Che importa se quando si
muove
(nel campo di Gaus)
fa scintille?
Che importa
se lui
si chiama
Quatar?*

*Non si sente niente bene
dopo QUESTO, eh? Ma se
l'è voluta, oh se se l'è voluta!*

*Siccome ho ancora un po'
di spazio in questa avvilita
pagina, e siccome sono con-
tenta di scriverle, le dirò
che l'amore tra me e mio
marito abbraccia anche la
fantascienza, anzi, è stata
galeotta fra noi, perché io
ne sono sempre stata ap-
passionata e quando ho co-
nosciuto Paolo e lui ha co-
minciato a disquisire su So-
laris e 2001, su Heinlein e
Asimov, sulla trascurata sf
italiana, sui primordi ovvero
Verne, non credevo alle mie
orecchie, perché già mi rite-
nevo fortunata di aver tro-
vato la persona giusta, l'u-
omo adatto a me in cuore
cervello e corpo, ma addi-
rittura anche matto per la
fantascienza è il massimo.*

*Naturalmente Guerre stella-
ri l'abbiamo visto al primo
spettacolo del primo giorno.
dopo averne letto introdu-
zioni e commenti vari, e poi
giriamo per i cinema di
quinta visione cercando cari
vecchi film come Il giorno
dei trifidi o anche, se posso
metterlo nell'area fanta-
scientifica, La notte dei
morti viventi.*

Foglio finito. GONG!

*(Annamaria Crocetto -
Genova)*

*Grazie. Adesso la coda
penzola un po' meno. E che
dio benedica il vostro fanta-
scientifico amore, gente.*

LETTORI SILENZIOSI E POLITICA

*Caro Vittorio,
di la verità, veramente
vuoi trasformare i lettori in
grafomani? Tu chiedi, sol-
leciti, pretendi a gran voce
lettere, come dire?, serie,
impegnative, e ti scontri con
il muro dei lettori (con me
in prima fila, lo confesso!)
che sono irrimediabilmente
pigri, refrattari, in una pa-
rola si rifiutano di scrivere
quello che tu chiedi. Le tue
aspre rampogne mi hanno
fustigata a dovere ed eccomi
qui (con lacrime cocenti di
pentimento agli occhi) a
scriverti, e crepi pigritia!, la
mia seconda lettera in due
mesi. Scherzi a parte, vorrei
dirti la mia sulla «querelle»
Fantascienza & Politica: è
da parecchio che rimugno
sulla questione e se ho esi-
tato a scriverti fino ad ora è*

*perché il discorso è estre-
mamente complesso, e forse
non basterebbe un saggio di
una decina di pagine a svi-
scerarne tutti gli aspetti.
Comunque voglio provare a
metterne in luce qualcuno.*

*Premetto a tutto quanto
il fatto che io sono, indis-
cutibilmente, di sinistra: ho
sempre votato comunista
dalla prima, ormai lontana,
volta (1970), anche se non
sarei pronta ad affermare
categoricamente, come fai
tu, che «comunismo vuol
dire massima libertà per
tutti». Ma questo è un altro
discorso, che se vuoi potrei
fare un'altra volta. Sono
di sinistra, e lo dico, perché
desidero che quanto sto per
affermare non sia assoluta-
mente «sospetto». Dunque,
per prima cosa chiariamo
che è fuorviante classificare
la fantascienza di destra o
di sinistra, perlomeno come
noi intendiamo la destra e
la sinistra, perché, come tu
ben sai, il 90% della fanta-
scienza è di provenienza a-
mericana e non bisogna es-
sere certo dei politologi
per sapere che destra e sini-
stra, sempre come le inten-
diamo noi, in America non
esistono: tanto è vero che lo
schieramento politico ame-
ricano si può definire, gros-
so modo, metà di tendenza
conservatrice e metà di ten-
denza progressista. Ora,
partendo da questo dato di
fatto, veniamo al punto che
tu metti sotto accusa, e cioè
a come viene presentata
questa fantascienza dai vari
curatori e direttori delle
collane esistenti in Italia. E
qui, scusami, mi sembra
che tu ti contraddica: per-
ché prima ti lamenti che la*

FANTA LETTERE

maggior parte delle case editrici di sf puntano al qualunquismo e all'apoliticità, e dici che ROBOT è la prima a muoversi in una direzione ben precisa; poi te la pigli con De Turris & Fusco appunto perché inquadrano le opere che presentano in un preciso contesto culturale/politico. Solo che questo contesto è quello di destra, e forse non ti sta bene. Ora, lungi da me l'idea di spezzare una lancia a favore di chi professa idee che non condivido assolutamente, però voglio solo ricordare che siamo in democrazia, e che i signori De Turris & Fusco (nonché tutti gli altri che la pensano allo stesso modo) hanno, esattamente come l'abbiamo noi, libertà di pensiero, di parola, di scritto, di cercare di fare proseliti, e non mi sembra assolutamente né corretto né tantomeno democratico dargli addosso perché inquadrano le opere che presentano nella loro visione del mondo, che è una visione di destra. Dopotutto non mi sembra sensato pretendere che un conservatore (o reazionario, o fascista come dice Guerrini facendo dei tre termini dei sinonimi, e anche qui ci sarebbe da discutere) abbia un'opinione positiva del marxismo, né mi sembra sensato risentirsi se lo scrive: non è stato Voltaire a dire: «Signore, le idee che professate mi ripugnano profondamente, ma darei la mia stessa vita per

conservarvi il diritto di esprimerle?». Perché, vedi, ho sempre creduto, e spero non a torto, che democrazia significhi libertà di parola, di pensiero e di azione per tutti, perfino per chi questa libertà vuole usarla per toglierla a tutti gli altri. Sì, perfino in questo caso estremo, perché altrimenti la democrazia sarebbe solo una vuota parola dietro cui si nasconderebbe la repressione della maggioranza sulla o sulle minoranze dissenzianti (la Germania Federale insegna, come pure, del resto, l'U.R.S.S., anche se mi duole profondamente ammetterlo).

E poi, vedi, anche se ritengo giusto e ragionevole che ciascuno si batta fermamente per le proprie idee, credo anche che nessuno sia il depositario della verità rivelata: e il confronto dialettico con le idee altrui, anche le più aborrite, mi sembra preferibile che non additare al pubblico disprezzo chi la pensa in maniera diametralmente opposta, altrimenti ricadiamo, anche noi!, nell'eterna arroganza di voler imporre agli altri la nostra visione del mondo, il che, francamente, è cosa che odio con tutte le mie forze. La storia ci dovrebbe aver insegnato a che cosa porta questo antico, antichissimo difetto umano, dalle Crociate alla Santa Inquisizione, dai missionari tra i popoli «incivili» allo sterminio degli indiani d'America (colpevoli solo di avere una cultura diversa e di occupare terre, le loro terre!, che i bianchi volevano): in una parola al più

bieco integralismo che nasconde i suoi veri fini (colonialismo, imperialismo, sopraffazione, sfruttamento) dietro alti ideali e concetti altissimi esposti con un'abbondanza straripante di retorica e paroloni. E ancora oggi vediamo cosa rappresenti per l'Italia il peso del giogo di secoli di chiesa cattolica e di ideologia cattolica: integralismo, sopraffazione, pretesa di imporre a chiunque la propria visione di vita perché si tratta della «verità rivelata», arretratezza culturale, eccetera eccetera (la questione dell'aborto insegna!). È questo che vogliamo? Vogliamo davvero essere così? Se la risposta, come spero, è no, cerchiamo, almeno noi, di non farci contaminare da questo vizio immondo e cerchiamo di fare uso, sempre e nei confronti di chiunque, della tolleranza. Perché, in fondo, e tornando alla fantascienza, se c'è una cosa che questa ha il pregio di insegnare ai suoi lettori, ebbene questa è la tolleranza. Non sei d'accordo?

E veniamo a quello che mi sembra l'altro punto saliente della questione, e cioè l'accusa che fai alle varie case editrici (sempre di fantascienza, s'intende) di «qualunquismo e apoliticità». E qui, mi dispiace, non siamo e non saremo mai d'accordo perché, vedi, quando io leggo fantascienza voglio leggere, appunto, fantascienza e non un pamphlet politico: non dico che non mi piaccia leggere il libro impegnato (sia politicamente, sia per altri versi), però mi piace leggere anche

il libro di pura e semplice evasione. E allora? Dovrei rinunciare a leggere gli splendidi romanzi di Hamilton, quelli altrettanto belli della Brackett, gli splendidi racconti «fantasy» di C.L. Moore, e l'elenco potrebbe continuare per un bel po', solo perché, secondo il metro di giudizio che applichi, sono disimpegnati? Oppure, per darti retta, le case editrici non dovrebbero pubblicarli? E no, mi dispiace, ma non sono assolutamente d'accordo. Ti dirò di più, io voglio poter leggere anche libri come L'ultimo vessillo di Hubbard o Fanteria dello spazio di Heinlein, anche se sono parafascisti, al limite anche se fossero presentati da curatori di collane parafascisti per meglio illustrare le loro tesi: perché, primo, anche se non condivido l'ideologia che esprimono ciò non toglie che si tratta di due ottimi romanzi di fantascienza, e secondo perché, guarda un po', ho la pretesa di giudicare con la mia testa e mi incazzerei a morte se qualcuno pretendesse di farlo per me. E ti prego di non accusarmi di qualunque cosa solo perché mi rifiuto di fare un'equazione di questo tipo: io sono di sinistra — io leggo fantascienza — la fantascienza deve essere di sinistra.

Vedi, caro Vittorio, secondo me (posso anche sbagliare, ma non mi sembra) nell'impostare questa polemica non hai tenuto conto di un dato fondamentale, che è questo: la maggior parte dei lettori legge la fantascienza per evasione,

un'evasione di alto livello, questo sì, ma sempre un'evasione, e ho idea che una polemica di questo tipo, più che renderlo (il lettore) partecipe, lo scocchi profondamente. E dal tenore delle lettere che pubblichi nella posta, non mi sembra di essere poi molto lontana dal vero.

Conclusioni? Nessuna: ho solo esposto le mie idee in proposito, le conclusioni, se credi, tirale tu. Come vedi, però, i miei dubbi nello scriverti non erano del tutto privi di fondamento, visto che ne è venuta fuori una lettera non fiume, ma oceano. Ti prego però, se la pubblichi, di pubblicarla senza tagli: se invece decidi che è troppo lunga, mettila magari nelle «Contropuntini», oppure (se non chiedo troppo) mandami due righe di risposta. In fondo poi te la sei voluta tu, o non eri tu quello che si lamentava del lettore silenzioso?

(Anna Sulli - Roma)

E bravo Voltaire, con cui sono solo relativamente d'accordo: esprimere idee è un sacrosanto diritto di chiunque, ma bisogna anche vedere a quali risultati possono portare, queste idee. Non credi sia altrettanto legittimo, se non decisamente necessario, analizzare le idee altrui e cercare di capire in quale direzione vanno? E poi, insomma, finché si rimane a livello d'idee, di discorsi, più o meno può andare bene tutto: potrei anche accettare, per amor di libertà, che qualcuno si mettesse a predicare il cannibalismo. Ma

se poi comincia a mangiare la gente, che faccio? Non credi sia meglio iniziare le battaglie prima che degenerino nello scontro fisico vero e proprio? Una polemica non ha mai ammazzato nessuno; le dittature, ahimè (e questo a prescindere dalle bandiere che battevano o battono) hanno fatto parecchi morti. Per cui mi sembra importante prevenire il loro proliferare.

D'altra parte io non pretendo di essere il depositario di una verità più o meno rivelata: ho una certa ideologia e tento, magari maldestramente, di usarla per compiere analisi che le si confacciano. Se de Turris e Fusco parlano da destra, perché noi non dovremmo parlare da sinistra?

Punto secondo: certo che è lecito leggere anche *L'ultimo vessillo* e *Fanteria dello spazio*. Ovviamente. Li ho letti pure io, e li ho giudicati con la mia testa (altro ovvio diritto). Tuttavia, scusa, a questo livello il problema si sposta su un piano di ben più vasta portata. Se tu vuoi usare solo la tua testa, allora diventa del tutto inutile la figura del critico, del prefatore, eccetera, perché questi signori non farebbero altro che proporti una loro interpretazione che a te non interessa. Se, viceversa (e credo che qui non possiamo non trovarci d'accordo), concediamo al lavoro di critica un pochetto di valore, dobbiamo anche essere disposti a tenere in considerazione le teste altrui. Credi che io potrei accettare l'equazione: io sono di sinistra — io leggo fanta-



scienza — la fantascienza deve essere di sinistra? Ma nemmeno per scherzo. Semmai, mi andrebbe bene quest'altra: io sono di sinistra — io leggo fantascienza — io cerco di capire e d'interpretare la fantascienza da un punto di vista di sinistra. Ecco perché sono in disaccordo ideologico coi curatori di Fanucci: perché loro interpretano fantascienza e fantastico da destra. È questo che non mi va. Ma non è che io (e nemmeno Guerrini, e nemmeno tutti gli altri che scrivono su ROBOT) voglia solo fantascienza di sinistra, o fantascienza «politicizzata», o cose del genere; se no, scusa, quale spinta suicida mi avrebbe indotto a pubblicare, per esempio, *Le strade devono scorrere?* Anzi, è importante conoscere certe opere per rendersi conto delle realtà che rappresentano, per documentarsi. È solo quando traggo le conclusioni che sento di dover procedere in un senso ben preciso.

Terzo e ultimo punto: se davvero (e probabilmente hai tutte le ragioni di questo mondo) il lettore di fantascienza vuole solo l'evasione, be', mi spiace, ma non sono d'accordo con lui. Evadere va bene, perché purtroppo oggi ne abbiamo un gran bisogno col tipo di vita che siamo costretti a condurre; ma non evadere a occhi chiusi, o senza più essere capaci di riportare i

piedi a terra. Sono profondamente convinto che l'arte, e in genere ogni tipo di comunicazione creativa, dovrebbe solleticare fantasia e intelletto in un colpo solo: se no serve a ben poco. Anzi, fa male. E che razza di «evasione ad alto livello» sarebbe, comunque, una narrativa che ti estrania dal tuo mondo, dai tuoi problemi?

ROBOT PARLA

*Caro ROBOT,
come stai? E c'è posto, tra tutte queste lettere, anche per due righe nostre? Speriamo di sì... noi ci teniamo. Tu ci piaci. Vogliamo dirtelo: adesso che c'è qui il numero di luglio-agosto, fresco fresco di stampa, e lo stiamo ancora sfogliando (guarda che foto! Guarda il disegno!) già non ne possiamo più che venga fuori il numero di settembre. Le nostre care colleghe, qui in ufficio, non sanno darsene ragione: la povera Annalisa non ha il tempo di ricevere l'uomo che consegna il pacco dalla stamperia che già le siamo addosso, pretendendo che lo apra, che tiri fuori le copie, subito. Non ci possiamo fare niente: è la mania. Insomma siamo due sentimentali, e finisce che anche la moglie (o la ragazza) passano in sott'ordine quando arriva ROBOT. Be', per una volta abbiamo fatto l'eccezione. Ma, hai capito, ci tenevamo a dirtelo!*

(Vittorio Curtoni -
Giuseppe Lippi,
dalla redazione)

Sciagurati! Che vi venga la peste! Ma chi cavolo vi ha autorizzato? Cristo, noi riviste lo sappiamo bene: niente di peggio del redattore col complesso materno...

(firmato: ROBOT).

IN BREVE

Davide Gnudi, Pontelagoscuro (FE). Scusa, sai, ma se continui a mandarci in lettura racconti scritti a mano, è molto improbabile che tu possa ricevere una risposta. Redattori e collaboratori di qualsivoglia rivista non sono tenuti a dover decifrare i geroglifici dei lettori... E questa è una raccomandazione che vale per tutti gli aspiranti-autori: se volete che le vostre opere vengano lette, mandatele battute a macchina! Un grazie particolare dai nostri occhi.

Luca de Luca, Imperia. L'indirizzo che le interessa è: Quadrangolo Libri, Viale Diaz 10, 31015 Conegliano Veneto.

Mauro Amamore, Molletta. Temo proprio che lei sia incappato nel primo errore della sua enciclopedia: Isaac Asimov si chiama Isaac Asimov. Se non vado errato, il «buon dottore» usò quel nome come pseudonimo per alcune delle sue opere; quindi, semmai è vero il contrario di ciò che afferma «Universo».

nel prossimo numero

Otto racconti scelti da Donald Wollheim, il prestigioso *editor* americano, fra il materiale apparso in America e in Inghilterra nel 1976. Il meglio della narrativa breve selezionato e commentato per voi. Autori conosciutissimi anche in Italia e giovani la cui fama sta cominciando ora a espandersi, tutti in splendida forma, che vi regaleranno storie come

T'HO VISTO, di Damon Knight, dove il passato non ha più misteri e la società umana cambia radicalmente volto;

LA MIA BARCA, di Joanna Russ, ovvero l'evasione in un universo di sogno;

LA BANCA DELLA MEMORIA, di John Varley, singolare ritratto di un uomo che ha il cervello collegato a un computer;

IL MANOSCRITTO HERTFORD, di Richard Cowper, ideale seguito e conclusione di *La macchina del tempo* di Wells.

Tutto questo, e molto altro ancora, nel «nuovo» **ROBOT** che troverete in vendita fra due mesi, al rientro dalle vacanze.

ROBOT 30
208 pagine - L. 1.300
In edicola dal 15 settembre

Un grande sconto per i lettori di ROBOT

Un'eccezionale offerta per i lettori di ROBOT!

Se volete risparmiare ottocento lire sul prezzo di copertina de «I libri di ROBOT», ritagliate il tagliando qui sotto, compilate-lo, versate sul nostro conto corrente postale la differenza tra il prezzo di copertina del libro e le ottocento lire, spediteci il tagliando, dopo di che potete tranquillamente accomodarvi in poltrona e attendere che il volume vi arrivi direttamente a casa.

Naturalmente, potete avere sconti anche su dieci libri per volta, se ci mandate dieci tagliandi per volta... (Ma le fotocopie non sono valide!)

Desidero ricevere il volume.....
con lo sconto di L. 800 sul prezzo di copertina, che è di
L. Ho provveduto a versare la differenza fra il
prezzo di copertina e le 800 lire di sconto (cioè
L.) sul conto corrente postale n. 00361279 inte-
stato a: Armenia Editore, Viale Ca' Granda 2, 20162 Mi-
lano.

Resto in attesa di ricevere il volume franco di porto.

.....
Firma

.....
Nome

.....
Cognome

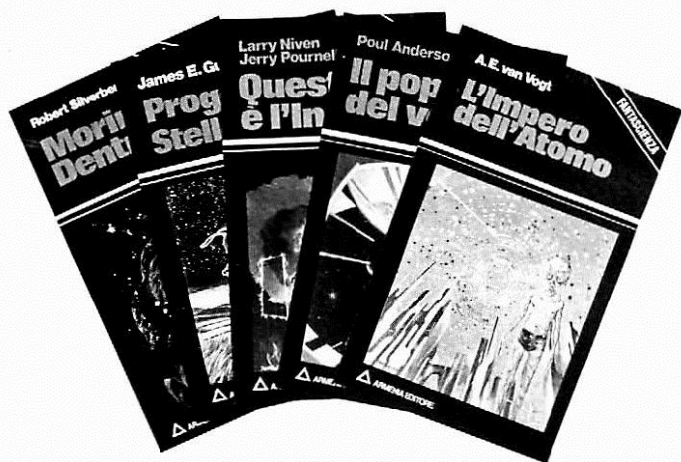
.....
Via

.....
Città

.....
C.A.P.

(Per favore compilate il tagliando in stampatello, onde evi-
tare possibili errori)

I LIBRI DI ROBOT



I primi cinque stupendi romanzi presentati nei «Libri di ROBOT»: *Morire dentro* di Robert Silverberg (pag. 240 - L. 3.800) ha entusiasmato critici e lettori; è il più bel romanzo sulla telepatia degli ultimi anni. *Progetto stelle* di James E. Gunn (pag. 256 - L. 4.000) racconta la fantastica avventura di un gruppo di uomini decisi a stabilire il «primo contatto» con una lontanissima civiltà stellare. *Questo è l'inferno* di Larry Niven e Jerry Pournelle (pag. 232 - L. 3.800) è un romanzo da godersi dalla prima all'ultima pagina: l'avventura di uno scrittore di fantascienza finito all'Inferno... Con *Il popolo del vento* di Poul Anderson (pag. 232 - L. 4.000) siamo nel regno della space opera, ma vista con occhi moderni e disincantati, in un flusso di continua avventura. Infine *L'impero dell'atomo* di A.E. van Vogt è un capolavoro in assoluto, un grande ciclo comprendente i due romanzi che raccontano la favolosa saga dei Linn, e del mutante che salvò la Terra.



ARMENIA EDITORE

Arriva Superman...

... nello studio dello psichiatra Felix Funck; anzi, ne arrivano a decine, a centinaia, a migliaia: sta scoppiando la sindrome di Nembo Kid! Come e perché lasciatevelo raccontare dallo scanzonato Norman Spinrad in *È UN UCCELLO, È UN AEREO...!* (*It's A Bird, It's A Plane!*). E abbiamo anche la stravagante invasione di *LA BOMBA NELLA VASCA DA BAGNO* (*The Bomb in the Bathtub*), come riferisce Thomas Scortia: una bomba che canta e vuole distruggere il nostro universo.

Con audace salto, via nello spazio e nel tempo: gli zingari del futuro si rifugeranno nella *CITTADELLA DELLE NAVI PERDUTE* (*Citadel of Lost Ships*), guidati da Leigh Brackett. Sempre che i *MERCANTI DI DOLORE* (*The Pain Peddlers*) non li abbiano già sterminati, stando alle profezie di Robert Silverberg. E che potrà accadere, allora, al *BAMBINO MOLLE* di Gianluigi Zuddas?

NEL CATINO (*In the Bowl*) di Venere ci trasporta John Varley, mentre va in cerca dei favolosi gioielli-botto; e in un mondo dove i serpenti hanno straordinarie proprietà terapeutiche si muove Vonda McIntyre, col suo *BRUMA, ERBA E SABBIA* (*Of Mist, and Grass, and Sand*), premio Nebula 1974.

Per chiudere in bellezza, una romantica storia d'amore materno: il racconto, celeberrimo, è *SOLO UNA MADRE* (*That Only a Mother*), opera di una fra le più raffinate scrittrici americane, Judith Merrill.

ROBO

ARMENIA EDITORE

